LA DORINDA, OVERO LO SGUBIA

COMEDIA

Del Signor N. N.

IN VITERBO, 1717.

Con Licenza de' Superiori.

Si vende in Napoli da Michele Luigi-Muzio, sotto l'Infermaria di Santa Maria la Nova.

Si protesta l'Autore, che le voci di destino, fato, ò fortuna, ò altre simili, sono poste per abbellimento dell'Opera, non altrimente per pregiudicare all'esser Cattolico.

INTERLOCUTORI.

Cleonte, Vecchio avaro.
Aurelia Vecchia, ſua Moglie.
Emilia lor Figlia.
Florante, ſotto nome di Armellina.
Lanfrido.
Dorinda, ſotto nome d'Aleſſandro.
Traſillo, Servo di Lanfrido.
Frullo, Servidore di Florante.
Ariſtone Pedante.
Capit. D. Gio: Cola Napolitano.
E Gubria detto Sgubia ſuo Servo.

La Scena ſi finge in Roma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Villa vicino alla Città di Roma.

Dorinda, sotto nome d' Eurillo, Florante, sotto nome d'Armellina dormendo, e poi Frullo.

ED à che m'hai ridotto Amore? Ad amare un'Omicida di mio Fratello? à seguire, chi l'amor mio non cura? Ah Florante, Florante. Tù in ammanto feminile, per cagion d'altr'oggetto. Io in habito da huomo, raminga da' miei genitori, per seguir chi mi fugge: e che stravaganza della mia sorte è questa? Finisci pure una volta di vivere sventurata Dorinda: Giàche solo la morte può dar fine al tuo dolore; E tù barbaro, che viva, non mi curasti, forse morta tributarai per pietà una stilla di pianto all'infelice mio Corpo?

Frul. Ajuto Sig. Eurillo, ohimè son morto.

Flor. Socorretemi, ò Numi; ohimè son tradidito. Voi contro di mè con ferri ignudi alla destra? *cava un stile.*

Frul. Signore io non hò fatto male, fui assalito da certi Furbi, e mi difesi con le mie proprie Armi.

Flor. E tù Eurillo, così osservi le leggi dell' amicizia?

Dor. Ah Lisarco, tù offend'il nome dell'amicizia: Accertati, che non troverai amico, di me più fido.

Frul. Dovete sapere, che mentre stavo dormendo, mi parve di vedere tanti Furbi, (ch'altri non potevano essere) accostandosi

verso di me, dissero: olà, olà, olà sei morto, or pensate, qual fusse la paura di povero Frullo, me la diedi alle gambe gridando, ajuto Sig. Eurillo; mi volto in dietro, e non vedo persona alcuna; onde io penso, che sia stato sogno.

Flor. Sogno?

Frul. Sì Signore, sogno.

Flor. Dunque il mio Servo è fedele] nè Eurillo m' hà tradito?

Frul. Anzi dovete ringraziarlo, mentre, col difendere il vostro servo, hà difeso ancor voi.

Flor. Perdonami Caro, se di tè dubitai.

Dor. Chi seppe amarti, saprà ben compatirti.

Flor. Rendiamo grazie al Cielo, che doppo tanti disastri, pure siamo gionti vicino alla tanto da me sospirata Roma.

Dor. (Ah quanto è in odio à Dorinda.) Hor via diamoci da fare; In questo giorno, io vi prometto di porre in campo quanto vi è di malizia in questo mio cervello.

Flor. Tutte le mie speranze, Frullo mio, te solo han per appoggio.

Frul. Lasciate far' à me. Voglio porre sottosopra la Casa di questo Vecchio.

Flor. Stiamo sul concertato. Ricordati Eurillo, che fingere dobbiamo, esser Io tua schiava col nome d'Armellina, e tù Alessandro Fiorini di Livorno, qual sò, che sia Corrispondēte del Padre d'Emilia, al quale (se forse s' invogliasse di comprarmi) dovrai donarmi, mentre in tal modo spero ottenerne l' intento.

Dor. (Oh Dio, potessi disviarlo) Lisarco mio, non è tanto facile, come pensi, l'haver corrispondenza da Emilia, tanto più, che ti vedrà in abito donnesco, e poi se si scuopre, che sia Lisarco, e non Armellina, qual ti fingi, che ne sarà di noi?

Frul.

Trul. Eh, perdonatemi Signore Eurillo ! l'inventione non poteva trovarsi più bella, perche vestito il mio Padrone da Donna, havrà campo di star sempre con Ermilia, & habitar in Roma, benche non si siano veduti ancor frà di loro; Però può haver Corteggio di presente colui, e con questo si sccprirebbe l'inganno.

Flor. Tal dubbio non può haver luogo, dal sapere io di certo, che da un pezzo fà, non vi è corrispondenza di lettera frà di loro.

Frul. S'è così, và ottimo.

Flor. Eurillo, per quella cara amicitia, che nacque frà di noi, seconda, ti priego, il mio desiderio.

Dor. Almeno si consideri bene ciò, che si deve operare.

Frul. Di gratia, che servono tanti contrasti?

Dor. (M'è forza ubbedirlo) mentre così comandi, eccomi pronto a tuoi cenni.

Flor. Viva, viva il mio caro amico :. Ricordati ancora, che devi con lusinghe, e vezzi disporr'Emilia all'amor di Florante.

Dor. Come?

Flor. Ohimè, che dissi?

Dor. Come Florantesse dici chiamarti Lisarco?

Flor. Sì che Florante son'io, infelice così, che non seppi mai, che voglia dir contento.

Frul. (Or questa è bella.)

Dor. Forse sei quel Florante, che Celio uccise?

Flor. Appunto.

Dor. Sò che la sua sorella Dorinda, era molto del tuo sembiante invaghita.

Flor. Si, mà da me non hebbe mai corrispondenza d'affetto.

Dor. (Ah spietato) intesi ancor, che fuggita dal Padre, giunse per ritrovarti fin dentro quei boschi, ove molto tempo dimorasti solo.

Flor. S'adopra invano.

Frul. (Questo mi pare un grand' imbroglio.)

Dor. Piange, sospira, chiede ristoro alle sue pene, e dice, ingrato Florante, vuoi, che mora ancor' io da disperata?
Flor. Sarò aspide in udirla.
Dor. (Quanto è crudele!)
Flor. Mà questo à te che importa?
Dor. Un vero amore obliga alla corrispondenza; vuol la raggione, ò Florante, che tu ami, chi per te si consuma.
Frul. In cortesia levatemi un dubbio: Quest' omicidio dove fù commesso?
Flor. Appunto dove siamo.
Frul. E se qualche Romano conoscesse, che voi siete Florante?
Flor. Nò m'apportarebbe alcun periglio, mentre, che il Padre di Celio persuaso da Dorinda, lasciò per me in questa Corte più di cinquecento scudi; ed in oltre m'hà rimesso il danno.
Frul. Non voglio saper'altro, và bene.
Dor. Ed ora perche tanto ingrato con Dorinda?
Flor. Eurillo mio non sai, che l'amore è cieco?
Frul. Or via Signori andiamo.
Flor. Andiamo. Non star più irresoluto, ò amico, fatti veder' allegro, se m'ami.
Dor. Forzarò me stesso, per non disgustarti.
Flor. Ricordati ò Frullo, ch'Eurillo è il tuo Padrone.
Frul. Già lo sò, non temere.
Flor. Or che a te ne vengo, cara Ermilia.
Dor. Or che naufrago frà le pene...
Flor. Assistimi, ti priego, ò caro amore.
Dor. Satiati de miei mali, ò fortuna..

SCENA II.

Camera.

Cleonte, e poi Emilia.

Sventurato Cleonte, ridotto in tante miserie! E come potrai vivere questi altri pochi giorni, che ti restano di vita, senza guadagno, e con continue spese? Mà quei pen-

pensiero, che più d'ogni altro m'affligge: Ah, mi vengono le lagrime sù gl'occhi. Figlio mio, se ritornassi un giorno a consolarmi. E che giubilo sarebbe di Cleonte, se nel giorno destinato a celebrar le nozze d'Emilia, venisse Olmino mio? Ah ben conosco, ch' il Cielo non darà tanta consolatione ad un povero vecchio.

Emil. Vengo mio Genitore a baciarli la mano, ed a chiederli licenza, per andar in casa della Signora Zia, se però da voi mi si permette.

Cleon. Emilia, non è tempo questo uscir di casa, sai bene, che le Donne da Marito, devono star ritirate, ne lasciarsi vedere ne meno dal Sole. Risolvi prima di Casarti, e poi con più libertà potrai ottenere quelle sodisfationi, che brami.

Emil. Mentre è questo, mi contento di star rinchiusa nella mia camera, havendo, come sapete, risoluto di non prender Marito.

Cleon. Non è giusto il tuo stabilimento, devi pensare, ch'io son vecchio, e se il Cielo mi chiamasse, che ne sarebbe di tè? Restaresti sola con tua Madre, senza nè meno un Fratello, che potesse guidarvi. Che ne direbbe il Mondo? Cleonte hà fatto sempre del prudente, e poi a quello, che più importa, hà perduto il cervello.

Emil. Hor'in questo perdonatemi, io non hò tal' intenzione, desidero bensì star in Casa da pura serva, fin che il Cielo mi darà vita.

Cleon. Non dici bene, nò. Lo star tù in casa, m'apportarebbe sempre nuove spese, or con le scuffie, or con li guanti, or con vesti alla moda; Questo mi piace, quell'altro mi gradisce: e sempre andar cercando quella, e quello, ch'è più di valore. Io non posso più; Questa è cosa da farmi impazzire.

Emil. Signor Padre non vi adirate per questo.

Giache vi dispiace, ch'io dimori in Casa vostra, casatemi quando volete.

Cleon. Or si, che ti voglio porre dentro il mio cuore?

Emil. Mà pure, con chi havete stabilito d'accasarmi?

Cleon. Emilia ben sai, che essendo il Matrimonio un vincolo, ch'hà da ligare gli animi di due persone col più stretto nodo d'amore, che possa imaginarsi: Tanto più efficacemente conseguirà il suo effetto, quanta maggior conformità ritroverà ne' soggetti, che s'havran da unire; onde quei, che vogliono casarsi, devono cercare, per quanto si può, l'equalità di persone, e di condizione, di facoltà, d'età, e sopra tutto di costumi. Non dico, che dobbiamo ancora cercar il risparmio, perche questo vi s'intende.

Emil. Dunque l'havete trovato con tutte queste condizioni?

Cleon. Certo, che si, e ne ringrazio il Cielo. Dimmi ti pare, che il Sig. Lanfrido non sia giovane ricco, nobile, e di buoni costumi.

Emil. Già che dite, che il Matrimonio, è un vincolo, ch'hà da ligare gli animi di due persone; è possibile, che voglia casarmi con Lanfrido, quando meno di tutti mi và al genio?

Cleon. Non hai motivo, che ti spinga ad odiarlo; hai bensì ragione d' amarlo per le sue buone qualità. Dunque.

Emil. Poco giovano questi argomenti: Vi basta solo, che più volentieri eleggerei la morte, che Lanfrido per mio Sposo.

Cleon. Almeno spiegami, dove inclina la tua volontà?

Emil. Se volete sapere il vero, il mio pensiero è di non casarmi.

Cleon. Nò: questo tuo parlare non mi par sincero; ad altr'oggetto havrai fisso il pensiero,

ro, e vuoi fingere di non volerti casare, per isposarti con chi ti piace: (forse, forse l'indovino. Sia però, come si voglia. Presto risolvi di prender stato: E se non vuoi il Sig. Lanfrido, ritrova chi possa uguagliarsi alle sue maniere, altrimente dovrai fare a mio modo, m'intendi Infame?

Em. Ah, ah, legge troppo tiranna. Padre troppo barbaro, se mi togli ciò, che mi vien dato dal Cielo con larga mano. Ah, che le mie sventure son tante, che mi forzano a piangere notte, e giorno.

SCENA III.

Aurelia, ed Emilia.

Figlia, ah figlia, figlia, e finiscila una volta di piangere, e sospirare. Oh Dio, havevi una faccia bianca, e rossa, come una Primavera, ed adesso ti sei ridotta così mal concia, che mi fai venir le lagrime sù gli occhi. Parla, parla in tua buon'hora, di che t'affligge? Parla? tu non rispondi?

Emil. Se il mio male fusse capace d'un picciolo conforto, volentieri à voi lo scoprirei; mà se non giova l'haver'ajuto, voglio, qual possente veleno, rinserrarlo nel cuore, acciocchè, dandomi una volta la morte, non provi mille morti a momento.

Aur. E sempre colla morte, colla morte? finiscela Emilia mia, finiscela. Mà io bene me l'indovino, si il tuo male sarà caggione da qualche martelluccio d'amore, ò da qualche pizzicor di gelosia? Ah? non è vero? oh Dio nol negare, che l'hò indovinato per mia fè; Eh, nè meno vuoi rispondere!

Emil. Già che volete saperlo, ve lo dirò.

Aur. Si Figlia mia dillo a tua Madre.

Emil. Son già due anni, che si portò avanti gl'occhi miei la bellezza di un giovane chiamato Celio, à cui cogl'occhi, e con i sospiri, fidi messaggieri d'amore, palesai l'affetto mio,

& egli, con altre tanto amore mi corrispose.

Aur. E che per questo?

Emil. Sentite appresso, mentre à quel Nume molto s'avanzava il foco amoroso del mio core; andai per mia sventura in casa della Signora Zia, per veder quei festini; non vi ricordate?

Aur. A sì, me'l ricordo bene.

Emil. E viddi (ah memoria dolente) una beltà, che à guisa di Sole, oscurando ogni lume minore, m' abbagliò à prima vista, mà prendendo di bel nuovo ardire, divenute già d'Aquila le mie pupille, le fissai in quel volto, e m' avvidi, ch' egli tutto estatico mirandomi, di me s'era invaghito.

Aur. E poi?

Emil. Udite. Giunse frà di noi la corrispondenza, à segno tale, che per lettere gli diedi fede di matrimonio, accortosi di ciò Cleonte, e spinto dalla gelosia, con un barbaro ferro à molti colpi..... ohimè sento mancarmi....

Aur. Oh sventurata me, figlia mia, sollevati, ascolta, ve' che sudori li scorrono per la fronte, core mio bello, animuccia mia..

Emil. Ohimè....

Aur. Povera figlia, vieni à riposar su'l letto, che à più bell'aggio spero di toglierti da capo questa maledetta frenesia.

SCENA IV.

Città.

Lanfrido, Aristone, e Trasillo.

Lanfr. DEvo ringratiare Amore, che d'un' oggetto così leggiadro mi fè restare invaghito, mà non posso non adirarmi contro il destino, che per essere meco tiranno, fà, che la bella Emilia disprezzi le lagrime d'un' amante.

Aris. Quantum me tædent; Quanto mi sono

in

in odio queste tue locutioni amorose; Lanfride, disce, dum tempus habes, dum sufficit ætas. Le regole di Vegezio, pluries iterum, atque iterum explicatæ, si dovrebbero tandem alla fine darti il modo per regolare gl'atti passivi.

Tras. Signor Maestro, non sò che dite; vorrei, che in questi libracci, tanto da voi studiati, vi si trovasse qualche modo per ajutare il mio Padrone à questo matrimonio, altro che regole di Vegezio, e di Vagazio,

Aris. Hostis adest, e cogiti, ò vero existimas, che questo sia diligere il tuo Padrone? Fratrem, non corrigere, est odio habere.

Lanfr. Lasciate di gratia questi discorsi inutili.

Aris. Dunque i primi rudimenti della morale disciplina, voi dite, che siano luqutiones inutiles?

Lanfr. Volli dire, che non fanno à mio proposito.

Aris. Latinè, latinè si potrebbe dire, quello, che non fà à proposito; Non faicit ad rem, impertinentèr se habet.

Tras. Or che siamo in strada, non si parla latino, mà si dovrebbe parlàre di cose vulgari, com'à dire, d'amore, per rallegrarci un poco.

Aris. Lætitia, ò vero gaudium ex amore. T'inganni, senti, che dice Ovidio.

Lanfr. Sentiamo, che dice Ovidio.

Aris. Ergo; quæ inveni mihi non nocitura putavi; Scripta param prudens, inanè nocuere seni.

Trasil. Mi volete far il prudente, & io sò bene le vostre malitie.

Aris. Ah vir nequaquàm, vò darti un superlativo d'infamia all'antica; nequissimus; quid mai puoi dir di me, che non son huomo

mo di tanto credito ?

Lanfr. Eh, non è tempo questo di disputare, senti Trasillo, se in questo giorno servirai fedelmente il tuo Padrone, vò farti un regalo di cinquanta scudi.

Aris. Pro servitiis præstandis quinquaginta aureis.

Tras. Piacesse al Cielo, Signor Lanfrido mio.

Lanfr. Se la sorte mi sarà propitia, sarai ancor tu felice.

Tras. Dunque allegramente, ch'habbiamo da fare ? eccomi pronto.

Aris. Lanfrido, i mali consigli di questo tuo Famulo, ti portano à precipitio, non ti fidare d'un huomo dedito alle furberie.

Tras. Vedi arcasino de Pedanti, sconciatura de Letterati, ludibrio ....

Lanfr. Non più Trasillo, e voi Maestro, sarebbe assai bene, se lasciassivo il pensiere di me à me stesso, e non mandar fuori tutto giorno sentenze dalla bocca, quando ben v'accorgete, che poco mi sono gradite.

Aris. Eh Lanfride; vedi, che agitur de toto asse.

Lanfr. L'importunità vostra è intolerabile; ascoltami Trasillo.

Tras. Dite, ch'io vi sento.

Lanfr. Ben ti è noto, quanto vivo amante di Emilia.

Aris. Te miserum! Te miserum! se non lasci questo speculum Veneris, ed attendi à leggere le locutioni Virgiliane, e l' Omerice compositioni.

Lanfr. Di gratia non m'interrompete.

Aris. A vostro beneplacito, silete omnes.

Tras. Sempre parlate latino?

Aris. Tractant fabrilia Fabri: onde anco in somniis dormendo suol veghiarsi, seù excitarsi il fantasma di quello, che spectat alla professione di ciascuno; per lo che Venator

nator defessa thoro cum membra reponit, mens tamen ad sylvas, & sua lustra redit.

Lanfr. Havete finito?

Aris. Dixi brevitèr, brevemente hò finito.

Lanfr. Corrispondenza d'affetto non osservai verso me, mà Cleonte meco discorrendo, si mostrò molto inclinato ad effettuar il matrimonio di sua figlia con la mia persona, e perche è molto interessato, mi domandò, se io possedeva cosa alcuna propria, & io risposi haver del mio diece mila scudi.

Aris. Mendacium utile.

Tras. Non poteva stare.

Lanfr. E che me l'haveva donato mio Padre per quest'effetto; egli vuol vedere questa donazione, ò pure lettera di propria mano di mio Padre, dove si contenta, che io mi casi con Emilia senza prender dote, e dica, per questo fine m'ha donato li diece mila scudi: Quello, che più mi dà à pensare è, ch'egli conosce molto bene la firma di mio Padre, e non posso ingannarlo.

Aris. Siste gradum, troppo vuoi inoltrarti, proiice cosi perniciose cogitationi, & solùm perpende, che tuo Padre da Mediolano te misit in quasi alma Urbe Romana, per suoi proprii interessi, con un Gymnasiarco, di natura cospicuo, & ut te nutriat lacte virtutis, & tu oblitus, e dell'uno, e dell'altro: Uno verbo utriusque vuoi vivere immerso negl'amori; oh page non sai, che il fine dell'amore è il tormento: Littore quot conchæ, tot sunt in amore dolores.

Lanfr. Vi prometto, che quando havrò Emilia per isposa, attenderò più volentieri alle lettere?

Aris. Nequaquam, non posso credere.

Lanfr. E perche?

Aris. Perche omnia vincit amor, te capiet obli-

oblivio delle regole, & pœnitùs; affatto abbandonarai lo studio.

Tras. Signore Lanfrido lasciatelo gracchiare à sua posta, e parlate con me. Vi è un huomo in Roma molto prattico di falsificar le firme, procurerò di farmelo amico; datemi una lettera? con la firma di vostro Padre.

Aris. Và, che sarai accusato di crimine falso, e sarai punito pœna mortis.

Tras. Nol vedrai tal giorno.

Lanfr. Mà se Cleonte vuol rispondere?

Tras. La lettera havrebbe da venire nelle nostre mani, e vi pare, che noi ce la vogliamo mandare? Trà due altre hore ci vedremo; la speranza del regalo mi fà caminar volando.

Lanfr. Signor Maestro, voglio, che in questo vi sia la vostra autorità, andate ancor voi da Cleonte, e confirmate, quanto nel foglio si contiene, con dire, che havete ricevute lettere da mio Padre dell'istessa conformità.

Aris. Tu quid dicis? quomodo, come è possibile, ch'io sia propitio in questi amori? Recede dall' incepta impresa; Non t'inviluppare in questi laberinti. Ehù fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Lanfr. Io non hò bisogno de vostri documenti, se non volete ajutarmi, andate per fatti vostri.

Aris. Eice iracundiam, non dare in escandescenza, mentre così t'aggrada, mi forzarò totis viribus di farti pervenire all'intento.

Lanfr Or sì, che vi stimo da Maestro.

Aris. Ergò recedant vetera, andiamo à servirti.

Lanfr. Spero, che la sorte non mi sarà nemica.

SCENA V.

D. Gio: Cola, e Gubria.

D.*Gio.* Sgubia, Subia, ohie Sgubja.

Gu. Signore.

D. *Gio.* Mò che scinne portame ssì guante, che stanno ncoppa a ssò boffettone de lapis lazaro, sciammiato d'argiento, dinto à ssà seconna antecammera, haje atiso e

Gu. Si signore.

D. *Gio.* Eh, non piglià chille, che me mannaje l'autriere Zia Marchesa da Napole, e mancho chill'aute, che me mannaje la Prencepessa la parentella mia da Melano, cà sò troppo addoruse; Pigliame chille franceate d'argiento, e d'oro. Sgubia m'haje atiso à

Gu. Si signore, v'hò inteso.

D. *Gio.* Sbrigate alla mpressa. Comme ca oje voglio galanteà no poco io ssè Sdamme de stò paese. non stà de bene farele senti l'addore muscholate de chille guante: Ca io sò nato cò la spata mmano, e lo pede à la staffa, nò mpe chesto desgrazeo la natura de la bellezza, che m'hà dato, mà faccio all'uso de lo furiuso. Le Donne, i Cavalieri, l'Arme, e l'Amore. Sgubia.

Gu. Possa del mondo! hò rivoltata la casa tutta, nè ritrovo guanti nè della Marchesa, nè della Principessa, nè di Napoli, nè di Milano.

D. *Gio.* Eh, ca si nò nzemprecone, piezzo de catammaro. Passa là sala, la primma Antecammera, la Gallaria.

Gu. La Galleria? la Gallineria vorrei, che fusse più presto in nostra casa; Qual sala! Qual'anticamera voi dite? mi pare, che mi volete far perdere il cervello.

D.*Gio.* Te cõpatisco, che buoje fà; Tu mò, che ssì nato dinto à llè galline, cresciuto cò le castagne, e mpastato de cocozze pazze, non saje manco lo nomme de sse grannez-

zes

ze; Te compatesco, te compatesco?
Gub. Mi farelte dar la testa ad un muro; la vostra Casa non consiste in altro, se non una piccola stanza.
D. *Gio.* Zitto Cane. (ra.
Gub. Nella quale non vi è, nè meno una lettie-
D. *Gio.* Vì ca' t'affoco pe' lo Juorno d'oie.
Gub. Io crepo, se non parlo; un pajo di guanti vi erano tutti sozzi, e laceri, e l'impegnastivo per una cinquina all' Oste.
D. *Gio.* Ah Vellano, meza Cauzetta, zuco dè Zappa, pantuosco, presentuso, non te la vuoie mettere propio ssa lengua dereto, ò te la scicco da lo radecone.
Gub. Oh, oh, fate piano, perche vi vogliate mangiare le persone, che dicono la verità.
D. *Gio.* Saie pecche no' nte stravi∫o? ca' stò no poco sdammisco sto Juorno d'oie; ca' se lo Deiavolo te ceca n'auta vota à sonnarete schitto sse mmale creianze mmiezo le strate, te juro da Caalliero, ca' te voglio fà peo, che non facette à lo Laccheo mio dinto à lo Pallonetto de Nido.
Gub. E che li facestivo?
D. *Gio.* Che le fece? Vorria, che ghisse na corza nsì à Napole à 'nformaretenne.
Gub. Senza far tanto viaggio, me lo potrete dir voi.
D. *Gio.* Veramente, lo buoie sapere?
Gub. Mi fate grazia.
D. *Gio.* Te lo boglio dicere: Jocava Io à lo Pallone co' na maneiata de Cavalerotti, Cammarata miei; me cade lo vracciale, chiammo lo Laccheo, e isso non fuie lesto à sentire, e io, nzanetate, co' na ponta de pede te l'afferro, e te lo manno 'nzino-- addove te cride tu mò?
Gub. Dove per vita vostra?
D. *Gio.* Quarche diece parme sotta le nuvole.
Gub. Ah, ah, ah, e chi pigliò la misura così puntuale?
D. *Gio.*

D. *Gio.* Oh ſcialemmo mio ſenza ſale, ſommarro de ſette cotta, dico à no muodo de dicere.
Gub. Si, sì, ad un modo di dire.
D. *Gio.* A no' muodo de dicere, gnorsì.
Gub. E di quello ſventurato, credo, che non ſe n'hebbe giamai novella alcuna?
D. *Gio.* Siente: da pò d' avè fatto cchiù de ſette paſſate à lo Pallone, e quanto, che bediſſe? à no chiummo à leviello ſe nne ſcenneva à lo ſteſſo luoco, da dove l'avea menato.
Gub. Oh Poveretto, ad ora, ad ora mi pare di vederlo ſminuzzato ſu'l ſuolo.
D. *Gio.* Non havè paura de niente, pocca voze la fortuna ſoja, che io me trovaie data na botta ſpoteſtata à lo Pallone, che lo fece arrevà cchiù de no' miglio, e miezo nn'auto, e iſſo leſto l' acchiappaie mmiezo à le gamme, e ſſe ncè ncravaccaie 'ncoppa, e à lo cadè, che fece 'nterra, lo Pallone ſotta, e iſſo co' na capriola s'auzaie ſano, e ſarvo, ſenza leſione de miembro alcuno.
Gub. E non reſtò leſo in parte alcuna?
D. *Gio.* Ohibò: lo vertecillo ſulo de lo Pallone, che ſe trovaie da coppa, le fece comme à no' rettorio, accoſsì cca', ſotto la coſcia.
Gub. Oh il bel Pallone?
D. *Gio.* E ſe non era pe' lo Pallone, non ſe n' auzavano manco l'oſſa da terra, m'haie miſo? Penſa pe' tè, e non te dico auto; ſe ſtaie pe fà tutto chello, che lo Segnò Capetanio D. Gio: Cola Scanna Cardille te derrà, ſtatte feliciſſimo, e ſe nò ſpogliate, e battenne, ca' meglio è pe' tè, che dice? Riſuorvete mò, prieſto, e triſto.
Gub. Or bene io ſon contento di ſervire, però datemi il modo, come devo regolarmi, acciò poſſa evitare qualche periglio.
D. *Gio.* Non è la primma vota, che te l'aggio

gio ditto; mà te lo boglio lleprecarè; ne ſcauſa ignorante allegare valeans.

Gub. Cappari! Voi parlate per lettere, come un Dottore.

D.Gio. Sì ca' te pienſe de parlà co' quarche Caparchio; ora ſiente.

Gub. Dite, che ſtò attento.

D. Gio. 'Nprimis, e nnantemonia, t'arracommanno lo Don, e l'Olluſtriſſemo.

Gub. Sì Signore il Don, e l'Illuſtriſſimo (e pure ſarà figlio di qualche ſcalpinello.)

D.Gio. Siente buono vi; co' cheſſo no' mpazzeiammo lo D., e l'Olluſtriſſemo.

Gub. Hò inteſo à baſtanza.

D.Gio. Ora vide ſe ncè ſente nullo mò?

Gub. Da queſta parte, e da quell'altra, non vi è perſona alcuna.

D.Gio. L'auta coſa de mportanzeia, che te voglio dicere; Tu ſaie, ca à lo paieſe mio, à Napole ncè n'auſanza, che nuie àute Galant'huommene de Ciappa, quanto avimmo nce mettimmo ncuollo, e pò à le caſe noſte ſe ncè pò correre, e joquà à lo ſpatone à doie mano. Tu mò lo ſaie?

Gub. Io non ſono ſtato ancor' in Napoli; e però non ne ſono informato.

D.Gio. Sacciolo mò, benche io à Napole non sò de chiſſe, ca' aggio lo quarto addobbato à lo Palazzo de Zia Marcheſa, che ncè ſtà ogne ſorte de commodetà.

Gub. Belliſſimo, lo credo, perche lo dite voi.

D.Gio. Mà ccà, Sgubia mio, me ſervo de lo proverbio, come fueriſſe Romma co' la Rommana vive, e muori. Vì ſi nc'è nullo, previta toia.

Gub. V'hò detto, che non v'è perſona al contorno.

D.Gio. Voglio dicere mò io, ca' lo ſaccio, ca' tengo la Caſa ſproviſtella no' poco.

Gub. Un poco, poco?

D.Gio. Sprovistissima, spelatissima; mmaloratissima, pozzo dicere cchiù? Mà voglio, che baie dicenno pe' la Cetate, mare, e munte de le grannizze meie, ca' me voglio nzorà; diavolo.

Gub. Per l'anima vostra, dite con chi?

D.Gio. Uh comme sì Antuono! co' la sia Armilla, la nnammorata mia.

Gub. La Figlia di Messer Cleonte, quel vecchio, che non darebbe nè meno lo sputo?

D.Gio. Chella, chella Signorsì, havissece quacche lippolo?

Gub. Mi pare Signor Gio: Cola, che.

D.Gio. Lo Donno, lo Donno, Caparrone.

Gub. Volli dire Illustrissimo Sig. D. Gio: Cola; che non mi par boccon per vostri denti.

D.Gio. Comm'à dicere? se pò dà arreto d'apparentà co' l'Ollustrissemo, Reverennissemo, e Azzellentissemo Casa scanna Cardillo? perche no' ncè pizzo pe' Napole, che no se vedano speta'ffie, che no' ng'è scritto à lettere de Catafarco la mēmoria de la Janimma mia.

Gub. Bene, però non è cosa per voi.

D.Gio. E pecchè?

Gub. Perche quante volte l'havete salutata con questi vostri passeggi, e baggiamani.....

D.Gio. Sì, sì, le passeiate meie, li vasamane, e accossì.

Gub. Vi hà sempre serrata la finestra in faccia.

D.Gio. Che? che? fenesta 'nfaccia? aggio fatto ire à ruocelo aute femmene de chesse.

Gub. Signore adesso ve ne potete chiarire; che s'apre la finestra.

D.Gio. Oh gioia mia bella, visola de st'arma; Llustrissima Signora mia. (chia

Gub. Mi pare, che si porti in finestra la Vec-

D.Gio. Zitto tù; appriesso la notte vene lo Juorno.

SCE-

SCENA VI.

Aurelia in finestra, e detti.

NON posso sentirla più, sempre in lagrime, e sempre in sospiri; ah, vò prender un poco d'aria.

Gub. Signore ci perdete questa polizia, già che non viene in finestra la Giovana.

D.Gio. Stà zitto, lassa fare à mene, vide se và buono ssò collaro.

Aur. Mà non è il Napolitano colui, che si forbisce in strada? in mia fè, che è molto grazioso.

D.Gio. Annetta no' poco sse scarpe, annetta buono. (ne.

Gub. La Vecchia vi mira con molta attenzio-

D. Gio. E si te lo dico Io. Chessa me vorrà fare quarche 'mmascìata per la Sia Emilia; annetta.

Aur. Ah, ah, consuma più tempo costui la giornata in porsi in acconcio, che tutte le Donne di questa Città.

D.Gio. Fà 'nsenta d'annettà lo vestito, e adocchia, se me facesse zinno, previta de Sgubia, adocchia buono.

Gub. Vi guarda molto fisso.

D.Gio. Famme na' lleverenzea à la spagnola; e miettete de banna, e allecordate, quanno besogna de lo Llustrissemo.

Gub. Tanto farò (ah ah ah, che matto da catena.)

Aur. S' accosta in mia fè, qualche cosa mi vuol dire.

D.Gio. Vaso le mmane à Vossignoria, schiavottiello de catena, no' ncè de chè: Signora mia V. S. me commanda.

Gub. (Oh belle cerimonie alla moderna.)

Aur. Vi salvi il Cielo Sig. Gio: Cola.

D.Gio. Ve prego Segnora mia, se non ve fosse ncommodo però; se non facite à gusto vuosto: non me levate lo titolo, che me tocca.

Aur.

Aur. Gramma mè, qual titolo vi hò tolto?
Gub. (Il Donno)
D.Gio. Lo Donno, si Segnora mia, ca' chessa è cosa, che s'usa à lo paiese mio, si Segnora, lo Donno.
Aur. Me n'era dimenticata; vi dirò Signor D. Gio: Cola.
D.Gio. Vedite Segnora, è necessario, che ncè mettite Scanna Cardille, se me volite bene.
Gub. (Buono, che si dimenticò dell' Illustrissimo.)
Aur. Sig. D. Gio: Cola Scanna Cardille, come ve la passate?
D.Gio. Vedite Signora, lo Passaro, è à guisa del Sole (che s'income ne' stellati epicuri non tramonta giamai ne' chiostri meridionali! che bella cosa ne' chiostri meridionali) senza il riflesso della Luna splendente, è peregrina. Che te pare? ...
Gub. Bravo.
D.Gio. Così il Sole di questo Core, che passeggio vuol fare, senza la luce della vostra grazia? sarebbe qual' Icaro (bene mio, Apollo te ne rengrazeo.)
Aur. Cosa dite?
D.Gio. Qual' Icaro, che per troppo volare perse le scelle (che bella cosa, a la mprovisa è stato Sgubia.)
Gub. (Ah, ah, ah, io non hò visto huomo più curioso di costui!)
Aur. Se non parlate più chiaro, io non v'intendo.
D.Gio. Non è maraviglia, ca' sò cose d'Artemetica, e Uscia no' l'intende, mò ve lo canzoneo cchiù chiaro à lettere de Catafarco. Io senza la vostra grazeia sò speduto; a buie stà à dareme, ò la morte, ò la vita.
Gub. Curioso, attendo la risposta d' Aurelia.
Aur. (Com'è sfacciato) da mè, che pretendete?

dete ? Voi sapete molto bene ; ch'io son maritata con quel Vecchio, che mi par mill' anni di levarmelo d'avanti.

D.Gio. Ah, ah, ah, volite pazzeiare.

Aur. Come à dire ?

D.Gio. Io parlo pe' la Signora Emilia, ca' vuie, già site vecchia.

Aur. Che dici ? che dici? Baron del Mercato di Napoli.

D.Gio. Marchese per servirela.

Aur. Che Marchese ? che Barone ? volli dire, Facchino, Scarpinello, huomo da niente, briccone.

D.Gio. A me chesso ?

Aur. A tè, sì, à tè.

Gub. E' fatto il Matrimonio.

Aur. A te, io parlo per la Signora Emilia ; che voi già siete vecchia ? guardami, guardami un poco in viso, Cera di Boja, faccia d'impiccato, fantocchino da trè soldi, Asino della Marca, guardami, guardami.

D.Gio. A me chesso? potta de lo Deiavolo.

Aur. A forfantaccio, prender vuol la mia figlia il Guffo. Non hà da far'altro Emilia, che prendersi un Facchino, un schifo.

D. Gio. A me chesso ? potta de nnico, vi ca' me corro pe' lo Juorno de Patremo.

Aur. Patremo, Patremo, chi mai sarà stato tuo Padre? altro, che fantacchino, un porta pesci à prezzo, un publico sbirro alla ventura.

D. Gio. Patremo? (collo.

Gub. Povero Illustrissimo, è andato in rompi-

D. Gio. Chesso à Patremo de Casa 'Llustrisse-mo, co' no' Donno cchiù gruosso de la Montagna de Somma, n' hommo de Ciappa, Sonatore de Tiorbia, Cortelleiatore smargiasso, e sciore de le 'Bertute.

Aur. Chi, chi fù costui ?

D. Gio. Patremo diaschence.

Aur. Và in altra terra à piantar queste caro

te.

te, che non se piantaranno in questa Casa per mia fè, che dal tuo viso d'appiccato, si conosce, che altro non potè esser tuo Padre, se non che il Boia.

D.Gio. Tu ne miente vecchiarda, chiarchiolla, caiotela, chiantella, sbruffa semmola, cierne vernacchie, caca tronola, vommeca vraciolla, affoca peccerille.

Aur. Questo à me?

D.Gio. A te, guallera, guaguina, guitta, smorfia, surchia mucco, guallecchia, sbeffecchiata, scianchella, scioffata, sgavenata, guarchiamma, pettolella.

Aur. A me?

D.Gio. A tè si Janara, piede de papara, slurchio, cato scassato, Cuofano, pignato fileto, folleca scellata, vavosa, artefìcio sparato, facce de legnammo, lo vero retratto d'arrobba chiave. Se faceva à contenere la scirpia, faceva lo velleciello, da me, che pretendete? Voi sapete molto bene, ch'io sono maritata con quel vecchio, musso de tracena, vocca de coperchiola, naso d'allessa, mascarone de la Fontana de li Sierpe, Vava de la mmalora de Chiaja, e Sore carnale de lo Deiavolo.

Gub. Ah, ah, ah, che spasso.

Aur. Uh, uh, uh, questo à me? melenzo; moccolone, da poco, balordo, gocciolone, merlotto.

D.Gio. Vi, ca si sferra l'alluorgio n'auta vota, te voglio fà na zenfonia.

Aur. E che potrai mai dire? Biettolone, Cucco, Barbagianni, alocco, bestione, zucco al vento, ospedalone fallito.

D.Gio. Ente peste mpestata, che te venga la pepitola.

Aur. Ti venga il Cancaro, il malanno, e la mala ventura.

D.Gio. Te venga lo piello, lo mmale sentito, e

lo descenso scopierto.

Aur. Non hai patuto ancor mal di Colera!

D.Gio. Non haie havuto ancora male Fràzese.

Aur. Ti possa contorcere, fin che t'ammazzi.

D.Gio. l'e pozza afferrà de manera, che non t'abbastano nè argiento vivo,ed antemoneio, nè stufe.

Aur. Ti venga il mal di Luna, la scabia,l'ernia, la formica, la spina ventosa, le posteme fredde, la cecità, la sordia, e la rabbia.

D.Gio. Uh, che te pozza chiavà tacca, e cchiù ne saie?

Aur. Più ne sò? Non hò pur anco detto la metà; Ti venga il mal di stomaco, d'orina, di reni, di corpo, di gambe, di braccia,e di tutta la persona.

D.Gio. Sgubia và piglia chillo arcabuscetto.

Gub. Dove?

Aur. Crepa, crepa.

D.Gio. Schiatta, schiatta, non vale cchiune, none, nzeppate, nzeppate, passa Cana rognosa, passa.

Aur. Che te sbalzo una sedia sù la testa.

D.Gio. Ca te sbauzo chisto nfaccie.

Gub. Non,di grazia, che mi rovinate.

Aur. Amici, Vicini, Parenti,accorrete, venite.

D.Gio. Uh mmalora, nce sarraggio acciso appriesso.

Gub. Andiamone di gran Padrone.

Aur. Vedete, ch'arroganza, ch'impertinenza di questo infame, di questo tristo, di questo furbo.

D.Gio. Zitto, che puozz'estere strascenata.

Aur. Ammazaatelo, assassinatelo, bastonatelo.

Gub. Signora finitela, che siam morti.

D.Gio. Famme chiavà ssa facce.

Gub. Non più di grazia.

Aur. Và alle forche, alle forche, ladrone.

D.Gio. Và alle ceuze,alle ceuze ruffiana; jammoncenne, jammoncenne Sgubeia.

Fine de l'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cleonte, e Dorinda, sotto nome d' Alessandro Fiorini.

OH, Caro il mio Sig. Alessandro, non posso esprimere il contento, che ricevo dal vedere un'amico, del quale non hò havuto fin'hora altra cognizione, se non quella recatami dalle lettere.

Dor. Sono effetti questi della sua gentilezza.

Cleo. Perche non m'havete avvisato della vostra venuta?

Dor. La mia partenza fù all'improviso, e stimai renderli di persona quell'ossequio, che li devo, senza incomodarlo con lettere.

Cleo. Ed il mio havere, e tutta la mia Casa, benche non habbia, nè possa, stà alla sua libera disposizione.

Dor. Li rendo quelle grazie, che devo per l'affetto, che mi dimostra.

Cleo. Quella donzella, che viddi con voi; (scusa di grazia la curiosità) chi è? s'è lecito saperlo.

Dor. E' una mia schiava.

Cleo. Ah, gran torto li fece la sorte, à renderla soggetta, ed à dirvi il vero nel vederla, mi compiacque tanto della sua persona, à segno, che mi sentii violentato ad amarla.

Dor. L'hò condotta in questa Città, per vedere, se forse vi fusse occasione di venderla con qualche mio vantaggio.

Cleo. Se non stassi un pò scarso di moneta, volentieri ci spenderei qualche cosa per averla, che così non sentirei quella grinza di mia moglie lagnarsi ogni giorno, che non

abbia, chi la serve, ch'io sono un'avaro, e che essa entrò in mia Casa per Padrona, e non per fante.

Dor. Se il Sig. Cleonte la desidera, stà al suo comando.

Cleo. Vedi amico, son'io un povero huomo.

Dor. Non tanto di grazia, poiche sono note le sue facoltà!

Cleo. Eh, che sono tutte bugie, posso giurare, che più presto mi manca, che m'avanza; credetemi per cortesia.

Dor. A me pare impossibile; però non posso contradire a ciò, che dite.

Cleo. Così fusse menzogna: ed il peggio è, ch'hò da collocare una mia figliuola, e mi sono andato lambicando il cervello, per far un matrimonio, ch' hò frà mani, senza constituirli dote.

Dor. E l'havete concluso?

Cleo. Stò aspettando una risposta dal Padre del giovane, per effettuarlo.

Dor. (Sento ravvivarmi.)

Cleo. Voglio dire con questo, che ritrovandomi in molta strettezza, ed avendo tanti bisogni, non posso spender tanto, per comprar questa schiava.

Dor. Sig. Cleonte, molto poco è all' obligazione, che li professo, il farli dono di questa schiava; priego ad accettarla per amor mio.

Cleo. Eh, non voglio interessarli di tanto, la ringrazio infinitamente.

Dor. Non mi date questo disgusto, mentre più devo alla vostra gentilezza, che in tanti modi hà saputo obligarmi.

Cleo. Da senno, volete darmela?

Dor. Voi m'offendete, se stimate il contrario.

Cleo. O caro Amico, quanto m'hai tù consolato; l'accetto, e non hò parole espressive, per renderti le dovute grazie, in ricompen-

za

za di tanto favore, mà non voglio, che in tutto rimanga interessato.

Dor. La supplico, che il donativo sia complito, senza ponervi in pensiero di contracambiarlo, nè meno con qualche picciola dimostrazione.

Cleo. Nò, m'havete da far questa grazia.

Dor. Mi fate disfavore Sig. Cleonte.

Cleo. Hà da sortir, come dico Io.

Dor. Ci perdete le parole.

Cleo. Voglio in ogni conto così, altrimente la rifiuto.

Dor. Per far, che l'accettiate, starò alla vostra obbedienza.

Cleo. Havete da favorirmi à pranzo questa mane.

Dor. Vi resto infinitamente tenuto. (cui credevo, che volesse in parte pagarmela)

Cleo. (Per un regalo di cento scudi, non è gran fatto buttare pochi quadrini) vi stò aspettando, eh, venite assieme con la schiava.

Dor. Non posso replicare, verrò servendola.

Cleo. Oh, così và bene.

Dor. Sentite, devo farvi consapevole, che questa schiava è molto spiritosa, fate, che stia al suo luogo, senza darli troppo commercio con vostra figliuola; Poiche entrando subito in confidenza, verrebbe à perdere quel dovuto rispetto, che come Padrone li spetta.

Cleo. Sarà mia cura, non dubitate.

Dor. Signor Cleonte li fò riverenza.

Cleo. Andate felice, già sapete la mia Casa; io vi starò attendendo.

Dor. Verrò a ricevere le sue grazie (posso far più per te, ò Florante?)

Cleo. A dirla, mi sento un pò, pò, preso dall' amore di questa schiava, è molto bellina in verità; s' ingelosisca a sua posta Aurelia, dovrà starci pure, a suo marcio dispetto; alla fine la mia robustezza, che più vale di

qual-

qualsivoglia florida gioventù, perder non si deve appresso alla sua frigida vecchiaja. Quell'esser un pò spiritosa, non mi dispiace, non avrà riparo di condescendere all'amore mio. Oh Cleonte felice, felice l'ora, chgiunse per te Alessandro con questa schiava, nò; ma Padroncina mia di zuccaro.

SCENA II.

Lanfrido, Aristone, e Cleonte.

Signor Cleonte, appunto mi sono capitate lettere di mio Padre, frà le quali, n'hò ritrovata una, a voi diretta: eccola.

Aris. Ave veneranda senectus. Compatite il Sig. Lanfrido, se non vi annunciò salute, mentre nel suo cerebro, altro non risiede, che questo Contratto Matrimoniale.

Cleo. Non per questo, io non devo riverirlo; secondo merita, un giovane così buono, e così aggarbato; ed a voi rendo duplicato saluto. *legge la lettera.*

Lanf. Quel, che dice Aristone è verità, perciò non son degno di perdono.

Aris. Potrai scusarti con Ovidio, scis quis me decipit error, & culpam facio, non seclus esse meum.

Cleo. Mi pare, che vostro Padre scriva tutto il contrario di quel, che mi havete detto.

Lanf. Come può succeder questo.

Aris. Come deperditum.

Cleo. Leggiamo appresso.

Lanf. (Con quest'occhio hò letto il foglio)

Aris. Hisce oculis, per dirla più elegante.

Lanf. Io son fuor di me stesso!

Aris. (Miror, nò admiror, nè meno obstupesco, la priego a bastanza.)

Lanf. (M'avesse Trasillo, e quel Forastiere tradito.)

Aris. Or posso dirti Cuncta, me equorios abierunt irrita ventos.

Lanf. Eh, non m'infadate più con tanti versi.

Aris.

Ari∫. Veritas odium parit.

Cleo. Voi pensate, ch'io essendo vecchio non sappia il fatto mio, e per questo facilmente ingannarmi?

Lanf. E ch'è quello, che voi dite?

Ari∫. Quid novi offert epistola?

Cleo. Voi, che siete Maestro, leggetela.

Ari∫. (*Lettera*) Hò inteso per lettere, inviatemi da un mio Amico, che si ritrova in Roma, l'onore, che volete distribuire al mio Lanfrido, con darli per moglie la Signora Emilia; l'haverebbe più brevemente detto così, ex litteris intellexi vestram voluntatem.

Lanf. Leggete appresso di grazia.

Ari∫. Certo, che se non mi ritrovasse data fede di matrimonio ad una gentil Donna di questa Città, l'havrei molto gradito, sapendo molto bene, ch'essendo figlia d'un Padre, che con le sue buone qualità haverebbe ingrandita la mia Casa; dovea dire, l'haverebbe condotta, usque ad sidera; mà credo, che se l'habbia dimenticato.

Cleo. Che cosa s'hà dimenticato?

Ari∫. Quello usque ad sidera.

Lanf. Eh, lasciate queste baje (che fornace di sdegno mi si accende nel petto.)

Cleo. Leggete, leggete appresso.

Ari∫. Mi dispiace dunque, di non poter acconsentire ad un Matrimonio, così honorato, Io poi vi dico, che la donazione di diece mila scudi, non è vero, e da mia parte, fate riprensione a Lanfrido, con dirli, che attenda alle lettere; en consilia Magistri.

Cleo. Che vi pare Sig. Lanfrido? son forse degno d'esser burlato in questo modo?

Lanf. Io non sò, come mio Padre abbia potuto scrivere in questa forma!

Ari∫. Crede mi Pater admirande; Il suo Genitore, m'hà scritto sæpè sæpius, intorno

a questa sponsalizia largita; Certum igitur est, nec dubitandum, che la donazione non sia ficta, nec temere offerta, nè meno il Sig. Lanfrido, aliam sponsam de futuro habuit.

Cleo. Per me vi risponde il foglio, andate per fatti vostri, e ringraziate la sorte, che io sono un povero vecchio, che di questo fatto, ne farei qualche risentimento, che si deve.

Aris. Male, se, se habet, il negozio Lanfride Trasilli, mendacia, vedi, a che t'hà ridotto.

Lanf. Io voglio in questa hora incaminarmi per ritrovarlo, e se mi capita frà le mani, voglio cavarli il Cuore.

Aris. Ascolta Lanfrido, che metamorfosi è stata questa, il cerebro esce fuori de ganglieri, cogitando fissamente, s'è data opera, meditando, unde siano originate tot cavillationes? or sì, che posso dire in persona del mio alundo, quam benè turfisse in cultum memorandè Cupido.

SCENA III.

Dorinda, e Frullo.

Dor. COme ti è noto?

Frul. Mentre io venivo à ritrovarvi in Casa di Cleonte, m'incontrai col Servo di Lanfrido, egli a prima vista mi conobbe, avendo molti anni servito assieme ad un Mercante a Milano, e mi disse: Frullo mio, son disperato; li domandai la caggion, e lui rispose, ch'haveva da falsificare una firma del Padre di Lanfrido, e sapea, che in Roma vi era un tal Prospero Milanese, prattico in questa materia, ma non c'haveva amicizia: Soggiunsi io, che ci haveva molta confidenza, e che s'havesse di me lasciato servire; mi diede un foglio, dove era scritto tutto quello, che si dovea esprimere nella lettera, ed un'altro con la firma del Padre di Lanfrido.

Dor. E poi?

Frul. Andai solo a ritrovar il Signore Prospero, e lo pregai à farmi due letteré, una com'era il foglio, da omi da Trasillo, e l'altra tutto l'opposto.

Dor. E come in mano di Lanfrido è andata quella tutt'al contrario?

Frul. Udite, fatte le due lettere, andai assieme con Trasillo a ritrovar il suo Padrone, e li portai aperta la lettera, acciò l'havesse letta: lui molto ringratiommi, e mi diede due scudi per regalo, doppo letta, e siggellata, la lasciò sopra un tavolino, & andò in un'altra Camera, per vestirsi, & andar a ritrovar Cleonte: hor'io destramente mi pigliai quella, e vi lasciai l'altra da me pria Suggellata dell'istesso modo,

Dor. Ti domandò, chi era il tuo Padrone?

Frul. Una delle domande fù questa, & io risposi, ch'era il Signore Alessandro.

Dor. Dio tel perdona.

Frul. Come? non hò fatto bene?

Dor. E ti pare, che se Lanfrido hà notitia di questo fatto. La passerà sotto silentio.

Frul. Ed a voi che importa?

Dor. Sarà attribuito a questo tradimento, mentre fingi d'esser mio servo.

Frul. Voi mi pare, che non havete a caro di vedere il mio Padrone, casato con Emilia.

Dor. Oh, questo è diverso il mio dal tuo pensiero; Andiamo a ritrovar il tuo Padrone, per condurlo in casa di Cleonte.

Frul. Incominciate a caminare, che in quattro passi, vi sarò sopra. Mà non è Gubria questo che viene? voglio ascoltar che dice.

SCENA IV.

Gubria, e Frullo.

Gub. POveri servidori, ch'han da fare con Padroni innamorati non si mangia, non si beve, non si dorme, hor quà, hor à un'imbasciata à quella, una risposta a quell'

altra, sempre in continuo moto: Mà io sono il più sfortunato dell'altri; Pure il Signore Lanfrido hà promesso un buon regalo al suo Servidore, s'è vero, come lui m' hà detto, quando sarà sposo d' Emilia. Et io servo un Padrone, che ne meno mi dà pane, questo basta, per timore, che non facc' indigestione, e ce n'andiamo in fumo senz' arrosto: Donno, Illustrissimo Prencipe, il cangro, che lo mangia.

Trul. (Voglio informarmi, di chi s'è innamorato il suo Padrone) bondi Messer Gubria.

Gub. Bondi, chi sei, che mi chiami per nome?

Trul. Son Io, non mi conosci?

Gub. Ti conosco; Però un'altra volta, che ti vedo, son due volte.

Trul. Guardami in faccia, vedi, se son Frullo.

Gub. Trullo.

Trul. Quel, che in Messina un giorno ti portò à far colatione, non ti sovviene, dentro quell' Osteria?

Gub. Sì, sì, me lo ricordo; ò caro amico, come ti ritrovi in Roma?

Trul. Venni con un Mercante; e tù che fai?

Gub. Servo un Napolitano, che per tanti debiti, che hà, se n' è fuggito in Roma, & hà un' umoraccio troppo bestiale, vuol sempre titoli, e non vi è un quadrino, parla di Camera, Anticamera, Galleria, e Sala, e poi habita in un Tugurio, si stretto, che bisogna cercarci ad uso di Gamele, quando vuol pigliar la soma; si strugge con tutte le Donne di Roma; mà non vi è, chi li dia cerrispondenza, se non quando li danno la burla.

Trul. Ah, ah, ah, Gubria quanto mi dai gusto; Dunque amoreggia con tutte queste donne Romane?

Gub. Ed in che modo!

Trul. Mà frà tutte, chi li và più a genio.

Gub. La figliuola d' un vecchio, per nome Cleonte

Trul.

Frul. E li corrisponde?

Gub. Ohibò, li serve per passa tempo.

Frul. Se egli vedesse la schiava, ch'hà portata il mio Padrone in Roma, pure ci sarebbe l'amore.

Gub. Subito, che pose il piede sù la porta di Roma la vidde, e se n' innamorò.

Frul Dilli, che venga a ritrovarla, mentre mi pare, ch' ella si compiaccia dell' amor suo.

Gub. Ce lo dirò, per vederlo gonfiato, come un pallone.

Frul. Amico, vorrei trattenermi un' altro poco, mà son' aspettato dal mio Padrone.

Gub. Et io anco a voglio ritirarmi in casa, che se viene quella bestia, e non mi trova, fà cosa de pazzo.

Frul. Andiamo.

S C E N A V.

D. Giovan Cola, e Dorinda.

D.Gio. CHe pozzà essere accisa s' ancora la capo me vota comm'à cètimmolo; nzomma à n' antecaglia de Pezzulo nò la chiammà vecchia, subeto se nzorfa, e perde le staffe, de manera, che non le trova cchiù, hai visto, e comme s' è ngnierata? Mme n'hà ditto chiù de' catuccio, mà io non songo stato muto, ca te l'aggio lavata la capo senza lescia, otra che già m' era votata la lammia de chiavà no caucio a la porta, e farela zompà da chella fenesta, mà nò l' aggio fatto, pe nò dà desgusto a chillo buono viecchio, e pe l' affetto, che porto a lla Signora Millia, chiamareme figlio de Boja!

Dor. Chiama Armellina, e dilli, ch'io l' aspetto por andar assieme in casa di Cleonte.

D.Gio. Che bà facenno sso si spatella; fosse venuto a fà lo bell'omore commico? e mme trova propio doce.

Dor. Emilia tu sei la caggione di tutti i miei tormenti, tù mi togli il mio Bene.

D.Gio. Le farrà benuto golio a chisto de capo rotta, me pare, che cetoleja de la sia Milla. Uh, uh, uh; e che caudo m' è assommato; schiavo sio tale de tale.

Dor. Padron mio scusatemi, se non l'hò riverito prima, perche la mente stava agitata da altri pensieri.

D.Gio. Uscia se copre, deciteme Uscia, che nc' hà che spartire co la sia Milla; à quà Taverna havite magnato nzieme?

Dor. Ne fò quella stima, che devo, come mia Signora.

D.Gio. Azzoè, come vosta nnammorata?

Dor. Appunto.

D.Gio. E virgole porzì: Siente ccà, saje peche non te faccio ssà panza, comm' à crivo, che saccio, ca tù non sai, cà la sia Millia è cosa mia amata de ssò susto; Proteggiata da noi altri Cavalieri, e facello mò, mà facci'o; me ntendi Vossoria?

Dor. E voi non sapete ancora, ch' hò spirito bastante da star à fronte di chi si sia?

D.Gio. Oh Figlio mio, mà non saje, cà io ssò nato mmiezo a le cannonate, cresciuto frà le Carcasse, e mpastato de sango homano: Siente, gioja mia, lassala ire ssà Signorella, e faccie ca lo sio D. Gio: Cola Scanna Cardillo, non se la fà passà la mosca pe lo naso. Et zetera.

Dor. Et io ti rispondo, che non m'atterrisco alla tua presenza, e se ne brami l'esperienza. . .

D.Gio. Mò te voglio bene, cà si manisco comm' à mene, accossì vonno essere l' huommene, mosta sempe la faccia a lo nnemmico, ca se niente vuote le spalle, te pò succedere no brutto guajo. A Napole, à lo pajese mio, da seje avantaggiate de galere, che bolevano tenè mente a nà frazzolla mia, quattro ne stroppejaje, e duje aute, se non fujevano, le faceva lo riesto; Voglio dicere mo, cà se io

me

me magenasse schitto, che nce fosse quaccuno, ch' havesse ntenzione de sta accostà ntuorno a la Casa de la sia Milia, le vorria fà sentì lo truono, e lo lampo tutto nziemo.

Dor. E se v' andarò Io?

D.Gio. E se nge isse tù, mò senza mettere mano a fierre, oibò, quanto te mecco na manzolla mocca, e n'auta a lo pretereto, e te smerzarria, comm' a manechitto.

Dor. A me quest' ingiurie?

D.Gio. Mò te voglio cchiù bene, me vai proprio a lo genio, accossì vonn'essere li nnammorate, devono lassà mille vote la vita, che faresse peglià de filo: a proposeto mò, la sia Millia hà dato parol'à me, io le voglio nò pò de bene, ò essa non s'hà da maretare, ò chi la pretende, se fosse lo Diavolo, io lo scorno seie vote.

Dor. Con chi parli di questo modo?

D.Gio. Io bè m' entenno, cà faccio, che male piezzo de carne sò Io.

Dor. Se tu parli; Io torno a dire, ch' Emilia è il mio core, e se pretendi in contrario, lo decida questo ferro.

D.Gio. Oh quanno è per uscia, uscia ncè vada sia toja, che io t'accompagno, mà io parlo pe quarche Zerbenotto, che bolesse fare lo strugge amore.

Dor. Dunque Emilia è mia, tù che ne dici?

D.Gio. Facimmo a così, tù sierve pe bello giovane, e io pe guappo, e così foreciammo tutte duie.

Dor. Oh, in amore io non vò rivali, voglio esser solo, e se il contrario pretendi, poni mano alla spada, e chi di noi in vita restarà, sarà sposo d' Emilia.

D.Gio. Me despiace, ca tù jarraie pe la decima, e nge lassaraje li sacche: horsù ncè voglio pensà, e te manno la resposta nscrittis.

Dor. Or mente è questo, voglio essere più liberale

rale di tè, Emilia sia tutta tua, che, che à me non mancano altre donzelle.

D. Gio. O Mascolone mio, te resto obbrecatissimo, e t'assecuro, che la vita, e quant' aggio, stà allo servizio tuio.

Dor. Non lasci all' incontro di comandarmi, che mi trovarai sempre pronto in ogni cenno.

D. Gio. Commanname, ca lo tasteiare vedarraje, de che piso songo: Nò, co lo buono me ponno terà pe lo naso, comm à butera, ca co lo tristo pò hanno da fà poco co mmico; Ncocciato, che sò, ncè sò mosce, me faccio taccarreà chiù priesto.

SCENA VI.

Gubia, e D. Gio. Cola.

Signor Padrone, che cose v'è di nuovo? vi vedo molto in collera, forse vi sete incontrato con qualche Zerbinotto?

D. Gio. Che bo essere, haggio havuto à fà no maciello mò propio; m' avanza de bell'umore.

Gu. Chi fù cotesto arrogante, ch' hà vo luto provocare, chi è il terrore del Mondo, & è l istesso valore?

D. Gio. Cà m'apprettano, e pò quanno me vedono nzorfato, me cercano perduono: e me fanno morì cò lo golio ncuorpo de le sficcagliare, chessa è l'arraggia mia, ch'isso foss'ommo, pare, che te; lassa i: Ma venitevenne à me cò la mano à la spata, non voglio, che nce accuoste, chessa è robba mia, io son il Protettore, altrimente . . . . malora.

Gu. Mirate impertinenza! mà pure, chi è questo sciocco? e per qual causa hà fatto queste insolenze?

D. Gio. Stava ccà io passejanno sotto à sa fenestra de la sia Milla, aspettando, che se fosse affacciata, pe frezzearela nò poco, quan-

quanto se n' è benuto nò fraschettiello, nò piuzo, e me volea piglià de filo, cò dicere, ca era cosa soja; Tanno la mano correa à lo maneco de la spata, pe le spertosà le spalle, e quanto se ghiettato à li piede, e m'hà cercato perduono, e accossì, l'aggio donata la vita pe lemmosena.

Gu. Se la cosa và cosi, voi vi sete immortalato, mà dubito, che sia tutto il contrario.

D.Gio. Chi me và contrario?

Gu. Dico, che non poteva essere il contrario: Se l'incontramo, potete addittarmelo, che io vò dirgli quattro paroline melate, à prendersela con voi?

D.Gio. Non accorre, lassammolo ire, pocca l'haggio dato parola de nò lo dicere à nesciuno, fà comme no lo sapisse.

Gu. Mentre così volete, io farò come v'aggrada (certo, che sarà stato lui il maltrattato.) *da parte.*

D Gio. Che dici?

Gu. Dico, che mentre voi l'havete maltrattato non occorre a farci altro.

D.Gio. Non serve auto; iammoncenne, lo primmo, che nce vò fare lo bell'amore, da chi sò, nce lo voglio scancareà de pugnalate assolute.

Gu. Credo, che non vi sia simile poltronaccio al mondo.

SCENA VII.

Lanfrido, e Gubria.

Lan. Gubria, Gubria.

Gu. Che mi comandate Signor Lanfrido?

Lan. Prendi questi pochi scudi per regalo; mà servi con fedeltà.

Gu. Ben vengono i quadrini, ditemi, che volete, e poi lasciate far'à me.

Lan. Intesi, ch'Emilia hà molto genio di sentire quelle facetie del tuo Padrone.

Gu. E' vero.

Lan. Hor tu devi adoprarti in modo, che lo porti in casa di Cleonte.

Gu. A che fare?

Lan. Non ad altro, che à far capitare questo foglio in mano d'Emilia.

Gu. E perche non li havete dato a lui?

Lan. Non l'hò stimato bene, e poi sò, che il tuo Padrone subito monta in bestia, m' intendi, cho voglio dire:

Gu. Hò inteso, havete fatto da par vostro.

Lan. Gubria hò espresso in questo foglio tutti i miei tormenti.

Gu. Non dubitate, lasciate, che io vi serva, hò trovato occasione per far, che vada in casa di Cleonte, e che non manchino astutie. A rivederci.

Lan. Vanne felice. Fortuna, pur troppo tormenti un'Amante sconsolato, fa che per mezzo di questo foglio habbia pace il mio core, non far, che io mora disperato.

SCENA VIII.

Camera.

Cleonte, Emilia, Dorinda, Florante, & Aurelia.

Cl. Emilia devi ringratiare il Signor Alesandro di tanti favori, che ci hà dispensati, nel donarci Armellina, e viene à desinare in nostra casa questa mane.

Dor. Hò fatto quel tanto, che devo.

Em. (Quanto è leggiadro!)

Aur. Io non sò à che serve questa schiava.

Em. Certo, che molto vi devo, Signor Alesandro, perche una gioja si bella ad Emilia recaste.

Dor. E' molto poco al vostro merito.

Aur. Con troppo affetto, lo riguarda Emilia. (Ah tiranna gelosia.)

Cle. Aurelia più non dee lagnarsi, con dire, che t'hò stimato peggio di schiava.

Aur.

Aur. Forse non è tutt'or quel, che luce.
Cl. (Già s'è ingelosita.)
Em. Signor Padre, se Armellina non fusse donna, direi, ch'ella è Florante: Osservate, che somiglianza.
Flor. (O Dio, par che Emilia voglia avvelenarmi con i sguardi.)
Cl. Certo, che se vedessi Armellina da huomo direi, che Florante è ritornato in Roma.
Dor. Chi fù mai questo Florante?
Em. Un Barbaro, un tiranno, un omicida.
Aur. Un gran vigliacco.
Cl. Uno, che merita la forca, per i suoi assassinamenti.
Flor. (Florante, e che ascolti!)
Dor. Non vorrei con portarvi in casa Armellina, esser caggione più d'afflizzione, che d'allegrezza.
Aur. Certo, che la vorrei fuori di mia casa.
Cl. Non sò, che dite, sete troppo impertinente.
Aur. Mi pare, che molto vi gradisce? E' bella Schiava, e giovinetta?
Cl. Vi lascio parlare, perche è solito vostro il dire de spropositi.
Aur. Fatene di meno di non rispondere, quando si dice la verità.
Cl. Signor Alessandro scusatela, ch' essendo vecchia, hà perduto i sentimenti.
Aur. Che vecchia? che vecchia? vecchio sete voi, che non vi potete reggere in piedi. e la tosse, e la podagra, è quell' altra cosa di sotto.
Cl. Che insolenza, ch'è la vostra! Voi da vero mi farette ...
Dor. Piano, Signor Cleonte, non vi adirate
Aur. Questo dovevo aspettare da te.
Cl. Quanta patienza hò da haver con quella vecchia: Ah Signor Alesandro, favorisca

di trattenersi un pò con Emilia, & Armellina, mentre che si prepara fil pranso, voglio scrivere due righe ad un Mercante, mio corrispondente.

Dor. M'è legge il vostro comendo.

Em. Armellina, perche tanto mesta?

Flor. Eh, che mai può consolarmi, se sempre esperimentai la mia sorte contraria?

Dor. Da che giunse nelle mie mani, sempre dolente l'osservai, e sospesa di mente;

Em. Sù via rallegrati; Benche, benche somigli ad un traditore, pure voglio stimarti da sorella, dovendomi essere caro ciò, che per mano del Signor Alessandro mi giunge.

Dor. Troppo sapete honorarmi.

Flor. Se frà le tenebre delle mie afflizioni, qualche raggio di luce può consolarmi, sarsolo l'haver ritrovara una Padrona, così gē tile, che se il servirla mi costasse la vita troppo felice mi stimerei impiegarla, per sì bella cagione.

Em. Signor Alessandro, scusatemi se troppo fissamente vi guardo, havete una gran somiglianza ad una giovane, al maggior segno amato, il quale fù da quel Barbaro id Florante ucciso.

Dor. Se così al vivo à costui somiglio, posso gloriarmi d'esser suo gradito servidore.

Em. Anzi portate nel viso un carattere de miei voleri.

Flor. (O morte mie speranze.)

Dor. Signora Emilia, vi priego à distribuire questi honori, à chī li merita.

Em. Certo, che se non sapesse esser voi il Signor Alessandro, direi, che, per opera del Cielo, è ritornato in vita il mio Celio.

Dor. Credo, che vi era molto caro?

Em. Giudicatelo dal sapere, che dal dì della sua perdita, non hebbi un momento di riposo, hora però, ch' hò veduto in voi il ri-

ritratto del mio ~~Cielo~~, un'occulta violenza mi forza à venerarvi. Celio

Flor. (Ah ferita, che mi trapassa il core.)

Dor. Se non mi fusse noto il matrimonio, già stabilito dal Signor Cleonte con un giovane forastiero, habitante in Roma, prenderei ardire, già che tanto somiglio al vostro Cielo, di chiedervi in consorte.

Flor. (Ah traditore.)

Cl. Signor Alessandro, favorisca d'honorarmi à mensa.

Dor. Eccomi pronto a vostri comandi.

Em. (Quanto è mai vago.)

Dor. Non dubitar Florante, ch'Eurillo non sà tradirti.

Flor. Và pure a pranzo con Emilia, và pure mostro di tradimento.

SCENA IX.

Gubria, e D. Giovanni.

Gu. SIgnor D. Gio: Cola!, in questa occasione l'havete da fare da vostro pari.

D. Gio. Che ncè da stroppeà quarch'uno? ca stò proprio de vena,

Gu. Signor nò, son cose d'allegrezza.

D. Gio. Che ngè, gioja mia?

Gu. Se prima non mi date qualche grosso paraguanto, non ve lo dirò certo,

D. Gio. Pe beveraggio vò mancà, assecurate cà s'è cosa de riso, mò te voglio fà reccone.

Gu. (Mà con quai denti) Or via ponete mano alla borza, che sò di certo, che simile nuova di genio non havete inteso ancora.

D. Gio. Tu mo non saie, cà nuje aute gentiluommene, non portammo maje cavallo adduosso.

Gu. Che cavalli, ve vogliono delle doble.

D. Gio. De chesse non te ne faccio mancà, te n'abbotto; Di fatone mio, nò me fà stare

cchiù

cchiù appiso à la corda.

Gu. Vel dirò; mà non mi mantenerete la promessa?

D.Gio. Da Caaliero.

Gu. Sappiate.

D. Gio. Si...

Gu. Ch'io passavo sotto la finestra.

D.Gio. Di chi...

Gu. Della Signora Emilia.

D. Gio. La sia Milla, la nnammorata mia?

Gu. Appunto.

D.Gio. Secuteja, core mio, secuteja.

Gu. Mi chiamò con grandissima istan za.

D. Gio. Essa? essa?

Gu. Essa Signorsì.

D. Gio. E che t'hà ditto?

Gu. Me disse con gl'occhi pietosi, e quasi piangendo.

D.Gio. Che hà passato quarche guajo?

Gu. Che la vostra bellezza l'hà trafitto il core, e che di giorno, e di notte sempre tiene avanti gl'occhi l'imagine della vostra persona, e che voi li siete tanto crudele, che ne mano vi fate vedere, e poi, prorotta à piangere, mi disse, che se voi non date refrigerio alle sue pene, al certo morirà di dolore.

D. Gio. Nò cchiù, nò cchiù, Sgubia mio, camme ne scolo comm'à nzogna.

Gu. E vi manda pregando, che se veramente la volete bene, ch'andassivo in sua casa à cantare un paso d'ariette, altrimente, si darà morte con le sue proprie mani.

D. Gio. A la casa soia? Trademiento è chisso: Non t'allecuorde, che fec... ella vecchia mmardetta?

Gu. Non dubitate, poiche mi disse, ch'ella già haveva placata sua Madre.

D. Gio. Mente è chesso nce voglio ire, e la voglio consolare la scuressa; non te l'haggio

gio ditto io sempe, ca chessa speresce pe mene, è fatta meza, & hà fatto na faccia de musciella.

Gu. E' vero più che vero.

D.Gio. Ora via reterammonce à la casa, e boglio cōponere no paro d'ariette, e le boglio mettere n'museca, te voglio fà senti propio no rosceguuolo (cantate po, co li garbette miei, & accompagnate de contrapunto.)

Gu. (Mà di Maggio.)

D. Gio. Bellezza, presenza, gratia, guapparia, e museca; si nò spanteca mò, nò more cchiù.

Gu. Tanto, che sete compositore, e musico ancora?

D. Gio. Chesso è lo manco delle bertute meje, che ne saje tù de fatte meio?

Gu. Con questa inventione, lo portarò in casa di Cleonte, per fare recapitare la lettera in mano d'Emilia.

SCENA X.

Lanfrido, Trasillo, e poi Aristone.

Lanf. NOn posso trovar Gubria per sapere, che disse il suo Padrone intorno la lettera; Nè meno comparisce il mio servidore.

Tras. Signor Lanfrido, che cosa havete fatto con quel vecchio?

Lanf. Infame, traditore, con questa spada vò vò farti vomitar l'anima.

Tras. Pietà, Signor Lanfrido, che male hò fatto?

Aris. Age moram.

Lanf. Lasciate pure, ch' Io voglio vendicarmi.

Aris. Quomodo, qua de causa tanta escandescentia ferves?

Tras. Io vi hò servito con puntualità, ed hora mi date questo in ricompenza?

Lanf. Mira fronte di sasso?

Aris. Forse non ità se habet, come. Hoc putavimus: Transille averti, declara con arte rethorica, caveria quella pagina diversimode involta, quel foglio caratterizzato ex adverso che io ti glossarò i verbi commodi grammaticali.

Tras. Come lettera diversa, non l'havete letta voi, e poi suggillata?

Ar. E poi s'è ritrovoto toto Cœlo diverso.

Lanf. Come fà l'Ignorante?

Tras. Io non sò dirvi, come habbia potut succedere questo, che dite?

Lanf O' Dio, non mi posso dar pace: hò letta con questi occhi la lettera, e l'hò ritrovat di un modo, poi la legge Cleonte, e la trov tutt'al contrario.

Tras. Se questo è vero, dirò, che Frullo m'h ingannato.

Aris. In hac gravissima difficultate, dirò, qui sentiam, che Trasillo sit innocens, nè hò motivi probabili, che Frullo fuit causa tanti mali, est difficultas, degna di discorso accademico; & io pro parte affirmativa addurrò molte raggioni, che evingerent intentum

Lanf. Infelice Lanfrido, hor si, che sei gionto nel colmo delle tue miserie.

Aris. Questa esclamatione la farei con la fras d'Ovidio, vociferando, cosi ultima nunc patior, nec me perdere diversæ, nèc potuere viæ

Lanf. Mà s'è vero, che Frullo c'hà tradito, bisogna dire, che fù opra di quel Mercante su Padrone, il quale forse hà donata una schiava'à Cleonte, e forse, per cattivarsi l'amore d'Emilia.

Tras. Signor Lanfrido, certo quel furbo con qualche incantesimo ci haverà ingannato, e ci hà fatto vedere una cosa per un'altra.

Lanf Mà come? com'è successo?

Aris. Nescio, ti rispondo,

Lanf. Signor Maestro mi par espediente, che si ritrovasse per hora modo, che quel Mercante si disgustasse col Signor Cleonte, acciòche allontanandosi dalla sua amicitia non, habbi commodità d'haver prattica con Emilia.

Aris. Trasille quid faciendum; Che dobbiamo fare?

Tras. Di che parlate?

Aris. Di porre dissentione trà Cleonte, e quel Mercante.

Tras. Non ci vuol tanto ingegno, bisogna fingere, che il vecchio si sia innammorato della Schiava, e palesarlo ad Aurelia, perche adirandosi col suo Marito, mandarebbe fuori di casa la schiava, e potrebbe esser' causa di far nascere qualche disturbo, frà il vecchio, & il Mercante.

Lanf. Che vi pare, dice bene, Trasillo?

Aris. Optimè terque, quaterque.

Lanf. Intanto, per sincerar la mente di Cleonte intorno alla Lettera, che si può fare?

Tras. Procurate di far questo adesso, che poi pensaremo alla lettera.

Aris. Eleganter, è la raggione, est in promptu: perche deficit ambobus, qui vult servire duobus.

Tras Ecco la vecchia.

SCENA XI.

Aurelia, e detti.

Aur. Sono andati à pranzo, & io per la rabbia, che mi hò preso, non hò voluto seder in Tavola.

Lanf. Signora Aurelia, ecco un suo Servidore.

Aurel. Sempre mi sete stato Padrone.

Aris. Dall'intimo interioris Interniæ, invió ancor' Io un'ave.

Tras. Vi riverisco ancor'io, Signora.

Aur. Signor Lanfrido, che andate facendo?

Lanf. Per riparar'ad un vostro danno.

Aris. Indiget remedio al vostro male.

Aur.

Aur. Sventurata me, che di male m'è accaduto?

Lau. Peggio non vi poteva accadere.

Aur. Ditelo presto.

Lanf. Mi promettete di non palesarlo al Signor Cleonte.

Aur. Non ne farò motto, volete altro?

Lanf. Or sappiate, che vostro marito s'è cotanto innamorato di quella Schiava, poco fà venuta in vostra Casa, che hà promesso certo dì al Mercante di lei Padrone, e l'hà detto, ch'era così bella, che non poteva satiarsi di mirarla.

Aur. A Vigliacco, il core me l'hà predetto, me l'hà predetto il core.

Tras. Aggiungete à questo, che molto desidera di levarsi voi d'avanti gl'occhi, perche dice, che siete troppo indiscreta.

Aur. Non ci possa veder lui il giorno di domani; desidera levarsi me d'avanti gl'occhi; e altro bene non hò, che Aurelia Bellina... : chi l'hà data riputazione, sù quella fronte? Chi have ingrandita la sua casa? Chi l'hà dato da vivere? Non havea nè meno.... Non voglio parlare, perche passo avanti troppo, Signor Lanfrido, perdonatemi, non posso osservarvi la parola: Voglio mandar le grida fino al Cielo,

Tras. Com' è stata buona quell' inventione?

Aris. Verùm, ut fateor non est pretio extimabilis.

Lanf. Lo voglia il Cielo, che quest'altra inventione non riesca peggior della prima.

Tras. Non dubitate, ne faremo cento, se questa non è bastante, intanto ricordatevi del vostro servidore, e non v'infadate così presto.

Lanf. La tua fortuna dipende da questo matrimonio.

Tras. Lascia far'al Cielo.

Aris. Trasille ricordati, che melius est non incipere, quam ab incepto desistere.

SCE-

SCENA XII.

D.Gio: Cola con Chitarra, e Gubria.

Tà l'aut arie, ch'haggio composte, nce n'è una pratteca, viene la siente, e pazzea.

Gub. Certo, che sarà una cosa, mai non udita.

D.Gio. Sientela, e poi parla.

Gub. Starò ad ammirare.

D.Gio. Vide Sgubia, comme te paro, mà vide buono.

Gub. Vaghissimo, bellissimo, il più bell'huomo, ch'havessi mai veduto al Mondo.

D.Gio. Chesso lo saccio, cà sò bellissemo, dicci che bide la perucca, ch'effetto fà da dereto.

Gub. Con quelli anelli volanti, incatenate i Cuori.

D.Gio. Vota da ccà; Vide lo tuppo và buono?

Gub. Mi pare, che voglia andare un altro pò à sinistra.

D.Gio. Da ccà, ò da ccà?

Gub. A' sinistra, da qui.

D.Gio. Và bona?

Gub. Vn'altro poco.

D.Gio. Accossì?

Gub. Vn'altro poco, poco.

D.Gio. Stà alleviello?

Gub. Un altro tantino.

D.Gio. Stà à pilo?

Gub. Oh, adesso và giusta, mi sembrate proprio un Narciso.

D.Gio. Al solito al solito, or via; or via, tozzola là porta, di cà songo io ccà, e di ca se sbriga, cà se nò me scordo l'ariette.

Gub. (E che bello passatempo vorrà essere, se viene la vecchia in finestra.)

SCENA XIII.

Aurelia, e detti.

Aur. CHi bussa questa porta?

D.Gio. Oh, che male iuorno haggio fatto.

Gub. Diteli, che volete salir sopra.

D.Gio. Dincello tu.

Aur. Non vuoi rispondere Briccone?
D.*Gio.* Song'Io. *Aur.* Chi sei tu?
D. *Gio.* Sò n'hommo.
Aur. Mi pensavo, ch'eri una bestia.
Gub. Ah, ah, ah, in mia fè, che l'hà colto.
D.*Gio.* Uscia faccia favore, dicite à la sia Milla, cà sò io ccà pe chillo negotio, che sà essa.
Aur. Chi sia Millia? che negotio? che dici? che vuoi da mia Casa? Và per fatti tuoi, che se m'adiro, te ne farò pentire.
D.*Gio.* Sgubia, dice ca steva pracata, e chessa pare, che stia ndiavolata.
Gub. Così mi disse la Signora Millia.
D.*Gio.* Uscia non se nzorfa, ca io sò benuto pe pontualetate, e pe compassione; ca m'hà mandato supprecando la sia Milla, cà voleva senti n'arietta de le meie.
Aur. Che ariette? che ariette? stai ubriaco? Me l'hà mandato supplicando Emilia! Mirate, che bel personaggio d'esser supplicato; Mirate, che bel musico: Và sù le forche, birbante, birbantone.
D.*Gio.* Sgubia chesta m'appretta sopierchio, Io poco nce vò, e sboto.
Gub. Habbiate patienza, per amor della Signora Emilia.
D. *Gio.* Mà lo sopierchio, e sopierchio.
serra la finestra nfaccia.
Aur. Tò, così si trattano i tui pari, e se non parti adesso, adesso, Ti vò far fracassare tutte l'ossa.
D.*Gio.* Sgubia, iammoncenne, cà l'ariette già sò ghiute nfummo.
Gub. Signore, habbiate un poco di patienza, la vecchia già se n'è andata via, tornaremo di nuovo a bussare, forse si facciasse in finestra Emilia.
D.*Gio.* Horsù sbrigate, fà comme vuoie; Sgubia tozzola sottavoce, provita toia, che non se tornasse affaccià chella Ianara.

SCE-

SCENA XIV.

Emilia, e detti.

Em. CHe impertinenza è questa? non vi basta il dire una volta, che ve n'andate?

D.Gio. E bombrode ce faccia, e fanetate, me pare, che cantano nconcierto; Sgubia tu farrai quarche diaschenge pe la Casa mia. Iammoncenne à rompe cuollo, provita toia -

Sub. E subito v'alterate, haurà supposto, che non siete voi, però fatevi vedere, che osservarete il contrario.

D.Gio. Ora via, dà l'utema tozzolata, e fornimmola.

Sub. Adesso (quando mi vedrò alle stratte, me la darò alle gambe.)

Em. Un'altra volta? Chi è là?

D.Gio. Signora mia, songo Io cà mpersona, à farele reverenzia, comme devo, e per allegerire alquanto il grave peso dalle vostre angosce....

Em. Voi di senno mi pare, che andate in busca di qualche affronto, e pure havete ardire di farvi vedere per questa strada, quando havete portato tanto poco rispetto à mia Madre?

D.Gio. N'è male principio d'Arietta, Sgubea.

Sub. Parla così, perche starà ad ascoltarla la Madre: Non vi perdete d'animo,

D.Gio. Oh, Signorella mia, nò ncè maie tale cosa, nuie aute cavaliere Napoletane, havimmo per usanza, quando se tratta de femmene, de portà rispetto nfi à le guattere della Cucina.

Em. Come nò? se mia Madre raccontommi il successo.

D.Gio. Te iuro da chi sò, ca nò l'haggio data occasione dà ngrifarele, essa perrò me ne dicette tanta, che fù na compassione, & io pe l'ammore vuosto haverria sopportato chesto, e auto.

Em. Già che dite così, accetto le vostre discol-

pe, e l'afficuro, che la vostra persona, è molto da me stimata.

D.*Gio.* L'essere mio stimato (siente) da la vostra, non meno immensibile, che disforetica bellezza, è una aprologia d'ammore, quale epilogando nel terzo Cielo l'eprisodio amoroso, per l'eterei brasi si raffonde & infiorando le trezze à Febo, & all'aurora influisce dentro il mio cuore insolito insleflo, che m'infiammeggia, e nell'istesso tempo attrahit & distrahit la terza parte de la vena concupiscibile.

Gub. (Altro, che Cicerone!)

Em. (Che oggetto di risa) Signor D. Gio: Cola, io per rispondere à questi vostri concetti, bisognarebbe, che m'informasse nella sua Persona, essendo voi l'eloquenza istessa.

D.*Gio.* Chisse, Signora mia, sò mierete mieie, non gratie voste, voglio dì sò gratie meie, non mierete vuoste; nò, mànco voglio di sò chellete... de... vosta, ccà sò à servirla.

Em. Voi in tutti i modi volete confondermi di cortesie, però in ricumbenza, altro non li posso dire, ch' Emilia, è vostra serva, se pure vi degnate connumerarmi frà le sue schiave.

D.*Gio.* Prencepessa mia, sò io lo schiavottiello de catena, e a uscia tocca lo commannare, à me lo servire. Sgubia aiutame, cà io mò me ne sciuleo.

Gub. Animo, non dubitate.

Em. Lasciate le ceremonie, ditemi pur liberamente, à che devo servirla? che mi troverà sempre pronta.

D.*Gio* Gioja mia, ~~Io non haggio vista~~ la via pe mettere n'essequutione, lo negotio, che Uscia m'hà commannato.

Em. Nò mi ricordo haverla supplicata cosa alcuna.

D.*Gio.*

D.*Gio.* Si Signora la cosa dell' ariette.
Em. Qual' ariette ?
D.*Gio.* Sgubia.
Gub. Diteli, che vi manda Lanfrido.
D.*Gio.* E chisso, che ncentra ?
Gub. Fate à modo mio.
Em. Signor D.Gio:Cola, non sò, che mi dite; voi sarete venuto per darmi la burla ?
D.*Gio.* Nò Signora, Isso me venne appriesso;
Em. Chi ?
Gub. Lanfrido.
D.*Gio.* Lo sio Lanfrido.
Em. E che pretende il Signor Lanfrido ?
D.*Gio.* Co lo negotio lesto, m'hà ditto isso à me; Uscia saccia, chà io mo me ne vengo, e saglimmo ncoppa à la sia Milla, e ghiammo de museca.
Em. Che Lanfrido ? Che Lanfrido ? se più viene intorno a queste mura, te lo farò tirare un' archibuggiata. Ruffianaccio, ti giuro da chi sono, di fartene pentire; Così si tratta con Donne mie pari ?
Gub. (Io crepo de la risa)
D.*Gio.* Signora mia, uscià non se piglia collera; ca io non ce corpo à niente, mò ve dico io, me faceva lo fatto mio, Sgubia m'hà ditto, Lanfrido hà ditto a Sgubea, Sgubea hà parlato à Uoscoria, e Uscia hà ditto à Sgubea, ca spantecava pe me... Nò, voglio dire ca Lanfrido moreva pe mmene, e ca voleva, ca io, e isso fossemo venute, Io aggio fatto l'ariette, e po isso... Sgubea, mmalora, dincello tù, malora, ca me sò mbrogliato.
Gu. Io non ne sò nulla.
D.*Gio.* Ah faccie de negadebeto! Viene ccà Caperrone, tu non m'hai ditto à mme...
Em. Sei tu un'infame, parti dalla mia presenza, & averti, che se tu, ò Lanfrido, ardite di più nominarmi, vi farò assaggiare, di qual tempra sia una Donna sdegnata.

D.*Gio*. A mulo capeteato: Comme, me miette dinto à no laborinto? e pò dice, ca no è lo vero? Mò te voglio cosire de stoccate.

Gub. Signor Padrone, fermate di gratia, ch' adesso vi dirò la raggione.

D.*Gio*. Che raggione, facce d'mpiso; dì, dì, tienete pe muorto cano perro.

Gub Ascoltate, la Signora Emilia non hà voluto chiamarvi, e v'hà negato, quanto m'haveva detto.

D.*Gio*. Si? perche?

Gub. Perche, conforme da principio dubitai, la Signora Aurelia sarà stata ad, ascoltarla da dietro.

D.*Gio*. E tu perche deciste, ca no nne sapive Dniente?

Gub. Acciòche non restasse incontrata la Signora Emilia.

D.*Gio*. Te voglio propeo strascenare.

Gub. Di gratia, adesso voglio bussare la porta della parte del vicolo, e trovarete la verità.

D.*Gio*. Sgubea, fà cunto, ca mo si nato, te puoie appennere pe buto: quanto campe mò, lo truove nterra, và vide se s'affaccia la Vecchia, à la casa nce vedimmo.

Gub. Si Signore.

D.*Gio*. Pò essere, comme dice Sgubea. Chella Malora de vecchia, se sarà trovata da dereto à la fenestra, e la sia Milla pè no la mettere nsospetto, hà fatto l'ascio.

Gub. Ohimè, Signor Padrone, aiuto, aiuto.

D.*Gio*. Ah potta doie; che d'è? che rommore è chisso?

Gub. Pensate, che io son servo del Signor D. Gio: Cola.

D.*Gio*. Te lo pelleano co tutto lo sinno; Ah, ah, Canaglia, nesciuno se mova, Sgubea.

Gub. Bastonate à furia, Padrone.

D.*Gio*. Mazzate? Ah benaggia pescraie.

Gub. Son morto, soccorso, misericordia.

D.*Gio*.

D.Gio. Site muorte, Tradeture, assassine; Sgubea, mantiene l'assauto, ca ccà sò io cò tico.

Gub. A voi Padrone, à voi.

D.Gio. Oh malora, aspetta, quanto mme vago à mettere lo giacco, e torno, nò te perdere d'anemo.

Gub. Ah, ah, ah, che coniglio! non corre, mà vola ah, ah, ah, è cascato: o Dio, adesso scoppio, ah, ah, ah, ah.

Fine del Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Città.

Cleonte, e poi Aureli a in finestra.

Finiscela Aurelia, vedi, che tu mi farai perdere le staffe da dovero, e se m'adiro, ti farò sentire delle belle cose. Hor via, basta questo. E che vecchiarda indiavolata, starei per maledire quel giorno, che pose il piede nella mia casa.

Aur. Che belle cose vuoi da me Vecchio balordo? Di pure: parla? vedete che bella ciera d'innammorato! uno ch'hà settant'anni, e vò far l'amore, e non se ne vergogna? E dice di più, che vuol perder le staffe? fatevi a tenere di gratia.

Cle. Aurelia, se mi viene la stizza, mal per te.

Aur. E che vorresti, Vecchio senza cervello? quanto meglio saria per me la morte, che l'havere un marito così matto: Non accostare

più in casa, se prima non mandi via la Schiava assieme col Mercante.
Cle. Et io ti dico, che più presto mi farò ammazzare, che privarmi della Schiava, e quando ritorno in casa, se non havete poche parole, vi farò assaggiare il bastone.
Aur. Che? che? il bastone? a me bastonate? voglio con i denti strapparti il naso dalla faccia, Traditore.
Cle. Volete, che torni a salir sopra adesso?
Aur. Vieni, vieni alla porta a darci di capo; se tocchi quell' anello, vò tirarti adesso un tinello d'acqua.
Cle. Sarete voi forse la Padrone della casa?
Aur. Si, che io sono la Padrona della casa, e quanto vi è, tutto ce l'hò portato io.
Cle. Io, per mala mia sorte, mi sono casato senza dote, e voi dite, che quanto vi è in casa, tutto è vostro?
Aur. Ne menti vecchio buggiardo; E quando fusse vero, che io son venuta in tua casa senza dote, ti basta haver' Aurelia bellina per moglie.
Cle. Hor via finiamola di gratia.
Aur. Non la finirò mai, se non torni la Schiava al Mercante.
Cle. La Schiava mi fù donata, non mi costa, ne meno un quadrino.
Aur. Ben lo sò, se ti costa.
Cle. Come non è vero, che mi fù donata?
Aur. O' ti fù donata, ò nò; non mi gradisce questo dono.
Cle. Lasciatela star' in compagnia d' Emilia.
Aur. Questo tocc'à me, che son madre.
Cle. Servirà almeno per l'officio di cucina.
Aur. Come sono stata buona per il passato a farlo, così sarò buona appresso, non hò bisogno aggiuto.
Cle. Dunqne non la volete?
Aur. Nò.

Non vi lagnate poi,col dire; che vi tratto a Schiava.

r. Non mi farò a sentire.

o. Ritornerolla in potere del Signor Alessandro.

r. Se vuoi viver quieto in casa,non ci perder tempo, e fà,che sia hora, senza traponerci più tempo. Addio.

leo. Quando pensavo di goder felice due giorni, mi ritrovo il più inquieto huomo del Mondo. Che dovrò fare?

SCENA II.

D. Giovan Cola, e Cleonte.

A Sdellomareme lo Creato mio? ce voglio fà mmattere na chianga vattura.

Cleo. Penso di ritornarla al Signor Alessandro, acciò la conduchi in un'altra parte.

D.Gio. A non porta respetto a la Lebrera mia! Non me tengo da chi sò, se non manno pe l'aria quanta cchiù nge ne stanno dinto a stà casa.

Cleo. Hò pensato meglio, dirò ad Aurelia, haverla ritornata al Signor Alessandro, e voglio ascondella in quella camera, che stà in mezzo delle mie scale.

D.Gio. Da sotto a stò pontone, voglio fà joquà na mena, dongo pò n'assauto generale pe la breccia.

Cleo. Che volete?che pretendete da questa casa?

D.Gio. Niente.

Cleo. V'hò osservato rimirarla con molt'attentione, cosa andate cercando?

D.Gio. Me garbezzava sto designo, e perrò la squatrava. Zio viecchio, che d'è? non te piglià collera.

Cleo. Non è mio naturale montar' in colera senza caggione, ve'l domandai, per sapere, se forse vi dovevo in qualche cosa servire.

D.Gio. Nò gioja mia, non ce vonno sse cose, te resto obrecatissimo (chisso non saperrà,

cà Sgubia ftà cò mico.)

Cleo. Scufi la mia curiofità, li fon fervo.

D.*Gio.* E non te ne ire, Fatoue mio, no mme lafsà cofsì priefto, cà tu me pare na pafta de mele.Commandame,cammaratone mio,ch'aggio no genio.... Mi favorifchi un poco del voftro, cà lo mio è di fiviglia.

Cleo. Li refto al maggior fegno tenuto per tanti favori, che mi compartire, non conofcendo in me merito alcuno.

D.*Gio.* E ccà vuoje pazzejà,core mio, dico chello, che d'è. Piglia lo Tabacco

Cleo. (Che infado è quefto.)

D.*Gio.* Che d'è, te vego ammojenatone? nò? quarcofa te và pe la capo. Vide fe sò buono a fervirete a mente,cà ftà fpata ftà a lo commanno tuio.

Cleo. Là ringratio dell'affetto; nò hò, per grazia del Cielo, nemici, onde habbia occafione d'avvalermi delle fue efibitioni.

D.*Gio.* Nò faccio, che nemmice me vaje contanno, vide s' haggio d' accidere nò centenaro de perzune, accofsì pè sfizio; creo, che Ufcia nò ftà nformato delle prodizze meje; fà cunto, ca na vota de diece Sgrimmeture a Cecilia....

Cleo. Ah.

D.*Gio.* Che d'è? t' haje fatto male?

Cleo. Non farmi rammentare Sicilia, di gratia

D.*Gio.* Che nce fufte fruftato?

Cleo. Non sò, che dite, mi fù rapito un figlio, l'unica mia fperanza, mentre navigavo con la mia nave alla volta di Sicilia.

D.*Gio.* No figlio vuofto?ora vide lo diafchence.

Cleo. Lafciamo andar quefti difcorfi.

D.*Gio.* E nò frate,fecoteja ftò defcurzo,Zi viecchio mio, ca à befuogno, che fia cofa curiofa, di, dì, core mio; E accofsì....

Cleo. Già che così volete, udite. Per alcuni miei intereffi fù neceffario a partire da quefta

Cit-

Città per la volta di Sicilia, e perche dovevo trattenermi molto tempo in quelle parti, portai meco, e mia moglie, & Olmino, mio figliuolo. Or mentre si viaggiava con vento favorevole, ci sopragiunsero molte navi de Corsari, e perche, se non si sapeva qualche modo per scampare, eramo tutti Schiavi: Si risolse di partire sopra il Battello, e lasciar la robba a nemici, e non pensai d' Osmino mio.

D.*Gio*. Vi ca lo tabacco non me l' havite dato?

Cleo. Adesso sarete servito.

D.*Gio*. Mè ne facite favore, cà se ne volite de porviglia di Pocepontio fino, ne tengo 10.

Cleo. Li rest' obligato, che mi offende la testa, e così, preso ch' hebbero quei Barbari ciò, che vi era di buono sopra la mia nave, si partirono, lasciandola abbandonata in mezzo all' onde: or stimando di ritrovar Osmino, ritornai sopra la Nave, ne altro viddi, che la disperatione di più vederlo.

D.*Gio*. Crideme, cà me sento ammolire cchiù dell'auto. Mà lo tabacco no lo beo cchiù.

Cleo. Eccolo: Quello poi, ch' hò passato con Emilia, chi può raccontarlo.

D.*Gio*. Vuoje, che te dica, m' haja ammaluto, e lo tabbacco no lo piglia cchiù, e sbrigate frate, ca me ne voglio ire.

Cleo. Si m'ero dimenticato (ah, ce l'hò promesso, bisogna darcelo, patienza) prendete, mà con descrettione, che questo tabacco non si dà a tutte sorti di persone: E perche sete voi, posso darvene un poco: l' hebbi regalato da mio corrispondente da molto tempo, e non hò altro di questo. Piano, che fate?

D.Gio. Che diavolo haje? e che è archemeso, ò lapis filosofia.

Cleo. E' tabacco, e quando non ti viene regalato, bisogna comprarlo con proprij quadrini.

D.Gio. E lo vero.

Cleo. E l' Huomo, che non hà riguardo al spendere, si riduce in necessità.

D.*Gio.* Na pezzecata de tabacco!

Cleo. E quando si riduce in necessità, gl' amici soglion diventar nemici.

D.*Gio.* E pruoje ccà, cà m'haje nzallanuto.

Cleo. E mi pare, che tu saresti un di coloro, per questo non intendo dartene. A Dio.

D.*Gio.* Puozz' esser' acciso tu, e lo tabacco, chi te l' hà dato, & io, che te l'haggio cercato puro. Vide, che Viecchio arraggiato! ò la brutta lesena, che se ne pozza perdere la semmenta.

SCENA III.

Florante in finestra, e poi Aristone.

DIsperato Florante, che fabricasti sù l'arena, seminasti nell'acque, sù troppo debole base appogiasti la machina del tuo amore. In laberinto così intricato de' confusi pensieri, chi ti porgerà il filo per uscirne? che dovrò fare? almen vedessi Frullo.

Aris. Quotiescumque mi cade in mente questa miserrima catastrofe, si veglia l'irascibile, e prorompo in atti indignatorij, con tai concetti, che se un'arca di scienza arreptis auribus; quelli perciperet, procul dubio, si renderebbe mio quotidiano discepolo.

Flor. Buon' huomo. *Aris.* Quis me vocat?

Flor. Di gratia una parola.

Aris. En facies venerea. E due, e trè.

Flor. Conoscessivo, per sorte, un servidore, per nome Frullo?

Aris. Ditemi qual sia il Padrone, che forse verrò in cognitione di questo Frullo.

Flor. Quel Mercadante forastiero, per nome Alessandro.

Aris. Il famolo del Signor Alessandro?

Flor, Appunto.

Aris. Oh, che vir' infame, degno d' un capestro!

Flor. E che di male vi hà fatto?

Aris. Ei piace di fare l'attivo nel verbo fallo ;

Flor. Io non v' intendo.

Aris Son cauto al tacere ; sufficit, vi basta, che son coscio della sua Persona.

Flor. Oh Dio, ditelo, che son curioso di saperlo.

Aris. Antequam vi esclami le sue forbane, certioratemi il vostro nome ?

Flor. Armellina, la Schiava di Cleonte.

Aris. Questa pulchritudine contiene in grado superlativo, ogn'alma formas ità.

Flor. Ditemi adesso, ch' hà fatto il Servitore del Signor Alesandro ?

Aris. Un' atto proditorio.

Flor. Che non volete dirmelo ? non voglio trattenervi, mi favorisca, se s' incontrasse con Frullo, dirli, ch' io l' aspetto con ansietà.

Aris. In questo vi servirò all' infretta, velocitèr, quàm citiùs, per esprimerlo col proprio vocabulo.

Flor. Mà eccolo adesso vieine.

Aris. Visa facie condamnetur.

SCENA IV.

Frullo, e detti.

HO' inteso che il Napolitano s'è innamorato di Armellina, e vorrei avvisarlo ; chi sà, se questo amore li potesse apportare qualche utile.

Flor. Frullo ? *Frul*; Ditemi, che vi è di nuovo ?

Frul. Più di morir, che di parlare hò voglia.

Flor. Che novità son queste ?

Aris. Opus est, che mi licentij : Vale filia dulcissima, filiola pulchra, vale: Voi ad invicem, scoprite l' arcani, e non voglio, che si dica ad un' ottimo Precettore. Rustica progenies, nescit habere modum. Vale igitur.

Flor. Parla costui in modo, che non si fà intendere.

Frul. Questo mi pare il Maestro di Lanfrido.

Flor. Per questo mi diceva, che tu eri degno d'un capestro, e che ti conosceva, sopra tutto, per un' infame.

Frul.

Frul. Saranno entrati in sospetto, per il negotio della lettera, poco m' importa.

Flor. Or sappi Frullo: Io son tradito. Eurillo in luogo di portar avanti gl' amori miei con Emilia, cerca di disturbarmi, essendosi di quella invaghita. Onde io, subito hò dubitato, che Eurillo, ò che Lanfrido, il quale hò penetrato, che vive amante di quella, non mi tolgano il mio Bene.

Frul. Mi fate stupire! datevi pace, che per quanto spett' al Signor Eurillo, procurerò di parlarli, e per quel, che tocc' à Lanfrido, sentite, ch' havete a fare.

Flor. Di pure.

Frul. Sappiate, che il Napolitano s'è innamorato di voi.

Flor. Già me ne sono accorto. Che fia per questo?

Frul. Procurate di parlar con lui, e mostrando di corrispon derli, fatevi dar parola, che Lanfrido non vada più in casa di Cleonte, ne si parli di questo Matrimonio. Or datemi licentia, a rivederci.

Flor. Frullo mio, da te dipende la vita di Florante.

Frul. Attendete a viver allegra. Addio.

S C E N A V.

D Giovan Cola, Gubria, e Florante.

D.Gio. N Somma, tu a la casa non ce vuoje stà proprio? và buono? Haggio da ire comme a no Dessutelo, senza no Creato appriesso? all'utemo starraggiò io co tico, Uscia Lustrissimo me commanda quarcosa.

Gub. Mi partij di casa, per ritrovarvi, ne sapevo dove andare, per haverne novella (bisogna haver leste le scuse.) *da parte.*

Flor. Amore, mostrati meco propitio una volta.

D.Gio. Tu non saje la commertatione mia, cà me la faccio co ssi Cavaliere a la casa di Zi Conte Stabile.

Gub.

Gub. Oh, Signore, Armellina stà in quella Finestra.

D.Gio. Oh potta d' oje, se sapeva, me ne veneva chiu de gala.

Flor. M' allettasti con fallaci speranze, & hor sei divenuto Tiranno del mio petto.

D.Gio. Ch' hà ditto? ch' hà ditto?

Gub. Che voi sete tiranno del suo petto.

D.Gio. E come te dico io, ca sparpatea pè mè? videme, vide, se stò allordato a quarche banna

Gu. No Signore, la polizia si nota.

D Gio. E la vezzarria non nc'è?

Gu. E questa vi s'intende.

Flor. Grand' infelicità d' un Amante, il non haver corrispondenza.

D Gio Nota stà pos. tura Cavalerescа, e pazzea.

Gu. Mà senza un quadrino.

D.Gio. Che mpresolie? che mpresolie?

Gu. Dico, che mi sembrate appunto un Palladino.

Flor. Mà, frà gli amanti, io sono il più sventurato.

D.Gio. La fiente comme speresçie la scur'essa, more, more pe mene, vide se tene mente à la via mia?

Gu. Con occhio fisso vi guarda, par, che si rammarica, che non li date corrispondenza.

Flor. Ecco appunto il Napolitano.

D.Gio. La voglio fà cantà n'auto poco.

Gu. E non và bene, già che tanto amoreggia con voi, dateli qualche ristoro.

D.Gio Nò le voglio dà grandezza, me voglio trovà io da coppa.

Flor. Signor D. Gio: Cola, li son serva.

D. Gio. Oh, Signora mia, con un milion di riverenze mi sprofonno, affanno, intonno, e mi diffonno, conciosiacosa che il vostro volto, essendo à guisa d'un campo de sciure à campaniello, che fan si, che mme scafuteno st'affritto core, appunto, qual vasti-

ca

ca mano con sbroccolo, scava tarratufoli.

Flor. Non tanto di gratia, poiche quello, che dovrei dir'io della sua persona, tanto da me stimata, havete voluto prevenir voi, con lodar'un volto, che non lo merita.

D.Gio. Nò, Signora mia, e pe tale nzegnale, haggio fatto no matrecaletto à lode de stà bella faccia.

Flor. Troppo volete honorarmi.

D. Gio. Mà Signora, se bene non sarà cosa recevibile, però ne pigliarete lo buon'ammore.

Flor. Mi dispiace, che non son habile à poter compensar tanti favori, che mi dispensa la gentilezza sua.

D.Gio. Dice accossì lo matrecale.

Nel volto tuo Madonna

(Madonna nce l'haggio fatto, pe lo fà no poco Petrarchisco.)

Nel volto tuo, Madõna, io veggo espresso,
De Pallane, de Venere, e de Junone,
Ed ogn'altra matrona
Le bellizze chiu rare,
Quando giungo à mirare
Quella guancia ridente,
Sento il cor nel petto squaquigliare;
Mà se in tenermi mente,
Si dimostra mai fuso il vostro viso,
Par che dica tacenno, fusse acciso.

(Ora siente la chiusura, ch'io dò co la botta, e non la basta à pagare.)

Dunque possi, ò Signora, in marmo incidere,
Che faccia un volto solo
Ravvivar con l'amore.
Con l'odio uccidere.

Comme ve pare lo stile? l'haggio fatto miezo Petrarchisco.

Flor. Basta, che sia dal mio Signor D. Gio: Cola, per esser purgato da qualsisia errore.

Gu. Troppo affetto dimostra! qualche cosa vreteende.

D.Gio,

D.Gio. Se ve pare, vorria fagli no poco, ad imparadisarmi nel Cielo della vostra commesechiamma.

Flor. Già che tanto m'honoraste, vorrei prima far'esperienza del vostro affetto, con supplicarla d'un favore.

D.Gio. (Statte à bedere, che scoppettata negra è chessa) Giojone mio, me despiace, ca Uscia non me commanna ngruosso. Veccocome ccà, m'haverraje, qual tu vorrai, scudo, e scudiero.

Flor. Mi è ben noto, quanto sia grande il suo valore.

D.Gio. Chesso mò, Uscia no lo dica à me; spejatelo à stò gentelommo mio, che s'è trovato sempre realitèr, & impersonalitèr à tutte lo bezzarie meje. Viene ccà, dillo tù, nò me lo fà dicere à mme.

Gu. Certo Padrona. Io non hò visto petto più generoso del mio Padrone.

D. Gio. Sgubea, và na corza nsi a la casa, e portame chillo zibaldone, addò nce stanno notate tutte l'accise, ca voglio fà vedè quante n'haggio atterrate.

Flor. Non occorre: Basta, che l'attesti la sua persona; altro da voi non bramo, che con modi autorevoli v'adopriate, che Lanfrido non si parti più in casa di Cleonte, nè pensi di sposarsi con Emilia.

Gu. (Manco male, che non cerca quadrini.)

D.Gio. Nò ncè auto de chesso. E' muorto; la primma vota, che nce lo trovo, quanto lo piglio cò doje detella, e te lo sbatto de facce a no muro, e lo faccio deventà spremmetura de consomato.

Flor. Se ciò farete per Armellina, sarete il mio Bene, il mio tesoro, l'Idolo mio, & io sarò tutta vostra.

D.Gio. Uscia se cojeta, cà corre a mpigno proprio.

Flor. Mi vogli bene, che li son serva di core.

D.Gio. Signora mia: Che dice mò, ah? hai visto, che espressione d'affetto?

Ga. N'hà dimostrato più di quel, che mi pensavo.

D. Gio. Siente, io me lo sento a la mano, sò de sango bello, bezzarro, de garbo, polito, sbrennente, Felosofeco, Poeta, e Museco, & zetera. Et accossì non è gran cosa, ca na povera femmena tommozza, comm' a buzzacchia dall'ajere, pe havè na sdramma de corrîspondenza da sto fusto.

Gu. Bene, però troppo vi sete impegnato di parola, a far, che Lanfrido non si porti a casa di Cleonte.

D.Gio. E pecche?

Gu. Perche, vivendo amante d' Emilia, sarà troppo dura l'impresa.

D. Gio. A chi? l'hà da fà co na funa ncanna, che bò, che lo taccareo? Mò a chessa pedata, lo voglio ire a trovà; e se me leprca na parolella schitto, stà ipata nc' hà da penza.

Gu. Signore, eccolo appunto.

D.Gio. Vene a la via nostra?

Gu. Così mi pare, se non erro, viene molto infuriato.

D.Gio. Lassalo venì, che bò essere la vita soja. Viene ccà, statte a bedè, e niente auto.

SCENA VI.

Lanfrido, e detti.

Lanf. Pure intorno a queste mura si raggira il mio core, qual'ape, trà fiori.

D. Gio. Vi comme negotia D. Gio: Cola.

Gu. Eh, con le buone, non vi movete con tanta furia.

Lanf. Lanfrido frà te stesso discorri, per qual strada t' incamina ai, per giugnere alla meta de tuoi disegni?

D.Gio. Se chisso non me và a bierzo, terzeja

na

na brutta premera.

Gu. Già lo vedo precipitato.

Lanf. Devi sincerar la mente di Cleonte, intorno alla lettera, facendo apparire ancor vera la donazione di diece mila scudi.

D.*Gio.* Dice buono. Io fremma non haggio, e te lo stroppeio, fà na cosa, vavance tu da parte mia, e dincello.

Gu. Come volete.

Lanf. Mà questa mi gioverà solo, per haver la volontà di Cleonte, non quella d' Emilia.

Gu. Stimarei, che in questo caso si servisse della propria autorità, con andarvi di persona.

D. *Gio.* Me garbizza veramente. Urge presentia Turno, nce voglio i re.

Lanf. Fingi, ch'Alessandro viva d'altro volto invaghito, e fà, ch'Emilia lo sappia.

D.*Gio.* Io nce perdo la libertate, e stò sfortunato, nce restarrà acciso: Fà comme te dico io, dincello tù, ch' è meglio.

Gu. Son pronto, mà....

Lanf. Mà questo potrà risvegliarli nel petto un' odio verso Alessandro, non l' amore verso di me.

Gu. Hor questa è curiosa; lui hà timore, e vuol, che lo dica io, nol farò certo.

D. *Gio.* T'hà reprecato niente

Gu. Non mi son fidato dircelo.

D.*Gio.* Levate da lloco, lassa far' a me.

Lanf. Dirai.... mà che ti giova il dire?

D. *Gio.* Viene co mmico.

Gu. Che bella risolutione.

Lanf. Che ti vale il fingere? che t' importa l'esaggerare? già che sei reso scherzo della sorte? tiranna Emilia, non ti basta l'esser tanto spietata con Lanfrido? Mà crudele, inferocisci pure, ch' io non lascierò d'amarti. Mà vedo Trasillo da lungi, mi è d'uopo; che lo giunga.

SCE-

SCENA VII.

Dorinda, poi Florante in finestra.

IL tormento, che soffre un core amante, all'hò., che vive lontano dal suo Bene, è così fiero, che non mi fido spiegarlo. E pure sà il Cielo, se lo provo di continuo. Ah Florante, non ti basta l'havermi ucciso un Germano, se ancora, con la tua tirranide, non davi mille morti a Dorinda. Tu stimi Eurillo per un traditore, mà non direlti così, se ti fusse noto, che io son Dorinda, ti accorgerai della mia fedeltà, e quel, che chiami tradimento, forse dirai, esser opra di fid'Amante. Mà Dorinda, che farai per ottener il tuo Bene? Già che il solo pensiero, che d'altri sposo divenga, è il tormento più fiero, che provi quest'alma. Adopra dunque l'inganno, già che non hà potuto giovarti amore.

Flor. Che giova l'esser ritornato in casa, se racchiuso qui dentro, piango le mie sventure?

Dor. Caro Florante.

Flor. Chi mi chiama?

Dor. Un tuo più fido amico.

Flor. Traditore, hai core di comparirmi avanti?

Dor. Io traditore? quando....

Flor. Tu spergiuro, che hai saputo affidarmi con le promesse, per poi uccidermi con i tradimenti.

Dor. Assicurati....

Flor. Qual fedeltà può darmi un mostro d'infedeltà?

Dor. Il Cielo...

Flor. Scarichi sù il tuo capo tutti i fulmini.

Dor. Il mio core...

Flor. E' un ricetto di tradimenti, un nido di mensogne.

Dor. Ascoltami, di gratia ti priego.

Flor. E che potrai dire, s'io son testimonio di veduta di quant'oprasti?

Dor. Non è, come credi, & io vorrei aprirti questo petto, per farti conoscere quanto sia grande la mia fedeltà.

Flor. Dunque il chieder' Emilia per Consorte, è un'atto di fedeltà?

Dor. Credei, che fosse mezzo efficace, accioche Emilia tua sposa divenisse, col fingere d'amarla, come in fatto è successo.

Flor. Dunque Emilia più non è ritrosa in amarmi?

Dor. Anzi t'odia al maggior segno.

Flor. Come dunque m'alletti con le speranze di far, che mia sposa divenghi! Tu pretendi d'ingannarmi.

Dor. Per renderti certo, che non t'inganno, sappiate, ch'Emilia hà promesso in questa notte venir' a ritrovarmi, e m'hà designato per luogo l'istessa stanza, dove tu al presente dimori.

Flor. Che sia per questo?

Dor. Ascolta. Ti fidi aprir la porta?

Flor. Mi fido; e poi?

Dor. Dovrai meco venire all'alloggiamento; dove ritrovaremo Fiullo, e tu poi, vestito da huomo, ritornerai in quella stanza a rappresentare la mia persona.

Flor. Già che è così, senza uscir da questo luogo, dovrai recarmi quì le vesti.

Dor. Non dici bene. In ogni conto devi oprar' a mio modo, già che Aurelia hà inteso, che sei ritornato in casa, e s' hà lasciato intendere, che voleva osservar' in questa camera; e se questo succede, và in rovina, quanto per te oprai.

Flor. E come lo sai?

Dor. Me n' hà fatto consapevole di questo Emilia; Or via non trattenerti.

Flor. Aspettami alla porta.

Dor.

Dor. Se non mi tradisce la fortuna:

Flor. Se la sorte m'assiste.

Dor. Spero di farti restar ingannato, ò Florante.

Flor. Spero di goderti, ò Emilia.

SCENA VIII.

Aurelia, & Emilia.

Aur. Figlia mia, non star più ostinata, non fare, che s'adiri tuo Padre. Vedi, che il Signor Lanfrido, non è persona d'esser rifiutata, haverai un giovane per marito, così bello, e gratioso, che mi consola in vederlo; almeno non havrei sospirato notte, e giorno, col vedermi avanti un marito vecchio, brutto, e senza giuditio.

Em. Signora Madre, voi ci perdete il tempo.

Aur. E se tu non risolvi, io vò scoprire à tuo Padre tutto ciò, che m'hai detto.

Em. Oh quanto errai in fidarmi de proprii segreti.

Aur. Mà se tu non mi vuoi intendere; questo, figlia mia, lo fò per l'amore, che ti porto.

Em. Alessandro sarà....

Aur. E pur con Alessandro? E lasciatelo andare, hà più gratia il Signor Lanfrido, che cento Alsesandri.

Em. Non posso, non amarlo, tanto è simile al mio caro Celio.

Aur. Non sò, che dici: Io, per me, non posso vederlo, mi pare tanto disgratiato, che non puoi imaginartelo. Che hà che fare Celio con questo Alessandro? Vi è tanta differenza trà di loro, quanto dal Cielo alla Terra.

Em. Il mio cuore però,non dice così, & assicuratevi, che se io non sarò del Signor Alessandro, sarò della morte.

Aur. Ohimè, con questa ci perdo il tempo. E che ostinatione è questa! Obbedici, che

non farò ogni cosa à tuo capriccio, intendi?

Em. Il privarmi di libertà in quel, che tocca a me d'eliggermi, è troppo tirannia.

Aur. Si, quando havessi giuditio; mà non vedi, che ti fai portar dalla propria passione, e non pensi a quel, che fai? Ecco tuo Padre, non contradire a quel, che vuole.

Em. (Oh sventurata Emilia.)

SCENA IX.

Cleonte, e detti.

Cleo. Emilia non sei risolut'ancora di prender stato?

Aur. Signorsì, è pront' à far, quanto volete.

Cleo. Lascia, ch'ella risponda?

Em. Fate ciò, che vi piace.

Aur. E si contenta di maritarsi con Lanfrido.

Cleo. E vero?

Aur. Tu non rispondi? Si vergogna la povera figliola.

Cleo. Voglio, ch'ella dica espressamente, se li piace.

Aur. Tu piangi?

Cleo. Questo è segno, che non lo vuole; hor via, vò consolarti, hò mutato pensiero, hò risoluto di doverti dare, per sposo, il Signor Alessandro, che ne dite?

Aur. Che Alessandro? che Alessandro? havete data parola al Signor Lanfrido, e non và bene il venirli meno.

Cleo. Ch'import'a voi questo? Quante sodisfazione v' hò da dare? hò da dire a voi quel, che passa trà me, e Lanfrido? Hor questa è bella.

Em. (Oh me felice.)

Aur. Di grazia, non alzate tanto la voce.

Cleo. Mà se volete contradire sempre à quel, che fò io,

Aur.

Aur. Sì, perche sempre operate senza giudiditio. Per qual ragione non volete darli il Signor Lanfrido.

Cleo. Perche la donatione delli diece mila scudi è andata in fumo; anzi il Padre mi scrisse, ringratiandomi di questo matrimonio, e voleva, ch' havessi fatta un' ammonitione al figlio, acciò attendesse allo studio, e non parlasse di casarsi, havendo data parola ad un'altro in Milano.

Aur. Questo non può essere vero, qualche furbo, vi ci hà fatto stare.

Cleo. Hò letto con quest' occhi la lettera del Padre.

Aur. E quando questo fusse vero, io non hò a caro, che si casi con questo Alessandro.

Cleo. Che ti hà fatto, in buon'hora, il Signor Alessandro, che l'havete tanto in odio?

Aur. Cosi mi piace.

Cleo. Hà da piacer' ad Emilia, e non à voi. Che ne dite Emilia?

Em. Io son contenta.

Aur. Contenta eh? E non vi voglio vedere, nè sentire più? Me ne calarò in camera in mezzo alle scale, e voglio star sola, che voi mi farete morir crepata.

Cleo. Fermate, per amor del Cielo (oh povero Cleonte) almeno ditemi la caggione, perche non volete?

Aur. E' huomo Alessandro di casarsi? Un fraschetto, senza peli in barba, che hà di bisogno star sotto la sferza, volete dar marito alla vostra figlia? Io non sò che sciocchezza sia la vostra!

Cleo. Mà se Emilia a questo inclina, io che hò da fare?

Aur. E mentre volete aderire ad Emilia, e contradire a me, Io non voglio star con voi.

Cleo. Dove andate? (s'accorgerà della schiava.)

Aur.

Aur. Io non voglio vedervi, come la vogliate intendere?

Cleo. E che giova l'andar in quella Camera in mezzo alle scale?

Aur. Mi pare, che non tanto vi dispiace, che io me ne vada, quanto l'andar' in quella Camera in mezzo alle scale; qualche cosa vi è. Voi mutate di colore? Me ne voglio accertare. *parte.*

Cleo. Venite quà, dove andate? non è vero.

Em. Che Madre tiranna, ogni cosa vuole à suo modo.

Cleo. Uh, quanto ne dirà, meglio, che non ci fusse nato, havessi dove nascondermi. Troverà la Schiava rinchiusa in quella Camera.

Aur. Havete chiusa la porta? dov' è la chiave? *torna.*

Cleo. Io non hò chiave. io non sò, che sospetto sia questo.

Aur. Che sospetti? Dove è la chiave, dico?

Cleo. Io vi dico, che non hò chiave.

Aur. La manderò a terra, adesso lo vedrete. *parte la seconda volta.*

Cleo. Bisogna, che me ne vada per quelle altre scale: Chi vuol sentirla.

Em. Dove andate, Signor Padre?

Cleo. Dova mi guida il piede, per non sentire quella fier'arpia.

Em. E qual donna più misera, e più sventurata di me nacque già mai? Infelice Emilia, e con chi non cangiaresti il tuo stato? Morte, morte, da me tanto sospirata, tù sola puoi consolarmi.

Aur. torna. Hò detto, che sei un tristo. In casa non ci venir più, se non vuoi contar le scale. Dove è andato quel vecchio? dove è andato? E' ridotto a far' il ruffiano alla figlia. Dimmi un poco, che appuntamento v'era con Alessandro, mentre stava

rinchiuso in quella Camera.

Em. Il Signor Alessandro?

Aur. Sì, sì, Alessandro...

Em. Vi giuro, che non sò, come ivi si trovi, mentre il Signor Padre mi disse, che vi era Armellina.

Aur. Come sai far la semplice, forfantaccia.

Aur In verità, che non ne sò cos'alcuna.

Em. Dove s'è nascosto quel briccone maledetto? esci fuora.

Em. Chi andate cercando?

Aur. Chi vado cercando? Quel cane di tuo Padre, adesso la voglio finire.

Em. Datevi pace, che se n'è andato per l'altre scale.

Aur. Per l'altre scale? li vò correr addietro, e prenderlo a denti.

Em. Trattenetevi, ch'è vergogna.

Aur. Lasciami dico, ancor tu sei congiurata contro di me? figlia traditora.

Em. Signora Madre, per amor del Cielo, che vi fate tener per pazza.

Aur. Sono matta, son ubbriaca, sono sbalordita, non occor'altro.

Em. Oh, povera Emilia.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Cleonte, & *Aurelia*.

leo. TU mi farai diventar faceto dal volgo, non farti sentire in strada in nome.... Quasi stiedi per dirlo.

ur. Camina, camina vecchio pazzo, vecchio rimbambito.

eo. Non alzar la voce, che siamo intesi.

ur. Non alzar la voce? Ti dispiace di far sentire queste tue fanciullagini, mà non ti reca vergogna il porle in opra.

eo. E pur è vero, che sempre havete da pensar al cattivo.

ur. Ah, ah: come mi tratti da bambinaccio? mi viene la stizza di farmi sentire sin alle stelle. Mà vò parlar piano, più per mia, che per tua estimatione. Come ti par ben fatto, traditore, non solo me, che al- la fine non lo merito, essendo poco meno, che giovanetta, e di garbo, per una ristaccia, per una schiava, si puol dir più, nà anco il tuo proprio sangue. Ah come eravate ben' accordati, a te la schiava, e a quello la tua figliuola.

. Io non sò, che vi sognate, son huomo da dar in queste scartate?

r. Peggior di queste sapresti farne, ben ti conosco, volevo dir'io, come tanto liberale per il Signor Alessandro; bella donatione, per mia fè.

La Schiava mi fù donata senza questi appuntamenti; che dice? e se il Signor Alessandro desiderasse mia figliuola per sposa, sarebbe questa fortuna, di farla perdere ad milia.

Aur. O fate, ò non fate questo matrimoni a me non dà fastidio veruno, mà la Schi va, io non voglio, che torni più in mia ca

Cleo. Come, che torni più? non stà ella casa?

Aur. Vuoi farmi dell'ignorante di più, do l'hai condotta, là si trova.

Cleo. Io condotta? Oh misero me, tu l'ha rai scacciata di casa.

Aur. Questo di più? non occorre a far il st dito. Dillo pure.

Cleo. O corpo del Mondo, io vò, che in o conto la Schiava ritorni in casa, mand hora, hora, a chiamare, altrimente t'acco modarò ben, bene,

Aur. Adesso sì, che non posso più soffri Vecchio sfacciato, vecchio ubbriaco, vecc matto.

Cleo. Entra in casa in buon'hora, non f il chiasso in strada.

Aur. Vò farmi sentire da ogn'uno, cosi tratta con me? che t'hò fatto?

Cleo. Questi discorsi li farai in casa. Entra dico, che di là vengono genti.

Aur. Voglio svergognarti, già che non sti la tua riputatione.

Cleo. E' entrata a rotta di collo?

Aur. Vieni sù, che ci vedremo, testaccia ferro.

Cleo. O rovinato me, senza la mia colombi senza la mia speranza, son morto, hò p duta la mia allegrezza, che me ne farò?

SCENA II.

D. Giovan Cola, Gubria, e detti.

D.Gio. Gubia mia, si non m'ajute, già n'auzano li scarpune.

Gu. La mia obligatione è di servirvi. Che d gio fare?

Cleo. O Cleonte, che deggio fare!

D.Gio. Stà Schiava m' hà puosto no felato ncuorpo

ncuorpo, non me fà trovà abbiento.
u. La raggione è, pe che è molto bella.
.Gio. E me pare, che ne vò de la quaglia.
eo. Oh, costui può sollevarmi; la riverisco Signor Capitano.
.Gio. Schiavo tujo, core mio. S'hà scordata la cosa de lo Tabacco.
u. Li son servo ancor io, Signor Cleonte.
eo. Addio Gubria mio. Adesso amico è tempo di favorirmi.
u. S'assicuri, che il mio Padrone và cercando occasione d'impiegarsi iu qualche suo comando.
leo. Sò quanto sia grande la sua gentilezza.
.Gio. Veda Segnore, abbesognarria, che no nascessemo [de sango nobele, pe essere scortese, mà lo vellano sempe è vellano, e allo contrario mo, nuje aute Caalieri, tanno ngrassammo, quanno havimm' accasione de de fà piacere.
leo. Da ciò prendo più animo di supplicarlo.
.Gio. Mò m'è benuto sotta, siente nuje aute simmo justo comm' a la vipera, che co la carne te dà la sanetate, e co lo benino te dà la morte, voglio dicere, che simmo buon' amice, e pesseme nnemmice.
Cleo. Questo non si difficulta, è verissimo.
D.Gio. E' be, te pare cosa cevile, cha no paro mio te cerca na pezzecata de tabacco, che non se nega manco a lo Boja, e non me la volite dare?
Cleo Havete ragione, confesso la mia dapocaggine, potete scusarmi, che occecato dall' interna passione della perdita di mio figlio, à ciò non badai: Ecco a sua disposizione, non solo il tabacco, mà la vita istessa; perdonate, per amor del Cielo (ah bisogna darcene un poco, a marcio mio dispetto.)
D. Gio. (Se haggio mmano la tabacchera,

 pe

pe despietto, no ce voglio fà restà manco l'alleccatura.)

Gu. Signor non lo trapazzate, ch'essendo questo il Padre della Signora Emilia, potrà molto giovarvi.

D.Gio. E, cha non saje, che m'hà fatto ste cane.

Cleo. Prendete, mà pensate, che non hò altro, nè qui, nè in casa.

D.Gio. Lassa fà a me. Ora và dicenno, a che t'haggio da servire?

Cleo. Oh sventurato me! Sappiate, che hò una moglie, ch'è una delle trè furie.

D.Gio. La taccio, a guaje dell'ossa meje.

Cleo. Che havete detto?

D. Gio. Ca la saccio, pe sentì dicere.

Cleo. E' così impertinente, che non lascia riposarmi.

Gu. Gran disgratia l'haver moglie cattiva.

Cleo. Mi fù donata una Schiava, & essendo mia moglie meco entrata in gelosia, per causa sua, hà fatto cose da matta, e l'hà discacciata di casa, nè sò dove al presente si trova.

D.Gio. Chessa veramente è schorzuta, e che dubitazione pò tenè d'V.S. che site no poco stantivo, e porrissevo prattecare con ogne confedentia, dinto a n'esserceto de femmene.

Cleo. Non di tanta età, quanta ce ne stimate. Signor Capitano.

Gu. Eh, il Signor Cleonte, è un giovane, non vedete?

Cleo. Giovane nò, mà di mezza età.

D.Gio. (Chisso hà la stessa pazzia de la mogliera, e non me n'era addonato) haggio voluto di, che V.S. è n'ommo laudato, e de joditio.

Cleo. (Starei per disperarmi, il tabacco se ne và via tutto.)

D.Gio.

D. Gio. (E sà che pinole gliotte chillo, mò.)
Gu. (Non più Signore, che lo fate morire.)
Cleo. Ah; or quel, che da voi desidero, si è, che non potendo io farla dimorar in mia casa, si compiacesse, però per qualche poco tempo, teneria nella sua, ritrovata, che l'havrò.
D. Gio. Non c'è auto de chesso? me pensava, che V. S. a lo mmanco havesse voluto, ch'io fosse asciuto ndovie. lo pe l'ammore tujo con quarchedruno. Sgubia.
Gu. Illustrissimo.
D. Gio. Sbarazza lo quarto deritto da chessa via de la sala, e passa lo lietto dall'auta banna.
Gu. Sarete servito Padrone. (Non habbiamo nè quarto, nè terzo.
Cleo. Eh, non occorre, li basta una cameretta sola, non voglio il suo incommodo,
D. Gio. A me non m'è scommodo niente, pocca lo quarto de dereto; lo tengo così guarnuto pe le bisete.
Gu. Non hà ne meno una carta figurata, in verità.
Cleo. Li resto al maggior segno tenuto.
D. Gio. E' ca V. S. non me canosce buono.
Cleo. (Oh, rovinato me, quando la finirà.) *da parte.*
D. Gio. (Mò se roseca la mappa.) *da parte.*
Gu. (Non più Signor Padrone.)
D. Gio. (Me despiace si è bivo.) *da parte.*
Cleo. Ah, vorrei d'avantaggio, ch'egli da una parte, & io dall altra, ci adoperassimo, ò di sapere dove l'habbia inviata mia moglie, mentre a me non par bene, per caggione sua, di farne svelata richietta.
D. Gio. Che buoje, che revoto Romma sotta sopra, se non la consegnano mone lanniccia, bella, e bergene ncapillis.
Cleo. S'assicuri, Sigoor Capitano, che non sarà

cosa, che chiderete à Cleonte, che non farete servito.

D.Gio. Non nce vonno sse cose (comm' è leberale.)

Gu. Certo, che il mio Padrone, non tiene altro in bocca, che voi.

Cleo. Et a me anco dà all' humore (vorrei licentiarmi, e costui par,che non habbia discrezione di restituirmi il mio, non sò,iche farmi.)

D.Gio. (Chisso poco nce vò, e se mpenne.)

Gu. (Che da dovero lo volete far disperare?)

Cleo. Signor Capitano, dove ci vedremo?

D.Gio. Se me sbrigo priesto, nce vedarrimmo da ccà, se nò, te manno Sgubia a dicere, a quà casa de sse Prencepesse, me trattengo stà sera.

Gu. Verrò servendola io.

Cleo. Or bene, Signor D. Gio: Cola, à riverderci.

D. Gio. Sò schiavottiello d'Uscioria.

Cleo. Vedete, ch'è rimasto nelle vostre mani.

D. Gio. A, si, la cosa de la tabbacchera, mò quanto me ne piglio na pezzecata, ca pe l'ammoina non n'haggio pigliato. Te gioja mia.

Cleo. Oh, che pur la ricuperai.

D.Gio. Sgubia mia, me pare,ca simmo a buono puorto. Se l'ascio sta Schiavottella, te voglio chiavà no negozio mmano, che te voglio fà chiavà no caucio alla pezzentaria. Jammoncenne.

SCENA III.

Cleonte solo.

Cleo. HO' assicurato già, dove riponerla, il Cielo aggiutarà, mà ritroverò il Signor Alessandro. Oh, eccolo.

SCE-

SCENA IV.

Cleonte, e Dorinda.

Dor. MI vedo avviluppato.
Cleo. Signor Alessandro.
Dor. Oh, Signor Cleonte.
Cleo. Appunto di voi andavo in busca.
Dor. Et io cercavo sua persona.
Cleo. Compatite, di gratia, quella forestica di mia moglie.
Dor. Per amor vostro soppartarei ogni cosa.
Cleo. Come và, di gratia, l haververi ritrovato rinchiuso in quella Camera, dove rinserrai Armellina?
Dor. Intesi, che la Signora Aurelia era entrata in sospetto, che colà si ritrovava Armellina.
Cleo. Oh, vecchiarda mmaledetta.
Dor. Onde io, per servirvi, procurai di levarla da quella stanza.
Cleo. Sì, e dopò?
Dor. E sentendola calar per le scale, non hebbi tempo d'uscire ancor'io fuori, e restai colà rinchiuso.
Cleo. E' la Schiava, che se ne fece?
Dor. L'ordinai, che si fusse portata nella mia camera.
Cleo. Mà non hebbe tempo da farlo, e fù sopragiunta da mia moglie.
Dor. Anzi uscì senza esser osservata.
Cleo. E si ritrova hora in vostro potere?
Dor. Appunto.
Cleo. M'è ritornato il sangue nelle vene, oh, caro Signor Alessandro, quanto vi devo.
Dor. Hò stimato di far cosa, che fosse a voi grata.
Cleo. Anzi gratissima.
Dor. Mà che non disse la Signora Aurelia, e contro di voi, e contro di me.
Cleo. Lasciatela gracchiare a sua posta, non ci date, di grazia, orecchio.

Dor. Il minor sospetto fù, che io stassi rinserrato colà, per amor di vostra figlia.

Cleo. Se la mia figlia havesse l'honore, d'essere da voi desiderata per moglie, non vi sarebbe necessità, che di nascosto procurassivo la corrispondenza.

Dor. Son grazie, che mi fà il Signor Cleonte.

SCENA V.

Florante da huomo, Frullo, Trafillo da parte, e detti.

Frul. Padrone, vedete, che sete conosciuto.

Flor. Non temere, mà ecco Eurillo con Cleonte.

Cleo. Vi dico con tutta sincerità, che se desidera e d'ammogliarvi, e vi compiacessivo d'Emilia, non potrò ricevere contento maggiore.

Flor. Si parla di matrimonio d'Emilia, Eurillo.

Dor. E quando potrò compensarvi tanti favori, che mi dispensate.

Tras. Hò pensato.... mà che gente è questa?

Cleo. Lasciamo da parte li complimenti. Vedete, Signor Alessandro, io devo casar mia figlia, e son risoluto, per alcuni miei fini particolari, d'effettuare qualche partito per tutt'hoggi, essendovi molte persone, che la chiedono, il mio genio concorre con voi; onde se veramente la desiderate, dichiararevi hora, acciò possa haver la consolazione d'abbracciarvi, come figlio.

Tras. (Attendo curiosa la risposta) *da parte.*

Flor. Che dirà?

Frul. Stiamo ad ascoltare.

Dor. Signor Cleonte, non hò lingua bastante, per esprimere il contento, che ricevo nel vedermi da voi cotanto favorito, mi dispia-

ce

ce però, che per hora non posso risolvermi, vietandomelo alcuni miei affari, ma perche desidero ogni vantaggio di vostra figlia, starei per proponervi un matrimonio.

Flo. Voglio ascoltar, che dice.

Cleo. E sarebbe?

Dor. Sò che vi sia qui in Roma quel giovane Per nome Florante, il quale, dice la Signora Emilia, ch'era molto simile ad Armellina; anzioso di queste nozze.

Flor. O amico fedele.

Cleo. Costui và esule da Roma con periculo della vita!

Dor. Sò, che mi fù detto esser ritornato, non potendo viver lontano dalla Signora Emilia, e che di nascosto qui si trattenga.

Tras. Florante in Roma!

Cleo. Benche à me Florante non sia discaro, con tutto ciò, essendosi, per le sue male qualità, fatto da tutti odiare, nè Aurelia, nè Emilia possono sentir il suo nome.

Flor. Ah, fortuna tiranna, voglio discoprirmi.

Frul. Eh là, fermatevi.

Tras. Buona nuova per il mio Padrone.

Dor. Mi dicono, che stà molto comodo di beni di fortuna.

Cleo. E' verissimo.

Dor. E qualche leggierezza commessa, fù effetto della gioventù.

Flor. Viva il mio caro Eurillo.

Frul. Molto li dovete, Padrone.

Cleo. Quanto dite, è tutto vero. Io per me lo farei, mà il genio d'Emilia, non vi concorre.

Dor. Mà, la Signora Emilia, dovrà al fine accomodarsi al suo volere.

Cleo. Sì, dite bene, son mezzo risoluto d'effettuarlo.

Flo. O me felice.

Dor. O me sventurato.

Traſ. O miſero mio Padrone.

Dor. (Biſogna diſturbarlo) Signor Cleonte, mi fù detto, che trà la Signora Emilia, e queſto Florante, vi paſsò qualche corriſpondenza. E per queſto ſtavo irreſoluto d'abbracciar'il partito, da voi propoſtomi, hò voluto accertarmene. E perche conoſco, non eſſer vero, ſon pronto à ricevere l'honore, d'eſſer ſervo della Signora Emilia.

Traſ. E queſto; è peggio.

Cleo. O' giubilo, ò contento.

Flor. Oh infame, Ah traditore.

Cleo. Datemi le braccia.

Dor. Ti bacio la mano, come figlio.

Cleo. Il petto ſarà il tuo luogo.

Flor. Oh rabbia, oh veleno.

Cleo. Andiamo à dar nuova, cotanto allegra, ad Emilia.

Dor. Vi ſieguo.

Traſ. Vò aviſarne il Padrone. *parte.*

Cleo. Mi havete conſolato, non capiſco in me ſteſſo per l'allegrezza.

Dor. Et à quanto mi coſtringi, ò Amore, ò geloſia. *partono.*

Flor. E pur vivo? e pur ſoſpiro?

Frul. Chi ſe l'haurebbe mai ſognato.

Flor. Furie più crudeli, che colà giù nell'Erebo dimorate, venite à sbranar'il core di queſto amico infedele, di queſto moſtro, di voi più crudo, di voi, più barbaro.

Frul. Povero Padrone, lo compatiſco.

Flor. Ah, che ſiete ſorde alle mie voci, e quelli ſtratii, che contro queſto infame deſidero, tutti contro di me, nel miſero mio cuore, ad eſercitar v'accingete.

Frul. Signor, non vi affliggete tanto.

Flor. Ma, à che invoco le furie, ſe ſon baſtante da me ſteſſo à vendicarmi? Si, mora queſt'indegno, e ſia la ſua vita, vittima del mio furore.

Frul. Dove andate? fermatevi. *Flor.*

Flor. A svelerli con questo furore l'anima da petto in presenza d'Emilia istessa, non trattenermi.

Frul. Considerate, che siete ruinato.

Flor. Desidero ruine, voglio incontrare precipitii, lasciami.

Frul. Ascoltatemi, sentitemi.

Flor. Anima disperata, non vuol consigli, lasciami ti dico.

Frul. Sarà mio peso disturbar queste nozze; quietatevi.

Flor. E quando? e come?

Frul. Fra questo punto andiamo, che te lo dico.

Flor. E ti basta l'animo?

Frul. Vel prometto sotto pena della vita.

Flor. Differisco la vendetta, andamo.

Frul. Padrone, questo è la strada.

Flor. Oh, sì, son fuori di me, non hò più sensi, ò barbarie! ò tradimenti!

Fru. Oh, Eurillo, il Cielo te'l perdoni.

SCENA VI.

Lanfrido, Trasillo, ed Aristone.

Lanf. E T è vero?

Tras. L'intesi colle mie proprie orecchie.

Lanf. E stabilirno il matrimonio?

Tras. Lo conchiusero.

Lanf. O Lanfrido perduto, e che doveremo fare?

Arist. Equidem, equidem, Ego quidem, ego vero, in verità, che gravità, intesi con dispiacere quel, che Trasillo hà recato di nuovo, & adhuc non arrivo à comprendere, come così all'infretta, vò dirla con Cicerone, repentinè, si sia questo matrimonio effettuato!

Lanf. Trasillo, qui ci vuol risolutione, vivere senza Emilia, non è possibile, non si lasci di tentar mezzo, benche pericoloso, purche si giunga all'intento.

Tras. Sù questo vado fantasticando, mà non ri-

trovo fin'hora partito à proposito.

Arist. Cogitarei, che meglio vi si procurasse d'exequire, se tal matrimonio si tira avanti, non etenim, si quidem...

Lanf. La mia morte è sicura. Trasillo, udì la sentenza, cosa vole, e che presumi di sapere?

Aris. Dico, che potrebb'essere...

Lanf. Signor Maestro non occorre d'andar filosofando. Trasillo hai tu pensato?

Tras. Il fatto è passato tanto avanti, che...

Lanf. Che non è capace di rimedio, vuoi tu dire? e già ch'è così, sia Lanfrido della morte, mentre non li è permesso esser d'Emilia.

cava mano alla spada per uccidersi.

Tras. Piano Signore, che fate, siete matto?

Aris. Non impedite la mia morte, già ch'ella sola può togliermi d'ogni pena?

Aris. Minimè, nequaquàm, non sai, che la morte è l'estremo de mali.

Tras. Meglio fiar Padrone, di togliere dal Mondo questo Alessandro.

Lanf. Dici bene, andiamo à ritrovarlo?

Aris. Absit, sono questi di pessimo huomo sceleratissimi consigli.

Lanf. Così si faccia, è degno di morte colui, che mi tolse la vita.

Aris. Io non lo permetterò già mai per totam æternitatem, non vò, che tu vadi.

Lanf. E toglietemi d'avanti.

Aris. Resistam totis viribus usque ad sanguinis effusionem.

Lanf Portatevi voi nella Casa Signor maestro; andiamo Trasillo.

Tras. Fermatevi, mi è sopragiunto hor'hora un pensiero, che certo non sarà cattivo.

Lanf. E che pensate di fare?

Tras. Non stà ancora ben digerito, rassembra un poco difficile à riuscire.

Arist. Alumne mi, i cattivi pensieri di questo Cielo, idest forfante, ti portaranno à precipitio. *Tras.*

Traſ. Io ſon'huomo honorato, e voi. . . .

Lanſ. V'hà detto più volte, che non ci dai orecchie, Traſillo.

Traſ. Se deſiderate, che ſi facci qualche coſa di buono, fat, che coſtui non venga con noi.

Lanſ. Già hò detto, che ſi fuſſe portato in Caſa. Andate Signor Maeſtro.

Ariſ. Voglio dicere, idest nimirùm, cioè publicar'a ſuon di tromba, che nelle voſtre operationi, io non c'hò mano.

Lanſ. Se qualche minima difficultà ſi può opponere a queſto tuo penſiero, ò Traſillo, ſi penſi ad altro, perche il tempo è molto breve.

Traſ. Fin'hora mi pare, che poſſi ridurſi ad effetto.

Lanſ. Dillo dunque?

Traſ. Andiamo di quà, che per ſtrada ve lo communicherò.

Lanſ. Andiamo, e la mia vita, e la mia morte, ſtà nelle tue mani.

Traſ. Spero darvi la vita, mentre non vi deſidero morte. *partono.*

Ariſ. O' tempora! ò mores! chi haurebbe creduto, che coſtui, tanto moris unto, nella pueritia, haveſſe havuto à riuſcire così effeminatus, indomitus, præfuſus nell'adoleſcentia. Mà di che mi meraviglio, ſe à coſe maggiori di queſte può traſporta 'un amor violente? Non mi ſento ancor'io acceſo dà precordii, per cauſa di queſta pulcherrima ſchiava? ò amore, eſclamerò con Virgilio, quid non mortalia pectora cogis.

SCENA VII.

D. Gio: Cola, & Ariſtone.

D.Gio. SO' ſpeduto, bene mio, haggio mandato Sgubia attuorno pe trovà ſta Schiava, ſe l'aſcio, buono, e ſi nò, mai chiù pe eſſa.

Ariſ. O dulciſſima mea Armolina.

D.Gio. Chi è chiſſo, che nommena la ſchiava?

Ariſ.

Arif. Ti prometto di comporre un'invettiva contro le stelle, che Regii non ti diedero i Natali.

D.*Gio.* D'essa chiacchiareia, e me pare, che sia n'hommo muto coriuso.

Arif. Benedetto quel dì, che ti conobbi.

D.*Gio.* Scazza, chisso l'haverrà trovata.

Arif. Hò riposta la tua speciosissima imagine nella più cupa, & intima cameretta del mio cuore.

D.*Gio.* L'hà chiusa dinto à na cammera?

Arif. Che, non per longitudine di tempo, nè, per forza di novello amore, potrà scappar già mai via.

D.*Gio.* Diciarriffe buono, se non t'havesse ausoliato. Addiò varva d'annecchia.

Arif. Parlate meco?

D.*Gio.* Cò tico proprio.

Arif. Confidentèr, confidentissimè, ò più elegante, magna cum fiducia meco trattate? senza darmi quei titoli, che alla mia veneratione son dovuti, e però credo, che ignorate esser io il miglior ludi Maestro di Roma

D. *Gio.* Comme uscia se chiamma lupo maistro, nui aute à Napole, lo chiammammo lupo menaro.

Arif. Hò detto ludi Magistro, cioè Maestro di scuole, & il mio nome è Aristone.

D.*Gio.* Bello nomme Rapestone: e be si Rapestone mio, Vscia faccia gratia de vommecarcemella mo proprio.

Arif. Cosa devo evomere? scusatemi, ch'io non intendo à pieno la vostra favella.

D.*Gio.* Non te serve à fà zimeo, quanto me la consigne, se non te vuoie senti na furia de chiattonate frà capo, e cuollo.

Arif. Di gran procul contumelia, se vi dissi, che non intendevo à sufficienza il vostro idioma, à che l'irascer meco?

D.*Gio.* Manco l'haie nuso? te lo boglio canzonea latino. *Arif.*

Arif. Certo che l'intenderò.

D.Gio. Consigna mihi Schiavam, seù garginbulam, quam gramignasti, vel futurum fuisse ut, aggramignavisti.

Arif. Ehu mihi, haverà costui penetrato l'abscondita fiamma, che conservo nel petto.

D.Gio. L'hai ntiso sio Masto nchiasto mio bello?

Arif. L'intesi così per discrettione de nomi e conjugatione de verbi, a segno, che non hò inteso, se non qualche parola.

D.Gio. Oh, ca m'haje nzallanuto, la Schiava la tiene?

Arif. Qualis Schiava?

D.Gio. De lo sio Caronte, de lo sio Caronte, è comme se chiamma.

Arif. Da me la volete? starà in casa del suo Padrone.

D.Gio A fauzo cane, e lo cunto de la cammarella?

Arif. Come camaretta?

D.Gio. Mastro Rapestone, io saccio ogni cosa, ca Uscia l'hà trovata, e pe tale nsegnale, la tiene nchiusa dinto a na cammarella, e perzò consegnamella, ca autamente haverraje la mamma de lo male juorno.

Arif. Io non ne sò cosa veruna.

D.Gio. Vuò, che te scippa ssa varva a pilo mierzo, non te serve lo negare, pocca aggio ntiso, quanto haje ditto.

Arif. Cioè havete inteso, quanto me stesso discorrevo?

D Gio. Te, à ta, nnevenata, e perzò tornela mò proprio a lo Patrone, se non vuoie, che te faccio ammafonà dinto a no maudrullo.

Arif. Longè aberrasti, voi havete fatto un gran errore, io stavo dicendo, che questa Schiavetta era molto formosa, pulchra, idest bella.

D Gio. Addonca, Uscia non l'hà trovata?

Arif. Io non la viddi, nisi in quadam fenestra.

Dun-

Dunque non stà ella sub dominio, in potere del Signor Cleonte?

D.Gio. Ahù, non me dicere niente. Chella pestarella de la mogliere l'hà data la cartella, e non se pò sapè, addove s'è ncaforcchiata.

Aris. Oh infelix, perditus; Aristo! che ascolti?

D.Gio. Non era bellissima provita de lo sio Mastro?

Aris. Se li può dare quel gloriosa Epiteto, dulcis filia Rovis, io non viddi occhi più spiritosi; nè guancie tam floribus ornatæ.

D.Gio. Comme? ncornate?

Aris. Dissi guancie più ornate di fiori. Sentite, di gratia, un Sonetto sù la sua bellezza composto.

D.Gio. Che Uscia se n'addelletta de Poetecaria?

Aris. De Poesia, volete dire?

D.Dio. Gnorsi de poesia.

Aris. Un poco, poco.

D.Gio. Oh bene mio, ca m'haje arrecreato; pocc' haggio trovato, co chi mme pozzo da quatto a la specolativa. Vaga uscia dicenno.

Aris. Ascoltate.

Post quam il Dio puerulo,
In fronte al mio Ciel sol le luci affisse,
Tutto turbato, e querulo,
Corse in seno alla Madre, e sì li disse.
Confrigam l'arco, e i dardi,
Già che fanno li sguardi
Di due pupille arciere.
Formar più fiere,
Et è'l suo volto il natural sapore,
Meglio della mia face, avventura il core.

Che ne dite? vi piace?

D.Gio. E' buono, è buono, mà non saccio, comme te la dicere.

Aris. Cosa vi è di difetto?

D.Gio. Nce sò cierte parole, che non tropp

me

me garbizzano, che la cosa de querela, merola, e nfrinca, non saccio a che ce servono.

Arif. Si conosce, che non troppo ve n' intendete.

D.Gio. E non saccio, che dice. Lo Sonetto vò essere bello, chiaro, e che se ntenna. Hora siente sto Sonetto co stò gerafisico ncoppa a lo stesso nomme d'Armellina, e pazzea.

Arif. Che vuol dire questo gerafisico?

D.Gio. E ba ca non ne saje, e perdoname, Si tu havisse lietto, saparisse la gerafisica.

Arif. Ah, gerofisico vorrai tu dire.

D.Gio. Eh, và, cam' haje ammaluto, gerafisico, e geraglifico, non è tutta na cosa? Hora via spaparanza ssè recchie, e ausoleà. Pe spalesecare addove è Armellina, haggio fatto pe nzegna na frezza co la ponta d'oro, e le penne d' argiento.

Arif. E questo, che significa?

D.Gio. Eh, appila ca non saje, a lingua Spagnola, non vò dicere bella?

Arif. Bene.

D.Gio. Donca a lengua nostra, Armellina, vò dice Arma bella, zoè n' armatura bella, e comme se poteva sprecare meglio, che de chessa manera?

Arif. Hor sia, come tu vuoi, sentiamo il Sonetto.

D.Gio. Fà selentio pe nò mese, e siente se nce cala nchiummo.

Sonetto.

Arma virumq. cana. Am nore, a tommola
Nsi a con Armellina à pietto, a core,
E ntacca, sciacca, spacca, e dinto, e fore,
Justo comme joquasse a spacca strommola.
Quind'in seno il mio cor fà capotrommola,
Che par trafitto, or spirpeteggia, e more,
Indi trafici con i lo stesso amore
Vene a quat trise comme le gresommola.
Poscia trita premmune, e coratelle,

E le

E le mpasta, e remmena, e poi l'affina
E ne stampe pasticcie, e sfogliatelle.
Addò se nforna po, chi nc'annevina
Stà d'Armellino mmiezo a le Zezzelle.
Lo fumo dove Ammore lo cucina?

Ah potta comm'è buono! che te pare? Stò stile auto, petronico, chiaro, e na lengua Ceceroniana, che te chiacchiarea.

Arif. Io non l'hò penetrato.

D.Gio. Si sapeva nce voleva fà no portuso, azzò nce potesse passà pe dinto.

Arif Sei di cerebro ottuso, di crassa minerva, volsi dir, che non l'hò inteso.

D.Gio. E' signo, che non haje lejuto la giorgeca de Platone, non sarria poco, se sapisse conoscere, che architettura ncè dinto a stò Sonetto.

Arif. Mà quel concetto non è sollevato.

D.Gio Comme si Pastore proprio, quando maje li turne stanno sollevate, e saje, che penzierone è chisso? l'haggio fatto a metatione di attorchiato Tasso, quando scrive l'ammore de Piramo, e Tisbe.

Arif. Pluries perlegi l'epica compositione del Tasso, e non vi hò ritrovato questo, che dici, e poi quel nervo, quell'unione propria de Sonetti, dov'è?

D.Gio. E non saccio, che me vaje trovanno, non nc'è unione, comme pe li vierze ncè potesse passà quarche carro, e quando stessero nò poco a largo, ncè lo remmedio, decimmo a lo Stamparore, che quanno le stampa, mecca li vierzi nò poco, uno cchiù azzecato coll'auto, e beccote fatto, vide, che lippole me và trovanno.

Arif. Bisogna, che confessi la verità, a me non piace.

D.Gio. Ca si no ciuccio.

Arif. Ignarus, imprudens, imperitus, indoctus, es tu.

D.Gio.

D.Gio. Non me jastemmà latino, ca te stencino co tutto lo sinno.

Aris. Siete molto inurbano.

D.Gio. Si tu no Villano.

Aris. Sicofante.

D.Gio. Ch' è chesso?

Aris. Turcifer.

D.Gio. Ciafferro si tu.

Aris. Satis sufficiuntur, contumæliis te ornavi.

D.Gio. Sò buono à 'ncornà à te, e tutta la razza toja.

Aris. Vò mandarti via con Terentio, vade in malam crucem, frater pessime.

D.Gio. E tu sapio, ca te si ghiuto accordando de bone parole, Pedantaccio, fauzario, sbia peccerille, truffa nnorma, spizzolea marenda, se n'era venuto co querala merola, enfriga, te voglio fà na satera, che te ne voglio fà fuì da Roma, anemalotto de campagna.

SCENA VIII.

Gubia, e detto.

Gub. OH S g. Padrone sete rovinato.

D.Gio. O' sfortunato me, che d' è?

Gu. Vi sono andato trovando con molta furia.

D.Gio. Manco male ca m'haje asciato, spapura.

Gu. Non mi dà core, di darvi novella così cattiva. (ne?

D.Gio. Che cos'è? laraggio accisö? vago preso-

Gub. Più di questo, vi spiacerà.

D.Gio. O nigro me, Sgubbia mio, me ne vorria fuire.

Gub. Dove volete andare.

D.Gio. Che faccio, parla, gioja mia.

Gua. Lasciami prender fiato.

D.Gio E di quà cosa, frate, ca mo moro.

Gub. La sorte non poteva oprar di peggio.

D.Gio. E scumpela, che fusse accciso, che me vuoi fà cadè ciesso?

Gub. Ion son' andato facendo diligenza per la Schiava, secondo il vostro comando.

D.Gio.

D.Gio. Sì? e bè?

Gub. E non havendone notitia veruna:

D. Gio. Appriesso.

Gub. Andai in casa del Signor Cleonte per vedere, s'era ritornata.

D.Gio. Buono, secoteja.

Gub. E colà ritrovai un grand'imbroglio.

D.Gio. E ch'era, bene mio?

Gub. Il Signor Alessandro, & il Signor Cleonte, stavano in volta, perche la Schiava, che doveva stare nell'allogiamento del Signor Alessandro non s'era ritrovata.

D.Gio. E bè? che pè chesso?

Gub. Et intesi, che s'era stabilito il matrimonio trà la Signora Emilia, & il Signor Alesandro.

D.Gio. Sì? e pò?

Gub. E poi non altro.

D.Gio. E io che ncentro a sso negotio?

Gub. Vi par poco l'haver voi perduto la Schiava, e la Signora Emilia, essendosi casata?

D.Gio. Oh, che te venga lo canchero, à te à la Signora Milla, e lo Sio Caronte, la Schiava, e quanta chiù nce ne stanno a stà casa, faccia d'arciulo, tu non m'haje fatto restà lanco ncuollo.

Gub. E vi par poco questo, essendo voi invaghito così dell'una, come dell'altra?

D.Gio. Si, è lo vero, mà tù m'haje fatto vedè n'abbessato, e che ncè mancano femmene, all'utemo?

Gub. Che sapevo io.

D.Gio. Viene co mico, cà voglio essere ntiso io pure a ssa facenna.

Gub. Vi sieguo.

D.Gio. Nanze, che me torna lo colore nfaccia, nce vonno duje mise, vide stò giallo?

Gub. Un pochettino.

D.Gio. Oh bene mio, ca m'haje moppeta la vermenara ncuorpo, che puozze mori de subeto.

Gub.

Gub. Non posso più contenermi per la risa.

SCENA IX.

Dorinda sola.

A Mali estremi si devono estremi rimedij, già che l'ingrato Florante, affatto s'è dimenticato dell'amor mio, e già che la sorte mi porge l'occasione, pazza sarei a farmela fuggire dalle mani. Mà il Mondo, che dirà?

SCENA X.

Florante, Frullo, e detta.

Flor. IO non vò consulte, nè più devo fidarmi delle tue parole.

Frul. Se la lettera, ch'hò pensato di scrivere, capiterà in mano d'Emilia, il matrimonio, è disturbato.

Flor. La notte già è vicina, Alessandro dimora nell'istessa casa d'Emilia, e chi m'assicura.... mà non è quello Alessandro?

Frul. E d'esso.

Flor. Ah perfido, ingannatore.

Dor. Salvami, ò Cielo.

Frul. Padrone non correte a furia.

Flor. Lasciami Frullo, altrimente privarò te di vita.

Dor. Florante mio, in che t'offesi?

Flor. Et hai fronte di parlare?

Dor. Ascoltami prima.

Flor. Non ti giovano le parole, eh, lasciami Frullo in buon'hora.

Frul. Egli non può scappare, sentiam, che dirà.

Flor. Di pure, e sbrigati presto.

Dor. Qual delitto hò commesso, onde habbia a meritare dalle tue mani la morte?

Flor. L'havermi tradito, con prenderti Emilia per moglie.

Dor. Io Emilia per moglie?

Flor. E vuoi negarlo di più, Traditore?

Frul. Lasciatelo dire, trattenetevi, di grazia;

SCENA XI.

Trasillo da parte, e detti.

Tras. VA' bene..... oh, di nuovo Alesandro è qui.

Dor. Malamente corrisponde alla sincerità della mia fede.

Flor. Questo di più?

Frul. Non occorre lo scusa vi con invenzioni, perche il mio Padrone, ed io ascoltammo, quanto trà voi, ed il Sig. Cleonte restò stabilito.

Dor. L'hò à caro à sentire, finsi di corrispondere alle nozze trà me, e la Signora Emilia, è vero.

Flor. Si? perche?

Dor. Per far, che divenisse tua Sposa.

Flor. Come, se il Sig. Cleonte stava in pensiero di darmela, e tu lo disturbasti?

Frul. Fin'hora non lo capisco.

Tras. Buon per me, che mi ritrovo a tempo in questi discorsi.

Dor. Nulla sarebbe giovata la volontà di Cleonte, se quella d'Emilia era impossibile ottenerla, onde io sapendo, ch'ella era molto presa dall'amor mio, finsi con Cleonte, ed alla Signora Emilia, hò dato ad intendere, che non potendo io qui in Roma celebrare le nozze, per alcuni miei fini, nè desiderando, che il Sig. Cleonte sapesse la causa, intendevo di portarla di nascosto in mia Patria.

Tras. Bisogna aprir bene l'orecchie.

Dor. E siamo rimasti in appuntamento, l'andarcene via, segretamente, questa notte.

Tras. Cappari.

Flor. E questo à me, che giova?

Dor. Molto; mentre tu fingendoti me, haverai Emilia in questo modo nelle tue braccia, nè il Sig. Cleonte potrà lagnarsene, atteso,

attesò, che havendone havuto in prima il suo consenso, li dirò, che ciò feci per util suo, ed acciò non si fosse disgustato con la sua figliuola, à causa della certa negativa, che n'haverebbe riportata.

Frul. Lodato il Cielo; vedete Sig. Padrone, quant' obligo havete a me, se non havesse impedito le vostre risoluzioni, havereste voi fatto un de' maggiori spropositi del Mondo.

Flor. E deggio crederlo?

Dor. Afficurati, ò Florante, che più di quel, che pensi, io t'amo: da quì alle due di notte, ch' è il tempo appuntato con Emilia, non ci vuol molto, ed accertarai del vero.

Tras. Alle due della notte?

Flor. Oh, caro amico, conosco non esser degno di perdono, mà la tua generosità, sò, che saprà compatir' un' eccesso di gelosia, che tanto violentommi.

Dor. Gradito mi sarebbe, il ricevere dalle tue mani la morte.

Flor. Confesso, ò Frullo, che molto ti devo.

Dor. Mà non è tempo di perdere, ritirati nel tuo Albergo, e nell'ora, che t'hò detto, vieni quì sotto la finestra d' Emilia.

Flor. E tu dove ti porti?

Dor. Per un'altro mio affare, che non mi permette l' esser teco.

Flor. E quando ci vedremo?

Dor. Domani per tempo.

Flor. Bene, io vado; addio.

Dor. Addio.

Flor. O' Emilia!

Dor. O' Florante.

Flor. Benche m' odii!

Dor. Ancor che m'abborrischi;

Flor. Pur sarai di Florante.

Dor. Pur sarai di Dorinda.

Frul. Che impensato accidente!

Traſ. Che inviluppo è queſto ! alle due della not e, Emilia fuggirſene con Aleſandro, ed in luogo d'Aleſsandro, ritrovarſi frà le braccia di Florante ! ed il povero mio Padrone, che farà ? Oh fortuna contraria, appena, riſolvo d'oprar qualche coſa in ſuo ſervigio, che conoſco mandato à terra ogni mio diſegno ; alle due della notte!

SCENA XII.

Emilia in fineſtra, e Traſillo.

O Fortunata Emilia.

Traſ. Il Sig. Aleſsandro ſi deve portar qui.

Em. Già, che ſei gionta pur al colmo d'ogni tua bramata felicità.

Traſ. Potrebbe riuſcire.

Em. Caro mio Aleſsandro.

Traſ. Il tentarlo non può nuocere.

Em. Dovrò pur ſtringerti frà le mie braccia.

Traſ. O' il diſegno ſortiſce l'effetto, ò ſuccede qualche diſturbo, ò l'uno, ò l'altro, può giovarmi, ſi facci.

Em. Mi ſembra un ſecolo ogni momento.

Traſ. Se non erro, par, che vi ſia una perſona in fineſtra.

Em. Che s' interpone alla dimora delle mie nozze ?

Traſ. Alla voce, è Emilia in verità, ottima congiuntura : buona notte Signora Emilia.

Em. Li ſon ſerva. chi ſiete ?

Traſ. Son ſervidor del Sig. Aleſsandro.

Em. D'Aleſsandro mio? e che chiedi?

Traſ. Manda per me à dirli, che favorite d'anticipare un'hora all'appuntamento trà di voi.

Em. Qual'appuntamento ?

Traſ. Stà timida di mè. Signora, non dubitate, mentre io ſono ſervo confidentiſſimo del Sig. Aleſsandro.

Em. Io non sò, che tu mi vogli dire.

Traf. (Ah, come è scaltra) all'appuntamento di fuggire con voi questa notte.

Em. Fuggirsene con me? và, che sei matto, io non ti conosco, non sò, che tu vogli dire; addio.

Traf. Il Sig. Alessandro l'haverà detto, che non si fida di nessuno, basta à me l'haverla à rafuggire questa notte, mentre son sicuro, che dovrà far l'effetto suo.

SCENA XIII.

Lanfrido, e Trafillo.

Non hò veduto Trafillo, ed io non hò riposo.

Traf. Questo è il mio Padrone, Signore.

Lanf. O Trafillo, che si fà?

Traf. Datemi la mangia.

Lanf. Che nova mi rechi?

Traf. Non trovate altro servidore; nè più scaltro, nè più attento al servire.

Lanf. Ne son certo, consolami, caro Trafillo.

Traf. Emilia, è vostra.

Lanf. E' mia? e come?

Traf. Non l'havete à caro?

Lanf. Non l'hò a caro? che dici?

Traf. Ella have appuntato, questa notte fuggirsene.

Lanf. Con chi?

Traf. Con il Sig. Alessandro.

Lanf. Ohimè, e questa è nuova di mangia?

Traf. Questa nuova darà mangia, sentite.

Lanf. Che vuoi darmi la burla? il cuore mi palpita nel petto.

Traf. Ascoltate, che restarete consolato.

Lanf. Parla, e finiscila.

Traf. Hò pensato; mà leviamoci da questo luogo, ch'altri non ascoltassero i nostri discorsi, come io hebbi la fortuna di sentire loro segreti.

Lanf. Non tenermi sospeso.

Traf. Andiamo da qui.

Lanf. Andiamo, mà và dicendo.
Traſ. Un pò di flemma.
Lanf. Non tanta, che mi farai venir men
Traſ. Verrete meno per l'allegrezza, camin
te, che vi è poco tempo.

SCENA XIV.

D. Gio: Cola, e Gubria.

Gub. Che pretēdete di far'à queſt'ho
D.Gio. Vuoie, che ne vetta na vat
de juorne, e io reſtarraggio ſenza la Sch
va, e ſenza la ſia Millia.
Gub. Queſto lo diſſi da principio, mà non
è rimedio.
D. Gio. No' nc'è remmedio? quanno lo
Caronte ſaparrà, ca la voglio io, have
à caro de daremella à vocca valata.
Gub. Come, ſe hà concluſo con il Sig
Aleſsandro?
D. Gio. Chiſſo haverrà poco parole, ſe non
eſſer'ammallato buono, tozzola, te dic
Gub. Voi vi ponete ad un gran riſchio.
D.Gio. E ca ſi nò muorto de ſubbeto, t
zola.
Gub. Come volete voi.
D.Gio. Mò vorria, che me veneſſe à fru
lo cauzone, mò che ſtò co' lo ſango
vuòcchie; và vatte.
Gub. Il Cielo me la mandi buona.
D.Gio. Se foſſe aſciata chella ſchiavotte
pare, che te, haverria con chi me la
fare.

SCENA XV.

Emilia in fineſtra, e detti.

Em. Trà mille penſieri ondeggia la
mente.
Gub. Padron.
D.Gio. Che nc'è?
Gub. Hò inteſo in fineſtra una voce di
D.Gio. O potta de lo diaſchence, cheſſa
tà la Vecchia, che pozz'eſſer'acciſa.

Em

Em. Come Alessandro volersene fuggir con me, quando stanno conclufe le nozze?

D.Gio. Aspettammo, che se nne trase, ca si nò afferiammo no locigno fratuso; mettimmoce à stò poutone.

SCENA XVI.

Lanfrido, Trafillo, e detti.

Traf. SAppiatevi portare.

Lanf. Bene, lascia far'à me.

Em. Mà a che, quell'huomo dirmi così?

D.Gio. Nzeccate cchiù ccà, pocca me pare de vedere cchiù gente.

Gub. Son due.

Traf. All'ombra del lume, che stà dentro la camera, mi pare, che vi sia una persona in finestra.

Lanf. Lui è.

Traf. Accostatevi, e dateli un segno.

Em. Chi è costui, che stà quì sotto?

D.Gio. Che banno facenno chisse da ccà ntuorno.

Lanf. Si Signora.

Em. Chi siete?

Traf. Ed essa.

Lanf. Il vostro Alessandro.

Em. Idolo mio, che brami?

Lanf. Quì vi stò attendendo, calate presto.

Gub. E' il Sig. Alessandro.

D.Gio. Zitto mmalora, ca simmo ntise.

Em. Calate presto, vò veder chi sia, adesso calerò.

Traf. Allegramente Padrone.

Lanf. O' me felice.

D.Gio. Quarche mbruoglio sarrà chisso.

Gub. Stiamo ad osservare.

Traf. Non troppo parlate, per non essere scoverto.

Em. Alessandro mio bene.

Lanf. Mio bene.

Em. Eccomi, che desideri?

Lanf. Appoggiatevi a me, e caminate.
Em. E dove mi conducete?
Lanf. Non dubitate, venite con me, se m' amate.
Em. Già, che così vuoi, non sò, che ubidire.
D.Gio. Scazza, se nne fuiono.

SCENA XVII.

Florante, Frullo, e detti.

Flor. Credo, che sian date le due.
Frul. Non ancora Signore.
Lanf. Emilia mia, non star timorosa.
Em. Che diranno i miei Genitori?
Flor. Ohimè questa è Emilia.
Gub. Datelli sopra, e ponételi in fuga.
D.Gio. Non vide, ca sò na serva, e da llà nne sò asciute duie aute.

SCENA XVIII.

Dorinda, e detti.

Dor. Veggo gente! sarà Florante.
Flor. Io son tradito, che mi farò?
Dor. Egli sarà.
Clor. Animo Frullo. Il Ciel non permette, che restino impuniti i suoi tradimenti.
Dor. Signor Florante, quì stà Emilia.
Traf. Non vò lasciarti sola, trattenetevi quì Signora.
D.Gio. Nce soccedarrà quarch'aggrisso, me la vorria sfelare.
Flor. Signora Emilia.
Dor. Signor'Alessandro.
Em. Questo non è Alessandro, vò ritirarmene in casa da questo vicolo.
D.Gio. Quante sie mille,
Flor. Dove siete?
Dor. Eccomi.
Flor. Venite con me.
Dor. Andiamo.
Lanf. Come, se Emilia è quì!
Traf. Che importa à noi, andiamocene via.
Gub. Padrone, una Donna è andata per

quest'

quest'altra strada, e sarà la Signora Emilia: adesso è tempo, se la volete in vostro potere.

D Gio. Dice buono, scervecchiammoncellà, viene co' mmico.

Traſ. Signora Emilia.

Lanf. Dove siete Signora?

Traſ. O poter del Mondo! qui non c'è.

Lanf. Ohimè, che dici? diamo sopra à coloro.

Traſ. Nò, che sarà andata dà quest'altra parte.

Lanf. La perderemo, son ruvinato.

Traſ. Venite di qui.

Lanf. O Cieli.

Traſ. O' fortuna.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Lanfrido, e Trafillo.

CHi di saper desia, qual sia di Tantalo la pena, venga, e lo domandi a Lanfrido.

Traſ. E pur vi vedo mal contento, quando havete havuta Emilia frà le vostre braccia!

Lanf. Ti ringrazio Trafillo. Ella non mi permise, che, nè meno da vicino, potessi contemplare quel bello, che m'innamora, e fù si caro il comando, che io replicar non ardii.

Traſ. Che fà? Che dice?

Lanf Si lagna di me, e della sorte, che vuoi, che dica; hora noi, che far dobbiamo?

Traſ. Udite bene, subito, che viddi, che il Napolitano l'haveva giunta, e la trattene-

va, considerando, che noi potevamo esser castigati, per causa della sua fuga, quale necessariamente doveva attribuirsi a noi, mi sopraggiunse un pensiero, di publicar, che s'era ritrovata, che col Napolitano se ne fuggiva, à che noi, per far cosa grata al Sig. Cleonte, la trattenemmo, e per questo ne costrinsi anche il Napolitano, a venir con noi, ed a star per forza la passatà notte in nostra Casa.

Lanf. Mà il suo servidore, che vi si trovò presente, potrà attestare non esser vero.

Tras. Gubria è tutto nostro, non vi ricordate il negozio della lettera, che non restò per lui di farla capitare nelle mani della Signora Emilia? e per questa causa non mi parve d'arrestar lui ancora, oltre che, hò procurato di parlarli questa mattina alla prima uscita, e con certi quadrini, che l'hò dati, l'hò scoverto, quanto havrà da dire.

Lanf. Hai pensato bene; però in questo modo ritornerà in casa di suo Padre, e si faranno le nozze col Sig. Alessandro.

Tras. Mi fate ridere da dovero, non c'è persona in Roma, che non opra più, che voi, c'he nè vivete amante, hà dormito una notte in casa vostra, e dubitate, ch'altri pretendano di prendersela con questo eccesso? per punto d'estimazione, v' havranno da pregare, à celebrare queste nozze.

Lanf. M'hai rasserenata la mente. Trasillo mio, posso dire, che per te vivo.

Tras. Assicuratevi, che mi sento il cervello consumato per tanto pensare, ch'hò fatto, in farvi incontrare le vostre sodisfazioni.

Lanf. Lo conosco, nè sarò ingrato, nè saprò dimenticarmene.

Tras. Mi basta per guiderdone, l'havervi servito.

Lanf.

Lanf. Non ti lagnerai di Lanfrido. Mà dimmi, hora da me che si dovrà fare?

Traf. Ritiratevi in casa, à consolar la Signora Emilia, e cattivarla con vezzi, ed attendere il mio ritorno, mentre io vado scoprendo Paese, per regolarci à quello, che si doverà fare.

Lanf. Bene, io vado.

Traf. Non ci perdete tempo, il Cielo v'accompagni.

Lanf. Ritorna presto, mentre lontano da te, mi vedo confuso.

Traf. Hor'hora, sarò con voi.

Lanf. Addio.

Traf. Veramente mi posso dar vanto . . . . ! Oh Sig. Frullo, oh Sig. Frullo.

SCENA II.

Frullo, e detto.

Frul. O Illustrissimo Sig. Trasillo.

Traf. Piacesse al Cielo, ed havesse l'Illustrissimo.

Frul. Volessero pur le stelle, e mi si spettasse il Signore.

Traf. Ti si deve, per il tuo officio honorato.

Frul. E qual'ufficio?

Traf. De' Colonnelli de' furbi.

Frul. S'è così, à te si deve l'Eccellentissimo; essendo di quelli il Maestro di Campo.

Traf. O' cammarata, vuoi darmi la burla; io non posso venirti appresso.

Frul. Dici bene, sì perche vai sempre avanti.

Traf. Lasciamo le ciarle, qualche trama ti và per la mente, mentre ti vedo in volta così pertempo.

Frul. Stiamo sul sodo. Dimmi quanti n'hai ingannati, prima d'uscire il Sole?

Traf. Frullo non mi toccare, che ti mordo; lasciami stare.

Frul. Trasillo, non stuzzicar, di grazia, il mio Vespino, che sentirai delle ponture.

Traſ. Non dubitar, che n'hò fatto voto, me ne faceſti ſentir'una, che ancora me ne ricordo.

Frul. E qual fù?

Traſ. Ah, ah: qual fù, con che deſtrezza cambiaſti la lettera.

Frul. Ah, ah, mi fai ridere.

Traſ. Non ti vanti? verrà tempo, che dovrai confeſſare, che queſto luogo hà fatto mancar la coda à queſta pecora.

Frul. Che apprenzione mi può far mai a me un Traſillo: non vedi, che tieni un nome diminutivo.

Traſ. Ed un Frullo, potrà mai ſtimarſi da me un niente?

Frul. O amico, tu troppo ti vanti.

Traſ. E tu mi pare, che vogli contender meco.

Frul. Sai bene, che faccio baciarmi la mano.

Traſ. Puoi levarmi il cappello, in verità.

Frul. Hai ragione. Quando ſi faranno queſte nozze?

Traſ. Oh sì, m'ero dimenticato; La Signora Emilia andò in Caſa del Sig. Florante tuo Padrone.

Frul. Vuoi far del ſottile; e poi ti fai a conoſcere più groſſo d'un bufalo. Chi è queſto Florante? Io ſervo il Sig. Aleſſandro.

Traſ. Poter del Mondo, vedi, ſe cangia colore. Dici bene Aleſandro finto, Florante vero; ah, ah, ah.

Frul. (Cappari! come in buon'hora lo sà!) oh, povero Traſillo, tu non parli a ſeſto.

Traſ. Compatiſcimi l'aria notturna, ſuol caggionar queſto male.

Frul. E non vuoi andar, a falſificar lettere.

Traſ. E vann'a dir al tuo Padrone, che ſeguiti a fingerſi Aleſsandro.

Frul. Bell'huomo, da porſ'in dozzina.

Traſ.

Traſ. Bel ſoggetto di conſulte.

Frul. Chi ti vuol parlare, con si groſſa mangia, ch'averai per queſte nozze da te fatte.

Traſ. Oh, ve, che ti chiama? Il tuo Padrone con la Signora Emilia, mi par, che t'aſpettino.

Frul. Ah, ah, com'è reſtato ſconſolato il poveretto.

Traſ. Ah, ah, come ſiete andato a dormire allo ſcuro.

Frul. Oh Dio, adeſſo ſcoppio. Bel Barbagianni.

Traſ. Oh, che non poſſo più; mirate, mirate che ſcimiotto.

Frul. E non vuoi andar a rinſerrarti ne' boſchi.

Traſ. E non vuoi portarti nell'Indie.

Frul. Colà ſtanno i mammioni tuoi pari.

Traſ. Ivi ſi ritrovano i pappagalli della tua ſorte.

Frul. Arrabbiati, arrabbiati.

Traſ. Và t'impicca.

Frul. Già il veleno ſi conoſce sù gl'occhi.

Traſ. Già la bile ſi conoſce sù gl'occhi.

Frul. Addio mulatto.

Traſ. Addio Babuaſſo.

Frul. Il mal, che ti venga.

Traſ. Il canchero, che ti divora.

SCENA III.

Gubria ſola.

QUanto meno s' aſpettano, vengono i malanni. Il povero mio Padrone, credeva di reſtare allegramente queſta notte con la Signora Emilia, e credo, che l'habbia havuto molto male, e conforme vedo, il negozio prenderà mala piega; queſti diavoli di denari, che m'hà dato Traſillo, m'hanno fatto rompere il collo, di promettergli, quanto lui vuole, che dica; mà come potevo ritrovar un'altra occaſione di guadagnarli?

SCENA IV.

D. Giovan Cola, e detto.

ANo Caaliero, ch' è stato trè bote Capetaneo mpede, st' attione?

Gub. Questa mi par la voce del mio Padrone!

D.*Gio.* A D. Gio: Cola Scandacardillo?

Gub. Egli è d' esso.

D.*Gio.* O si Lanfrido oje, volite lavà stà baja?

Gub. O Signor Padrone.

D.*Gio.* O bene mio, e benite frate, fenimè mo stò frosciamiento.

Gub. Non posso salire sopra.

D.*Gio.* E che te sò scese le podagre?

Gub. Con chi credete di parlare? io sono il vostro Servidore?

D.*Gio.* Tu si? oh cane, e che faje, che non m' ajute.

Gub. Che posso far per servirvi?

D.*Gio.* Saglie cà ncoppa.

Gub. Non posso entrare, mentre la porta stà serrata à chiave.

D.*Gio.* Scassala, mmalora.

Gub. Dove vi ritrovate?

D.*Gio.* Aspetta no poco, non te partire.

Gub. Sì, bene. (Hor si che saranno andate in fumo tutte le sue bizzarrie Cavaleresche.)

D.*Gio.* Sgubia.

Gub. Padrone ove siete?

D.*Gio.* Vide .... allo pertuso.

Gub. O povero mio Padrone, cosa vi è successo.

D.*Gio.* Sò muorto Sgubia mio, sò ntesecuto de friddo, à lo soppigno ssi cane m' hanno fatto dormire nterra stà notte.

Gub. Il Cielo ve lo perdona, non ve l'hò detto?

D.*Gio.* La mala pasca, che t' afferra, quando m' haje ditto, ch' haveva da stà dinto a lo soppigno?

Gub. Non vi sgomentate, che non è nulla Padrone.

D.*Gio.* Ne gioja mia? Damme armo, ca sò ghuito.

Gub. Altri fossi di questi,si saltonò ;
D.*Gio*. Dice buono , tu m'arrecrie , mà vide, ca sti canaglia me vonno jettà ncuollo na mala colata .
Gub. Che potranno mai farvi ? non temete .
D.*Gio*.Niente ne?Tu me faje tornà lo spireto ,
Gub. Sentite Padrone .
D.*Gio.* Và decenno .
Gub. Se venissero i Barricelli .
D.*Gio.* Come Varricielle ?
Gub. Dico i Birri.
D.*Gio.* Ah, ah, li pagliarule.
Gub. Mostratevi costante .
D.*Gio.* Buono,costante,core mio .
Gub. E se vi portassero prigione , più mostratevi costante .
D.*Gio.* Ah, ah, ah . Bravo, ca me daje la vita.
*Gub.*E se vi portassero avanti il Governatore.
D.*Gio.* Comme Covernatore ?
Gub. Colui , che governa questa Città .
D.*Gio.* Secoteja,si ?
Gub. All'hora più costante di prima , diteli la verità .
D.*Gio.* Pe chesso,lassa far' à me .
Gub. E se forse vi dassero la corda .
D.*Gio.* La corda ! ò scuro mene .
*Gub.*Puro costante,non temete di cos' alcuna.
D.*Gio.* Puro costante,non haggio havè paura.
Gub. Che in questo modo .
D.*Gio*.Che sarrà ?
Gub. Altro non potranno farvi .
D.*Gio.* Che me potranno fà ?
Gub. Che impiccarvi costantemente .
D.*Gio*.O che te scengono sei ciente votte negre, Razza de caperrone , e non te jarrisse a fà squartà tu sulo costantissimamente ?
Gub. E vi par poco il delitto,ch'havete commesso ?
D.*Gio.* E ch' aggio fatto ?
Gub. Fuggirne la Signora Emilia ?

D.Gio. Io? Tu ne miente pe ssa canna. Ohiè Sgubbia, non ghi abburlanno vi, la vita mia stà mano à te.
Geb. Io non vò saper di questo impaccio.
D.Gio. Comme non ne vuoje sapere? non me deciste tu, che l' havive acciaffata?
Gub. Io non ne sò cos' alcuna
D.Gio. Si tu si nterlocato, che dice?
Gub. La pura verità.
D.Gio. Chesso vogl' io, la verità.
Gub Non son huomo, di dir una cosa per un' altra. (glio.
D.Gio. Puozze essere beneditto, accossì te vo-
Gub. Non vi porrò niente del mio.
D.Gio. Mò te voglio bene. Che diciarraje?
Gub. Che voi. *D.Gio.* Si, cà io?
Gub. Ne l'havete fuggita.
D.Gio. La mmalora, che te torca.
Gub. Ne l' havete fuggita, arce fuggita, ò ciente volte fuggita.
D.Gio. Tu si no fauzo, arce fauzo, ciente vote fauzo, e non faie fede de niente.
Gub. Non fate fede voi.
D.Gio. M' haje abbestato, ca stò ccà ncoppa?
Gub. Calate a basso.
D Gio. E che sò sorece.
Gub E se non potete, crepate, o repate.
D.Gio. Và cà io, e tu, simmo duje.
Gub. Fatem' il peggio, che potete.
D.Gio. Te voglio scortecà vivo.
Gub. Datemi di barba....
D.Gio. Ah guittone pigliate stà nnatta.
Gub. State in gabbia adesso, a rivederci.
D.Gio. A rotta de cuollo, malatia scorname tu.

SCENA V.

Aurelia, e Cleonte.

Aur. L' Haje fatta già, viso di scimione. Figlia mia, ne, dove sei? e ti hà bastato l' animo di lasciare la cara madre tua?
Cleo. Ah, non posso reggermi in piedi.

Aur. Dove ti troverò?

Cleo. Bassa la voce Aurelia, questi successi si devono supir al silentio, e non con li schiamazzi.

Aur. Come non vuoi, che mi faccio a sentire, s' hò perduta la mia giojetta?

Cleo. Non lascierò di farci ogni più esatta diligenza...

Aur. Quell' infame di Alessandro, sia maledetto il punto, che giunse in mia casa, all' hora l' havrà fatta, sventurati noi.

Cleo. Come sia possibile, se già stà destinata tua Sposa?

Aur. Mà dove dove è andata? chi me l' hà rapita

Cleo. Come potrò più viver trà tanti affanni?

Aur. Vò uscir di casa, per haverne qualche notitia. Tu ci stai troppo freddo, non hai lasciata fare diligenza per la Schiava, e per una figlia, par che sei confuso.

Cleo. Io t' hò detto, ch' in questo caso, bisogna l'huomo regolarsi con la prudenza

Aur. Dunque stiamoci con le mani alla cintola.

Cleo. Io non hò riposato tutta questa notte, per andar in volta, e tu dici, che mi stò con le mani alla cintola?

Aur. Voglio haverne ricorso ....

Cleo. Taci mi par, che si bussa la porta.

Aur. Così è, adesso vado a vederlo. Tesoro mio, figlia mia.

Cleo. Chi havrebbe mai creduto, ne sognato, ch' havesse havuto a perdere in un momento quell' estimatione, che per tanti anni, sempre illesa, procurai di mantenere.

Aur. Il Signor Lanfrido, dice di volervi parlare per negotio importante?

Cleo. Cosa vorrà costui, fatelo entrare, procura di star soda, per amor del Cielo.

Aur. Favorite Signor Lanfrido.

SCENA VI.

Lanfrido, e detti.

BUon giorno, Signor Cleonte, Signora Aurelia, la riverisco.

Cleo. Signor Lanfrido, li son servo.

Aur. Vi guard' il Cielo.

Lanf Sono io nuncio d' allegrezza.

Cleo. Com'à dire?

Aur. Et è?

Lanf. La mia buona fortuna, permise di prestarvi un servigio segnalato.

Cleo. Ella sempre m' há favorito.

Aur. Dite pure di gratia? (mia.

Lanf La Signora Emilia si ritrova in casa

Cleo. In poter vostro?

Aur. Figlia mia bella, e come?

Lanf. Conoscete voi quel Napolitano, che dice esser Capitano?

Cleo. Lo sò. Dite, dite.

Aur. Quel millantatore?

Lanf Appunto, questo infame, se la conduceva la passata notte, per forza.

Aur. Uh, Tristaccio, malnato.

Lanf Ritirandomi in casa col mio servidore; e col mio Maestro m' abbattei con esso, e siconoscendola alle grida, che faceva la Signora Emilia, li diemmo sopra, e ce la tolsimo.

Cleo. Buon' incontro, per certo.

Aur. E dov' ella hor si ritrova?

Lanf. In mia casa, dove anco hò trattenuto per forza questo Napolitano.

Aur. Voglio strapparli il cuore. Se n' era invaghito il Briccone, sapete?

Cleo. Andiamo, di gratia, a ritrovarlo.

Lanf. Non occorre l' incomodarvi, mentre hò lasciat' ordinato al mio servidore, che lo facci condurre qui per forza.

Cleo. Signo. a fate, che la porta stia aperta.

Aur.

Aur. Bene voglio caſtigarlo, come ſi merita.

Cleo. Alla voſtr'attentione, mi confeſſo al maggior ſegno tenuto.

Lanf. Il Cielo hà permeſſo, che mi ſi daſſe campo di potervi dimoſtrare la volunta, ch'hò io di ſervirvi.

Cleo. Poſſo chiamarvi mio Nume tutelare.

Lanf. Potrete chiamarmi voſtro infimo ſchiavo.

Aur. Fioretto mio d'oro, nelle mani d'un rozzo villano, Signor Lanfrido ci havete conſolato.

Lanf. Conſiderando il voſtro travaglio mi è ſembrato un ſecolo quel poco di tempo, ch'hò impiegato in un'altro negotio per poter volar a darvi queſta notitia.

Aur. Benedetto il latte, che ti diede tua Madre.

SCENA VII.

D. Giovan Cola, Traſillo, Ariſtone.

Aggiatene compaſſeone.

Lanf. Eccolo, che viene.

Cleo. Conducetelo quà.

Traſ. Cammina, e non negare, che ſei morto.

D.Gio. Gnorno, bene mio.

Ariſ. Veritas in rebus.

D.Gio. Che mmalora vò Catone, m'hà nzallanuto.

Aur. Ceffo de Boja, publico aſſaſſino, manigoldo infame, voglio cavarti gl'occhi.

D Gio. Chiano, Segnora mia, vedite, ca pò reſto cecato.

Cleo. Vò fare come ti meriti. Infame, mal nato.

D.Gio. La facite attortamente Vecchiariello mio.

Cleo. Come ti baſtò l'animo di far queſt affronto in mia caſa?

Lanf. Sei degno d'ogni ſevero caſtigo.

Ariſ. Ultimi quoque ſupplicij.

D Gio. Patrune miei, vedite, cà facite arrore facite morì no povero nozente.

Cleo. Queſto di più.

Aur.

Aur. Ah, barbaro, lasciatemi morderlo il viso.

D.Gio. Ajuto, bene mio, tenite chessa, ca è arraggiata. (re?

Cleo. A che fine ne fuggiste Emilia? parla? dì pu-

D.Gio. Io? non Signora. *Tras.* Come nò?

D.Gio. Sì Signore, ò nigro mene.

Aur. Tu dici di sì, e di nò, come fù? parla pure?

Cleo. Non la fuggisti?

D.Gio. Non è lo vero, sio Caronte de lo core.

Lanf. Come non ti ritrovai io, che teco la conducevi?

D. Gio, Chesta è beretà, mà state a sentire.

Tras. E procuravi strascinarla per forza, non è vero Signor Maestro?

Aris. Ità se habet res, così è.

D. Gio. Nò lo credite a stò Rapestone fauzo, ca nce l'hà co mmico.

Aris. (Trasillo mi fà dire cento mendacii.)

Cleo. Tu ti confondi.

D.Gio. Sentite la cosa, frate.

Lanf Che vuoi dire in un passo così chiaro?

Aur. Habbiamo inteso a bastanza.

Tras. Molto tarda Gurbia, secondo l'appuntato.

Cleo. Ascoltiamo pure, che vorrà dire.

D.Gio. Oh, che non puozze havè maie male.

Tras. Stà in cervello à non dir mensogne, che t'ammazzerai.

D.Gio. Bene mio, mannatene chisso sette panèlla, che me fà morire ciesso.

Aur. Tu non brami testimonii, eh?

D. Gio. Non pe chesto: ca m'have ammallato buono sto cano.

Tras. Oh, ecco à tempo il suo servidore, che si trovò presente.

D. Gio. Votta sciorta cornuta. Io me protesto, ca chisso pure stà confarfato.

Lanf. Vedete, che deboli scuse.

Aris. Leves excusationes.

Tras. Vien quà Gubia, dì tu il vero, e non temere di cos'alcuna,

SCENA VIII.

Gubia, e detti.

Gu. IO non hò di che temere, non ci hò colpa.

D.*Gio.* Sgubia mia, vi ca te so stato buono Padrone.

Cleo. Taci tu. *Aur.* Non parlare.

Lanf. Stà cheto. *Aur.* Silentio.

D. *Gio.* E che mala sciagura è chesta, me volite fà morì crepato?

Gu. Cari Signori, habbiate compassione del mio povero Signore, fù effetto d'amore.

Tras. Lo sentite adesso?

D.*Gio.* Conta la cosa comm'è stata?

Cleo. Narraci il tutto?

Aur. Palesa, come fù?

Gu. Ascoltate, il mio Padrone, era ardentemente innamorato della Signora Emilia.

D. *Gio.* Chesso non è delitto.

Aris. Est criminis causa.

D.*Gio.* Mmalora fallo morì de subbeto, tu quanno ammotisce?

Gu. La passata notte sentimmo, che stava in finestra.

D. *Gio.* Tu me deciste d' havè ntilo....

Tras E lasciatelo parlare.

Lanf. Non vuoi finirla?

Gu. Il mio Padrone la chiamò.

D. *Gio.* Ah tradetore cane; maie tale cosa.

Gu. Bisogna, che dico il vero, & essendo ella calata, il mio Padrone la diede di mano, per condurla in nostra casa.

D.*Gio.* Mò sò ghiuto propeio. Mposture sio Caronte mio. Gnora mia bella, figlia mia, Chisto è no frabutto.

Cleo. Non occorr'altro.

Aur. Sei già convinto. *Lanf.* Temerario.

Aris. Imprudens.

D.*Gio.* Potite di chello, che ve peiace, ca io songo n'hommo norato, e si lo sanno li Ca-

valiere, e li Marchise pariente a Napole, nce mmatterrà n'agrillo.

Cleo. Bene, bene. Signor Lanfrido, andiamo, di grazia, a prender Emilia, non fate partir costui da qui, e trattenete anco il suo servidore. Si compiacci, Signor Lanfrido, che resti qui il suo servidore.

Lanf. Non ti partir Trasillo (e ascolta . . . . . vado.)

Traſ. Andate, che sarà cura la mia.

Aur. Entra qui dentro, vilaccio.

D.Gio. Quarche auto luppigno è chisto.

Traſ. Eilà ti dico, non più parole.

Cleo. Camina dentro.

D. Gio. Si Signore, mò me ne vao.

Traſ. Andate con lui Signor Maestro.

Ariſ. Bene.

Cleo. Andiamo, Signor Lanfrido, per questa strada.

Lanf. Vi sieguo, andiamo.

Aur. Venite presto? Trasillo mio stà attento à costui.

Traſ. Non dubitate Signora.

Aur. Figlia mia bella, quando ti vedrò?

Gub. Trasillo, se vi è qualche cosa per me, eccoti i tuoi quadrini. *Traſ.* E che temi tù?

Gub. Vedo il fatto molto imbrogliato.

Traſ. Eh, che sei matto.

SCENA IX.

Florante, e Dorinda.

Flor. QUesto è un tormento insopportabile.

Dor. Ah ingrato. Tormento tu chiami un'eccesso d'amore?

Flor. Dove apprendesti procedere con cose, tanto indecenti alla tua riputatione seguirmi in habito da huomo con esporti à quei pericoli, che di facile s'incontrano ne viaggi, e finalmente ingannarmi, con fingerti Emilia.

Dor. E tu barbaro, dove imparasti sentimenti così inumani? Abborrir chi t'adora, e seguir

guir; chi ti sprezza? e stimar mancamento ciò, che fù necessaria risolutione, per renderti mio?

Flor. Il genio non soggiace alle violenze, ne li tratti così leggieri, arrivando ad accattivarsi la benevolenza d'un core. E poi chi m'assicura, che ad altri liberale non fosti, di quanto tu inconfidentemente hai à me dispensato?

Dor. Ah sconoscente, quali siano i miei natali li sai ben tù. Spinta dalla fiamma, che notrivo nel seno, ne volai à ritrovarti. Sempre teco hò dimorato, & osi di tacciar'impudica Dorinda? Cieli toglietemi per pietà la vita, già che si stima delitto l'inganno fedele, suggeritomi da un'amor violento.

Flor. Dorinda, io non hò da contender teco, Ritorna alla tua casa, è scordati del mio nome. Mentre io ti prometto di coprir con silentio il successo.

Dor. Ah Florante, che dici? E potrò dimenticarmi di te, che sei la vita mia, il mio sollievo, l'unica mia speranza? Ti destino, ti destino queste lagrime mie, che, dall'oppresso mio core, distillano per l'occhio in abbondanza.

Flor. E infruttuoso questo tuo pianto, ò Dorinda, nè il mio core si lascia vincere da queste tenerezze.

Dor. Vccidimi, uccidimi, Florante, ten priego, già che la morte non mi darà tanta pena, quanto fà sentirmi il tuo sdegno.

Flor. Già che non vuoi finirla, restane pure, addio.

Dor. Ferma, ascoltami.

Flor. Ch'altro pretendi?

Dor. Come vuoi abbandonarmi, se son tua sposa?

Flor. Mia sposa? eh, t'inganni. Credei di sposarmi Emilia.

Dor. E ti dà l'animo di farlo ?
Flor. Così son risoluto .
Dor. Ne sarai per mutarti ?
Flor. Sarà impossibile .
Dor. Ah Fiera, più crudele delle fiere medesime, mostro di tradimenti, già mi sdegni amare, mi assaggerai nemica , ò la tua , ò, la mia morte , darà fine alle mie pene .
Flor. Fermati , che sei matta .
Dor. Difenditi ti dico . *Flor.* Eh, trattieni :
Dor. Ammazzami , se puoi ?
Flor. Non più provocarmi , Dorinda .
Dor. Vò procurando la morte .

SCENA X.

Lanfrido , Cleonte , Emilia , e Detti .

Lanf. COs'è ? moderate lo sdegno, Signori :
Cleo. Signor Lanfrido , non vi cimentate,
Em. Fermatevi Signor Padre .
Dor. Non impedite le mie vendette .
Lanf. Piano Signor Alessandro .
Cleo. Ohimè, Alessandro con la Schiava, vestita da huomo !
Em. Alessandro il mio core .
Cleo. Io ti condono la fuga , lasciate andar Armellina .
Dor. Qual'Armellina? è questo il tiranno, Florante.
Cleo. Florante ? *Lanf.* Che intendo !
Em. Che ascolto !
Flor. Sì , che Florante son'io , che nulla curai espormi al pericolo della vita , per farmi occulto adorator d'Emilia .
Lanf. Cieli , che sarà !
Flor. Onde, à raggione, per mia Signora la chiedo , già che fù permesso servirla da schiava .
Lanf. Che mi farò ?
Cleo. Che stravaganze son queste !
Lanf. Mia esser deve , già che la sorte, in mio poter la diede .
Dor. Più non giova il silentio , tu non puoi ottener' Emilia , per esser' io tua moglie .
Cleo. Come sua moglie .

Em. Che confusione !
Flo. Per Alessandro ti conobbi.
Dor. Mà con'Emilia trà le tue braccia m'accogliesti ?
Cleon. Io resto confuso ! *Lanf.* Io fuori di me.
Em. Alessandro, Dorinda ?
Flor. E non date credito à costui, ch'è matto.
Dor. A te prestar fede non si deve. Donna son'io, e tu mio sposo sei, nè puoi negarlo dalla fede giuratami, e testimonio bastant'è questo anello.
Flor. Quest'anello non'è mio.
Dor. Non ti vagliano queste scuse, voglio, che resti convinto. Signor Cleonte fate, che in presenza sua, e mia, riconosca Frullo, servidor di Florante questo anello, e fatevi dir, di chi sia.
Cleo. Mi par questa prova convincente.
Flor. Sogiacer non si deve all'attestato d'un Servidore, che di facile può esser prevertito.
Cleo. Cieli, che vedo! fermatevi di gratia, non lo negate Signor Florante, se pur'è vostro.
Lan. Perche v'ammirate, Signor Cleonte?
Cleo. Se non m'inganno, questo anello portava Osmino mio figliuolo, quando mi fù da Corsari rapito. Si, lo riconosco bene.
Flor. Che Osmino vostro figliuolo? che dite?
Cleo. Sì ditemi in cortesia, chi di questo è il Padrone? dove l'havesti? donde vi capitò frà le mani?
Em. Da Osmino mio Fratello.
Flor. Oh Dio, di qual'impensato giubilo, par che si renda legato il mio cuore, che dite Signor Cleonte?
Cleo. Dico, che questo anello appunto, portava nel deto un mio figliuolo, che fanciullo, restò preda de Corsari.
Foor. E quanto tempo hà, che questo avvenne?
Cleo. Ventidue anni, e mesi.
Flor. Et il Fanciullo quanti anni haveva? (speranze non mi tradite.)

Cleo. Haveva complito il terzo, e posto piede al quarto Anno.

Flor. In che luogo successe la preda?

Cleo. Presso l'Isola di Lipari.

Flor. Padre mio caro, ecco il vostro figlio, permettetemi, che vi baci riverentemente il piede.

Cleo. Che ascolto! contenti, non mi uccidete.

Em. Non sò, che sente il mio core.

Lan. Resto stupido!

Dor. Par che si rassereni la mente.

Cleo. Alzati, palesami il come.

Flor. Io nel tempo, e luogo da voi detto, fui da Corsari rapito, e questo anello è mio.

Cleo. E ciò, come ti è noto?

Flor. Fui da un Mercante Maltese, come suo figliuolo, allevato, il quale, spesse volte, mi diceva, che fanciullo rapito fui da Corsari nel mar di Lipari, con questo anello, che sempre nel mio deto hò portato.

Cleo. Seguite, che sento ravvivarmi.

Flor. Che quei Barbari, doppo l'havermi predato, da un Vascello Amberchese restorno cattivi.

Cleo. O' Arcani celesti!

Flor. E che il Capitano di quella Nave, sapendo, ch' egli, figli non havea, e ne stava ansioso, à quello donommi, e venuto doppo à morte, di tutto il suo havere, herede mi lasciò.

Cleo. Vi rendo gratie, ò Stelle. Figlio dell' Anima mia, viscere mie, il core mel diceva, sentendo violentarmi ad amarti. Emilia mia, tuo Fratello è questo.

Em. Non capisco in me stessa per l'allegrezza, Fratello caro.

Flor. Sorella amata il Cielo permise, che di te amante divenisse, per doverti abbracciare, come sorella. Dorinda mia eccomi à piedi tuoi.

Dor. Ah che fai Florante mio.

Flor. Conosco non esser degno di perdono, confes-

ſeſſo l'errore, e ſe ti degni condonarmi l'offeſe, ti prometto eterna fede, & adorarti, come mia Spoſa.

Dor. Idolo mio, non ſolo condono l'offeſe, mà godo del ſucceſſo, mentre fui cagione di tanta allegrezza.

Flor. A te ſi devono le grazie, mentre poſſo dire, che, per cauſa tua, conobbi il mio Genitore. Signor Padre, mia ſpoſa è queſta, e vi ſupplico à concedermi licenza, mentre poſſo in publico ſpoſarla.

Cleo. E' queſta la ſorella di Celio?

Flor. Appunto.

Dor. E voſtra humiliſſima ſerva.

Cleo. Mia riverita Padrona, l'hò à caro. Mà come portarvi da me ſotto nome d'Aleſandro?

Dor. Fù comando del mio Florante. Lo ſentirete appreſſo.

Em. Se, come Aleſandro, v'amai, hora, come cara ſorella, v'abbraccio.

Dor. E come Aleſandro, e come Dorinda, ſempre ſarete mia Signora.

Lanf. Eſprimere il giubilo, che ſento per sì gran riconoſcimento, non mi conoſco baſtante, Signor Oſmino.

Cleo. In giorno così giulivo, non permettete, che reſti ſconſolato Lanfrido.

Flor. Che deſiderate?

Lanf. Fate, che reſti proviſto il mio amore, concedendomi la Signora Emilia per ſpoſa.

Dor. E di dovere, e ve ne ſupplico ancor io Signor Padre.

Cleo. Già che la ſorte in ſuo potere la diede, la raggione vuole, che ſia ſua, ſe ne contenti.

Em. Io non sò appartarmi da voſtri voleri.

Lanf. Mia Signora permettetemi la mano, perche riverente la baci.

Em. Sempre voſtra ſerva ſarò.

Flor. Come dite, Signor Padre, che la ſorte in ſuo poter la diede?

Cleo. Sentirai meraviglie.

SCE-

SCENA XI.

Frullo, e detti.

Frul. Signor Padrone, che vi accadde? qui son' Io.

Flor. Frullo, stravaganze.

Frul. Che novità vi sono?

Cleo. Non si tardi di dar questa nuova ad Aurelia, vanne di gratia à chiamarla, e dilli, che hò ritrovato Osmino mio figlio.

Lanf. Fate à mio riguardo Signor Cleonte, che anche venh'il Napolitano.

Cleo. Si, dì, che vengono tutti.

Frul. Adesso ne corro, che sarà!

Cleo. Ecco il pegno della vostra Fede, Signora.

Dor. Devo baciar questo anello, che ci hà ripieni di contentezza.

Cleo. Mi meraviglio, che quei barbari, che vi rapirno, non ve lo tolsero.

Flor. Me lo rubborno. Ma sentite: fatta, che fù la Nave Corsara, preda del Vascello Amborchese. Ed andato in mano del Capitano di quella, mi raccontava il mio creduto Padre per quello, che m'era stato riferito, che non facev'altro, che piangere, e domandare del perduto anello; onde venuto in cognizione, che m'era stato rubbato, fecero far diligenza, e lo ritrovorono ad uno de' schiavi, che stava alla catena; e stimo, che fù dispositione del Cielo, per farmi ritrovare il mio sospirato Padre.

Cleo. Quanto sà operare la Fortuna! come poi vi siete portato in Roma.

Flor. Un genio naturale, qui mi portava à venire, che però avendo venduto quanto colà possedevo, ed accumulato un grosso peculio, in Roma mi trasferii.

SCENA XII.

Aurelia, e detti.

Dov'è il figlio mio? la gioja mia?

Flor. Eccomi à baciarvi la mano, cara mia genetrice.

Aur.

Aur. Come! che dite?

Cleo. Sig. Aurelia, abbracialo. Florante è questo, conosciuto per legitimo mio Figliuolo.

Aur. Che sento! Pupille mie, viscere mie.

Cleo. Non si fermano qui le nostre consolazioni. Il creduto Alessandro finto, è Dorinda sua Sposa, ed Emilia, è già moglie del Sig. Lanfrido.

Em. Madre cara, condonate le mie leggierezze.

Dor. Vi supplico, ad accettarmi per figlia.

Lanf. E' vostro figlio, e servidore mi dichiaro ancor'io.

Aur. Figli miei, figli cari. Oh Dio per l'allegrezza, non sò che dirmi.

SCENA Ultima. *Tutti.*

Tras. GIà s'è ritrovato il figlio del Sig. Cleonte.

Aris. Remmiram audivi.

D.*Gio.* Simmo mpise? ò havimmo lebertate?

Flor. Frullo mio ascolta.

Gub. Che novità corrono?

Lanf. Vien qui Trasillo.

Cleo. Sig. Capitano, la vostra buona fortuna hà permesso, ch'io habbi ritrovato mio figliuolo, e che il Sig. Lanfrido, habbi honorata Emilia mia per moglie, e però vi rimettemo l'offese.

D.*Gio.* Non pozzate havè maie male.

Frul Ne godo.

Tras. Me ne rallegro.

Aris. Ergo, il mio Discepolo, sposo divenne? O Dies memoranda!

D.*Gio.* Tutto chesso và buono; mà a me chi me piglia na speziaria sana de semmentella, ch'haggio abbesuogno pe' la vermenara, che m'aggio puosto ncuorpo.

Lanf. Già, che il Cielo ci hà colmato di tanto giubilo, non è di bene volger l'occhio per il passato Sig. Capitano,

D. *Gio.*

D. *Gio.* Mà io sò chillo, che resto affritto, e mazzeato.

Lanf. Restarete ancor voi consolato, mentre io vi prometto una veste regalarvi.

D. *Gub.* Che buò fà, pe' na dormuta nterra, e na ntommacata, no vestito, se nce pò passà.

Gub. Voglio, che ve lo facciate al l' uso Sig. Padrone.

D. *Gio.* Non te ne vuoie arrassà da vicino a mme, Frabutto, mò vi, mò spogliate, e battène.

Lanf. A Gubria darò per regalo 40. scudi.

Gub. Vi bacio le mani Signore, con questi me n'anderò al mio Paese.

D. *Gio.* Vavattenne a rotta de cuollo, Settepanella fauzario.

Cleo. Andiamo, andiamo sopra, che ivi discorreremo più a bell' aggio: Venite ancor voi Sig. Capitano.

D. *Gio.* Vengo pe' ve cantà no paro d'ariette, e pe' ve fà vedere no pò de scherma, da ste manzolle meie.

Flor. Dorinda mia. *Dor.* Caro Florante.

Flor. Per te godo. *Dor.* Per te vivo.

Lanf. Emilia adorata.

Em. Mio costante Lanfrido.

Lanf. Tu il mio Tesoro sei.

Em. Tu l' idolo mio.

Tras. Frullo mio, vogliamo esser'amici.

Frul. Saremo amici, e camerata.

Tras. Staremo in nozze, festini, ed allegrezze.

Frul. In Banchetti, e conviti.

Gub. S'è così, non mi partirò per adesso.

[illegible] pe chesso, potimmo dicere, ca [illegible] trivole, sò benute le contentizze.

[illegible], confessar potrete, che nacque [illegible] la quiete.

IL FINE.